

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

29.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 LUGLIO 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARCISIO GITTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE SILVANO LABRIOLA, DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO,
DEI VICEPRESIDENTI ALFREDO BIONDI E MARIO D'ACQUISTO

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge di conversione:		NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per	
(Autorizzazione di relazione orale) .	1566	la democrazia: la Rete)	1486
Disegno di legge di conversione (Delibe-		PELLICANÒ GEROLAMO (gruppo repubbli-	
razione, ai sensi dell'articolo 96-bis,		cano)	1485
comma 3, del regolamento):		RONCHI EDOARDO (gruppo dei verdi) . .	1486
Conversione in legge, del decreto-legge		SODDU PIETRO (gruppo DC), <i>Relatore</i> .	1477
11 luglio 1992, n. 333, recante misure		TARADASH MARCO (gruppo federalista eu-	
urgenti per il risanamento della finan-		ropeo)	1487
za pubblica (1287).		TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazio-	
PRESIDENTE . .	1476, 1477, 1478, 1480, 1481,	nale)	1478
1482, 1484, 1485, 1486, 1487, 1488, 1489		Missioni	1463, 1508
BASSANINI FRANCO (gruppo PDS)	1481	Mozioni concernenti i risultati della Con-	
CIAFFI ADRIANO (gruppo DC)	1488	ferenza di Rio de Janiero (Seguito	
FABBRI FABIO, <i>Sottosegretario di Stato</i>		della discussione):	
<i>alla Presidenza del Consiglio dei mi-</i>		PRESIDENTE	1466, 1470, 1476
<i>nistri</i>	1477	RIPA DI MEANA CARLO <i>Ministro dell'am-</i>	
FORMENTINI MARCO (gruppo lega nord)	1484	<i>biente</i>	1470
MARINO LUIGI (gruppo rifondazione co-		SCOTTI VINCENZO <i>Ministro degli affari</i>	
munisti)	1480	<i>esteri</i>	1466

29.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

	PAG.		PAG.
Mozioni concernenti l'istituzione di una Commissione bicamerale per le riforme istituzionale (Discussione):		(86-445-529-534-620-806-841-851-854-898-1055) (Prima deliberazione).	
PRESIDENTE . . . 1533, 1537, 1539, 1543, 1548, 1551, 1556, 1559, 1563, 1566		PRESIDENTE . . . 1490, 1491, 1492, 1495, 1496, 1497, 1498, 1499, 1500, 1501, 1502, 1504, 1505, 1506, 1507, 1508, 1509, 1511, 1512, 1513, 1515, 1517, 1518, 1520, 1521, 1523, 1525, 1526, 1527, 1529, 1530, 1531, 1532, 1533	
BARBERA AUGUSTO ANTONIO (gruppo PDS) . . . 1539		ABBRUZZESE SALVATORE (gruppo PSI) . . . 1532	
BOATO MARCO (gruppo dei verdi) . . . 1543		BARGONE ANTONIO (gruppo PDS) . . . 1526	
BRUNETTI MARIO (gruppo rifondazione comunista) 1563		BATTAGLIA ADOLFO (gruppo repubblicano) 1493, 1511	
FERRI ENRICO (gruppo PSDI) 1559		BERSELLI FILIPPO (gruppo MSI-destra nazionale), <i>Relatore di minoranza</i> . . . 1491	
NANIA DOMENICO (gruppo MSI-destra nazionale) 1549		BIANCO GERARDO (gruppo DC) 1500	
PASSIGLI STEFANO (gruppo repubblicano) . . . 1537		BINETTI VINCENZO (gruppo DC) 1529	
PATUELLI ANTONIO (gruppo liberale) . . . 1533		BIONDI ALFREDO (gruppo liberale) . . . 1527	
ROSSI LUIGI (gruppo lega nord) 1551		BOSSI UMBERTO (gruppo lega nord) . . . 1523	
SODDU PIETRO (gruppo DC) 1556		CASINI CARLO (gruppo DC), <i>Relatore per la maggioranza</i> 1490	
Per lo svolgimento di interrogazioni:		CICCIOMESSERE ROBERTO (gruppo federalista europeo) 1507	
PRESIDENTE 1566, 1567		DE PASQUALE PANCRAZIO ANTONINO (gruppo rifondazione comunista) 1519	
FOLENA PIETRO (gruppo PDS) 1566		FERRI ENRICO (gruppo PSDI) 1504, 1509	
Per lo svolgimento di interrogazioni urgenti:		FORMENTINI MARCO (gruppo lega nord) . . . 1508	
PRESIDENTE 1509		GALANTE SEVERINO (gruppo rifondazione comunista) 1496	
DE PASQUALE PANCRAZIO ANTONINO (gruppo rifondazione comunista) 1509		LABRIOLA SILVANO (gruppo PSI) 1502	
NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete) 1509		LAZZATI MARCELLO (gruppo lega nord) . . . 1498	
PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo) 1509		MASTRANTUONO RAFFAELE (gruppo PSI) . . . 1517	
Per un richiamo al regolamento e sull'ordine dei lavori:		MAZZUCONI DANIELA, <i>Sottosegretario di Stato per la giustizia</i> 1492	
PRESIDENTE 1463, 1464, 1465		NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete) 1515	
PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo) 1464		PAISSAN MAURO (gruppo dei verdi) . . . 1498, 1520	
ROSSI LUIGI (gruppo lega nord) 1463		PALERMO CARLO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete) 1499	
TATARELLA GIUSEPPE (gruppo MSI-destra nazionale) 1465		PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo) 1492, 1493, 1521, 1525	
Proposta di legge costituzionale (Seguito della discussione e approvazione):		RIGO MARIO (gruppo misto-LV) 1512	
VIOLANTE ed altri; FINI ed altri; PAPPALARDO; BATTISTUZZI ed altri; PIERLUIGI CASTAGNETTI ed altri; ALFREDO GALASSO ed altri; TASSI; PAISSAN ed altri; BINETTI ed altri; BOSSI ed altri; MASTRANTUONO ed altri, approvata dalla Commissione in un testo unificato con il titolo: Modifica dell'articolo 68 della Costituzione		RUTELLI FRANCESCO (gruppo dei verdi) . . . 1508	
		SENESE SALVATORE (gruppo PDS) 1531	
		SGARBI VITTORIO (gruppo liberale) . . . 1505, 1530	
		TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazionale) 1495	
		TATARELLA GIUSEPPE (gruppo MSI-destra nazionale) 1513	
		VIOLANTE LUCIANO (gruppo PDS) 1501	
		Ordine del giorno della seduta di domani 1567	

La seduta comincia alle 9,35.

GIULIANO SILVESTRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Raffaele Costa, de Luca, Mongiello e Pisicchio sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono otto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Per un richiamo al regolamento e sull'ordine dei lavori.

LUIGI ROSSI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi vedo costretto a prendere la

parola per un richiamo al regolamento, dopo quanto è avvenuto durante la seduta pomeridiana di ieri.

Sono molti gli articoli del regolamento ai quali potrei richiamarmi per questo caso, ma mi limiterò a riferirmi specialmente al dubbio che le manovre del Palazzo possano influenzare i nostri dibattiti.

Abbiamo combattuto contro l'articolo 68 della Costituzione per eliminare alcuni privilegi arcaici a favore dei parlamentari, ma certamente non rinunceremo mai ai diritti che ad ognuno di noi, a qualunque gruppo appartenga, spettano come rappresentante del popolo.

Ieri, infatti, si è verificato che, con una procedura insolita e del tutto anomala, a mio parere e ad avviso di moltissimi altri colleghi, ci è stata tolta la parola d'imperio, impedendo che l'esame degli argomenti all'ordine del giorno proseguisse secondo quanto stabilito dal regolamento. Mi chiedo, infatti, come si sia potuta sospendere la discussione sulla riforma dell'immunità parlamentare prevista dall'articolo 68 della Costituzione, su richiesta del relatore per la maggioranza, onorevole Casini, soltanto perché era stato respinto un emendamento della Commissione, probabilmente concordato con il Palazzo. Mi chiedo, inoltre, come sia stato possibile che subito dopo si sia verificato lo stesso fatto per quanto riguarda il disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge n. 324 del 1992.

Due episodi, questi, che sembrano dare l'impressione che si possa dirigere il dibattito

to in quest'aula a senso unico, ossia sulla base di quanto è gradito al Governo ed ai suoi consociati, e non invece nella direzione di assicurare la massima libertà di opinione, compreso il diritto di votare contro il Governo stesso.

In buona sostanza, mi sembra si siano violati i diritti imprescindibili dell'opposizione ed è su questo che il mio gruppo domanda con estrema fermezza di meditare. Sia ben chiaro: non siamo nè soldatini di piombo nè comparse teatrali; siamo i rappresentanti — se l'Italia è ancora uno Stato di diritto — unici ed autentici della sovranità popolare, consacrata — per chi lo avesse dimenticato — negli articoli 1 e 67 della Costituzione (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, volevo esprimere immediatamente, già da questa mattina, la mia profonda solidarietà al Presidente della Repubblica e Capo dello Stato per quanto è stato consentito — fin quasi all'organizzazione di offesa — nei suoi confronti.

Volevo anche dire, signor Presidente, che mi auguro che il ministro dell'interno ed il Presidente del Consiglio vengano subito a riferire in quest'aula: tale è la richiesta che voglio farle. Quello che è stato tollerato e — ripeto — organizzato da alcune frange usuali dei sindacati di polizia palermitani ha ieri costituito la seconda vendetta nei confronti del ministro dell'interno Oscar Luigi Scalfaro il quale, in occasione dell'assassinio del commissario Cassarà, fu, già allora, accolto ad insulti.

Destabilizzare in questo momento il capo della polizia (poi ne discutiamo) è da criminali. Sono stato a lungo deputato di Palermo e nego che le donne e gli uomini di quella città potessero nutrire altro che gratitudine e riconoscenza nei confronti del Capo dello Stato (non nei confronti del Governo). Ma quando un Governo arriva a tanto di incapacità...! E se ieri un pazzo qualsiasi o un

familiare — non un agente rivoltoso —, impazzito dal dolore, avesse sparato ed assassinato? Sono norme elementari, signor Presidente!

Ieri il Presidente della Repubblica è stato reso inerme e posto al centro, di una situazione tragica dall'imprevidenza del prefetto, del questore e del ministro dell'interno. Ma cosa impera a Palermo? La mafia o l'imbecillità e la stupidità? Che cosa impera, se non il vuoto? Ieri il Presidente della Repubblica ed il Presidente del Consiglio sono arrivati in una cattedrale che, da questo punto di vista, ha tradizioni di ospitare sanfedismi e cose pericolose, come già la prefettura di Palermo; tutta la stampa nazionale mostra una sottile complicità...

Ci sono dei carabinieri, ci sono i tribunali militari: chi si comporta in questo modo? Il ministro dell'interno e il Governo se ne vadano via, per decenza! Ma sia chiaro che noi dobbiamo e possiamo dire agli agenti, che così si comportano, ed ai carabinieri che sono dei traditori (*Vivissime proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*) perchè di fronte alla mafia, a quegli assassini, chi abbandona il campo in questo modo è un complice della mafia!

CARLO TASSI. Tu non rischi la pelle tutti i giorni!

FRANCESCO MARENCO. Sei un traditore!

CARLO TASSI. Non devi dire stupidaggini! Vergogna, vergogna!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per cortesia!

MARCO PANNELLA. Ci sono gli stenografi che indicheranno chiaramente chi sono gli interruttori e quali sono le interruzioni!

CARLO TASSI. Ci sono anche gli imbecilli e i mascalzoni come te!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la prego, continui!

MARCO PANNELLA. Ognuno dice quello che vuole. Io devo dire semplicemente che

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

rispetto alla storia del mio paese vorrei fosse chiarito una volta per tutte che, se qualcuno pensa che gente di questo tipo possa avere qualcosa a che vedere anche con la Camera dei fasci e delle corporazioni — per questo millantato fascismo di alcuni teppistucoli che stanno qui dentro! —, anche contro tutto questo mi iscrivo! (*Vivissime proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

FRANCESCO MARENCO. Buffone!

CARLO TASSI. Devi vivere con quello con la sciarpa rossa per essere allo stesso livello!

PRESIDENTE. Vi prego, onorevoli colleghi! Onorevole Tassi, moderi il linguaggio! Anche per una profonda esigenza di rispetto! (*Vivissime proteste dei deputati del MSI-destra nazionale*).

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Quando lui dice «traditori» alla polizia e ai carabinieri, lei, però, non lo richiama!

FRANCESCO MARENCO. È un vile, che si allontana anche!

PRESIDENTE. Vi prego, onorevoli colleghi!

GIUSEPPE TATARELLA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE TATARELLA. Signor Presidente, in ognuno alberga sempre una parte di democrazia ed una parte di autoritarismo. Neppure il collega Pannella è immune da questo sdoppiamento. Quando l'onorevole Pannella invita gli stenografi a prendere nota, svolgendo la propria funzione, di ciò che un parlamentare ha detto in assoluta libertà, in questa sua affermazione vi è una carica autoritaria. Questa caratteristica si trova alla base dei suoi discorsi, in quest'aula e fuori di essa, per accentrare sempre sulla sua persona ogni evento, compreso questo, con un senso di autoritarismo psicologico e di protagonismo.

L'onorevole Pannella deve invece avere l'amabilità di capire che la protesta che sale dal paese, dalla gente e dai cittadini — militari e no — è la protesta sacrosanta di gente che non ne può più. Quindi, hanno tutti — militari compresi — il diritto di protestare, nel modo, nei tempi e nei luoghi che ritengano opportuni. I poliziotti protestano perché sono loro ogni giorno a correre il rischio, effettuando servizi di scorta, per noi e accanto a noi.

Premesso questo, consideriamo autoritario anche il continuo riferimento — in presenza di un'interruzione di qualche deputato del nostro gruppo, come l'onorevole Tassi o l'onorevole Tremaglia — alla Camera dei fasci e delle corporazioni. Nel 1992, con i problemi odierni e con la tragedia di oggi, si continua a rinfocolare, «in senso autoritario», le divisioni, l'odio con questo continuo riferimento! Questa è inciviltà del dibattito, onorevole Pannella: è il vero autoritarismo!

Ci dobbiamo piuttosto misurare con i problemi di oggi: non si risponde alla giusta reazione di solidarietà dei deputati del Movimento sociale italiano nei confronti dei poliziotti dicendo agli stenografi «Scrivete! Prendete nota!» o richiamando la Camera dei fasci e delle corporazioni. Ecco perché — lo ribadisco — ritengo che nell'onorevole Pannella vi sia un fondo di autoritarismo.

Nel merito, signor Presidente, noi chiediamo che si svolga un dibattito, alla luce di quanto è successo, sulle valutazioni possibili, su ciò che Borsellino aveva detto circa il tritolo per l'attentato, sulle iniziative non assunte dal ministro dell'interno. Quest'ultimo farebbe bene, nelle attuali circostanze, a dimettersi. È una valutazione libera e democratica: lui può dire di voler rimanere; noi possiamo dire che se ne deve andare. Questa è la democrazia, questo è il confronto.

La nostra parte politica si ispira in ogni circostanza al principio del confronto. E in questa circostanza abbiamo pagato anche di persona, poiché abbiamo visto i mezzi di comunicazione paragonare ingiustamente il nostro segretario di partito ai rappresentanti della partitocrazia. Mi riferisco alla televisione e, soprattutto, a Fede, al mezzobusto Fede, che ha messo in rilievo con compiacimento il fatto che il segretario del partito

della protesta, della gente, della democrazia diretta, del dialogo, sia stato posto sullo stesso piano dei rappresentanti della partitocrazia.

Dunque, abbiamo pagato anche noi. Ma questa è la democrazia, l'incontro o anche lo scontro: con questi temi ed in questi termini ci vogliamo misurare, onorevole Pannella, onorevoli colleghi dell'Assemblea. Ecco il nostro volto ed il nostro contributo di solidarietà e di civiltà in questo dibattito (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, desidero assicurare all'onorevole Luigi Rossi e a tutti i componenti l'Assemblea che è compito precipuo e impegno fermissimo, della Presidenza tutelare e garantire i diritti e la libertà di ogni gruppo e dei singoli deputati. Se mi consentite, però, vorrei anche sottolineare la necessità che il confronto e la dialettica parlamentare, sia pure aspra, si svolgano nel rispetto reciproco e nel rispetto della stessa Presidenza, che opera al servizio della funzionalità e della tutela dei diritti dei deputati.

Quanto ai riferimenti specifici alla seduta di ieri, senza riaprire nuovamente la questione, mi limito a far presente che non è stata tolta la parola ad alcuno. Ogni decisione è stata assunta in funzione del buon andamento dei lavori non certo nell'intento di favorire il Governo: e, del resto, sul provvedimento concernente l'immunità parlamentare quest'ultimo si è rimesso all'Assemblea, la quale, come dimostrano le votazioni palesi effettuate, si è espressa in totale libertà, a prescindere — è una constatazione obiettiva — dal vincolo di maggioranza. Talune valutazioni che ho ascoltato stamani non sono quindi rispondenti ai dati oggettivi. Comunque, in merito al rilievo secondo il quale è stata tolta la parola a qualcuno, devo ribadire che ciò non è accaduto. Su episodi particolarmente vivaci, che, come è naturale, possono verificarsi quando si trattano materie tanto delicate, è stato concesso di intervenire ai rappresentanti di tutti i gruppi che ne hanno fatto richiesta e che hanno quindi avuto modo di illustrare le loro ragioni.

Assicuro inoltre che riferirò al Presidente della Camera i rilievi formulati dagli onorevoli Pannella e Tatarella. Rilevo per altro che, avendo il Governo sulla drammatica vicenda della Sicilia già dato una prima informativa, nell'ordine delle cose che intenda completarla, anche con riferimento a tutte le questioni connesse a questo tragico evento.

Seguito della discussione di mozioni concernenti i risultati della Conferenza di Rio de Janeiro.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Maurizio Balocchi ed altri (n. 1-00035); Enrico Testa ed altri (n. 1-00039); Lucio Magri ed altri (n. 1-00041); Bonino ed altri (n. 1-00042); Nuccio ed altri (n. 1-00043); Rutelli ed altri (n. 1-00045); Buontempo ed altri (n. 1-00046); Galli ed altri (n. 1-00048); Filippini ed altri (n. 1-00050); Pellicanò ed altri (n. 1-00053) (*vedi l'allegato A ai resoconti della seduta antimeridiana del 21 luglio 1992*), concernenti i risultati della Conferenza di Rio de Janeiro.

Ricordo che nella seduta antimeridiana di ieri si è conclusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

VINCENZO SCOTTI, Ministro degli affari esteri. Signor Presidente, ho ascoltato con grande attenzione le argomentazioni addotte ieri a sostegno delle mozioni presentate e gli altri interventi svolti nella discussione sulle linee generali.

Risponderò relativamente a tutti gli aspetti di carattere internazionale della questione ambientale, che costituisce sempre più uno dei temi fondamentali dei rapporti tra gli Stati. Tale tema è entrato con forza nel dibattito sul futuro pacifico dei popoli della terra basato su uno sviluppo sostenibile.

Il collega Ripa di Meana risponderà sugli aspetti più specificamente relativi alla politica ambientale sul territorio nazionale.

Ormai la questione ambientale è presente in tutti i fori internazionali, bilaterali e mul-

tilaterali, come l'argomento attorno al quale ruotano inevitabilmente — lo abbiamo visto anche a Rio — i problemi della sicurezza, dell'equilibrio demografico del benessere e delle stesse capacità di sopravvivenza dell'umanità.

A partire proprio dalla Conferenza di Stoccolma del 1972 si è progressivamente affermata questa consapevolezza nell'opinione pubblica, tra i gruppi dirigenti e tra i popoli.

A circa un mese dalla conclusione della conferenza di Rio su ambiente e sviluppo dobbiamo con realismo riaffermare alcune valutazioni, a mio avviso positive, dei suoi risultati, ma soprattutto delle prospettive che sono state aperte alla cooperazione internazionale, che sta certamente a noi consolidare con maggiore coraggio, in particolare per lo sviluppo del difficile e a volte, sembra, quasi impossibile, dialogo tra il nord e il sud del mondo.

È pur vero che la complessità e le difficoltà del processo negoziale di Rio, durato ben due anni e protrattosi fino all'ultimo giorno della Conferenza, avevano alimentato un'atmosfera di aspettativa e di tensione ideale e morale presso osservatori, giornalisti e soprattutto rappresentanti di associazioni ambientaliste, che non hanno ravvisato negli impegni emersi a Rio le soluzioni auspicabili per i problemi globali del pianeta.

Di conseguenza, le forti attese deluse hanno motivato a loro volta taluni giudizi negativi e impressioni pessimistiche che hanno avuto eco sulla stampa nazionale e internazionale.

Ma se vogliamo sviluppare tutte le possibilità potenziali della Conferenza di Rio in rapporto a ciò che ha rappresentato dobbiamo dire che essa non è un punto di arrivo, bensì il punto di partenza di un possibile nuovo processo di cooperazione internazionale, fondato su basi di consenso universale, che inizia ora e può svilupparsi nel lungo periodo con una realistica gradualità.

Tale valutazione sostanzialmente positiva della Conferenza di Rio e soprattutto dei suoi possibili sviluppi — che mi interessa sottolineare — è stata anche ribadita al vertice dei Sette di Monaco di Baviera, dove è stata confermata la volontà di dare seguito agli impegni che derivano ai paesi più indu-

strializzati non solo dalla lettera dei documenti sottoscritti a Rio, ma anche dallo spirito della stessa Conferenza, che per la prima volta ha visto una partecipazione universale ed ai massimi livelli politici.

A Rio, infatti, sono state sottoscritte due importanti convenzioni internazionali, rispettivamente per la prevenzione dei cambiamenti climatici e per la protezione delle diversità biologiche. È stato varato un programma di medio e lungo termine chiamato Agenda 21 e sono state infine approvate, per consenso, due dichiarazioni politiche: la prima sui principi generali delle politiche ambientali e di sviluppo; la seconda in materia di protezione del patrimonio forestale mondiale.

Voglio qui sottolineare che si è giunti ad un punto di svolta nella visione dei rapporti globali di cooperazione nord-sud ed est-ovest espresso da due principi sui quali certamente non vi è vincolo formale, ma sui quali c'è un consenso a mio avviso utile per partire e andare avanti: l'ambiente è un patrimonio comune dell'umanità, che va salvaguardato anche per le generazioni future; lo sviluppo, conseguentemente, deve essere compatibile con l'ambiente e, dunque, sostenibile se vuole essere durevole nel tempo.

Il nostro paese, per merito anche dei colleghi Ruffolo e De Michelis, ha contribuito attivamente a far maturare a Rio tale consapevolezza, anche per quanto riguarda le conseguenze operative che da tale impostazione derivano, che in quest'aula sono state sottovalutate, ma che richiamo perché noi siamo i primi, se vogliamo essere coerenti, a trarre da quelle dichiarazioni di principio le conseguenze che attengono alla nostra condotta sia sul piano internazionale sia su quello interno.

Dobbiamo essere consapevoli delle responsabilità che ci competono, in quanto membri della parte più sviluppata del mondo, soprattutto nei confronti dei paesi poveri degli altri continenti.

Voglio sottolineare una dato: la nostra forza e credibilità internazionale dipendono dalla coerenza delle nostre politiche interne e dei nostri comportamenti sul piano internazionale agli obiettivi che ci siamo dati a

Rio e che corrispondono peraltro a quelli concordati nell'ambito della Comunità europea. Tutto ciò comporta il ripensamento di talune politiche settoriali a livello sia pubblico sia privato in materia di energia, di processi produttivi e anche di modelli di consumo, che dovranno ispirarsi ai principi accolti a Rio. Su questi aspetti riferirà il collega Ripa di Meana, entrando più dettagliatamente nel merito di quello che noi vogliamo e dobbiamo fare nel nostro paese.

Onorevoli colleghi, è ormai noto, anche per l'ampia divulgazione riservata dai mass media ai lavori della Conferenza di Rio, che il cuore del negoziato verteva sulla risposta dei paesi industrializzati alle richieste dei paesi in via di sviluppo mirate ad ottenere un più consistente aiuto in termini finanziari e tecnici, per far fronte ai nuovi impegni in materia ambientale derivanti dalle due convenzioni, dalla dichiarazione sulle foreste e soprattutto dal programma di azione Agenda 21.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro degli affari esteri*. In altre parole, i paesi poveri chiedevano a quelli industrializzati di garantire un trasferimento di risorse finanziarie e di tecnologie «pulite» adeguato alle nuove e crescenti esigenze dello sviluppo sostenibile, e quindi adeguato a combattere la povertà senza compromettere le risorse naturali e l'ambiente globale.

Su tale punto cruciale si è convenuto, dopo un negoziato fino all'ultimo giorno della Conferenza, che l'aiuto pubblico destinato ai paesi in via di sviluppo dovrà aumentare nel suo complesso verso l'obiettivo del raggiungimento dello 0,7 per cento del prodotto interno o, a suo tempo già concordato, ma fino ad ora raggiunto solo da pochissimi paesi (Olanda, Danimarca e Paesi nordici).

I maggiori paesi industrializzati — ad eccezione della Francia — non hanno ritenuto di potersi impegnare incondizionatamente nelle presenti circostanze a raggiungere tale obiettivo entro il 2000, pur dichiarando l'intenzione di effettuare ogni

sforzo affinché lo 0,7 per cento divenga raggiungibile al più presto possibile.

Questa nella Conferenza è stata anche la posizione dell'Italia, che pure figura tra i paesi maggiormente donatori.

Il Governo intende ricercare, pur nei limiti imposti dalla situazione dei conti pubblici, i mezzi e gli strumenti atti a far crescere la nostra politica di cooperazione, anche mediante un riorientamento dei suoi indirizzi programmatici, in armonia con i principi di Rio sullo sviluppo sostenibile. È questo un impegno sul quale mi soffermerò più avanti.

Date le difficoltà di reperire risorse addizionali nell'attuale quadro di finanza pubblica, riteniamo necessario far progredire la concertazione già in corso in ambito comunitario sulla introduzione di nuovi strumenti fiscali in materia ambientale, con particolare riguardo all'uso dei combustibili fossili, ed ampliarla all'ambito dell'OCSE.

È infatti evidente che il ritmo di raggiungimento di tale obiettivo dovrà essere correlato ad una politica fiscale che lo sostenga, coerentemente con gli obiettivi macroeconomici che i paesi industrializzati, ed in particolare quelli dell'Europa di Maastricht, si sono posti per i prossimi anni.

Tale proposta, già formulata da parte italiana alla Conferenza di Rio, persegue il duplice scopo di limitare le emissioni di anidride carbonica — dannose agli equilibri climatici — e di reperire adeguate risorse per finanziare l'adozione di tecnologie «pulite» nei processi produttivi; ma ciò che conta è anche e soprattutto il loro trasferimento ai paesi in via di sviluppo.

L'Italia si adopererà con coerenza in sede comunitaria affinché su questo orientamento si raggiunga un'intesa fra i 12 paesi membri, collocandola già nella trattativa del pacchetto «Delors 2».

Siamo d'altra parte convinti che, oltre al trasferimento di risorse finanziarie verso i paesi in via di sviluppo, occorre che da parte dei paesi industrializzati si giunga ad una conclusione dei negoziati GATT e si adottino concretamente politiche di bilancio e fiscali che portino ad una effettiva riduzione dei tassi di interesse.

Abbiamo registrato con forte disappunto che al vertice di Monaco non si è riusciti, su

questi due punti, a raggiungere risultati concreti, e che anzi di recente la banca centrale tedesca ha aumentato il tasso di sconto, con le conseguenze che tutti possiamo facilmente immaginare per il debito dei paesi più poveri. Raggiungere lo 0,7 per cento, aumentare i tassi di interesse e non concludere l'accordo GATT è puramente un fatto di facciata che nasconde la sostanziale incapacità nostra ad affrontare il cuore del problema, rappresentato dal commercio e dal debito.

Onorevoli colleghi, il primo impegno al quale dobbiamo dare attuazione è il pronto avvio del processo di ratifica delle due convenzioni, rispettivamente sui cambiamenti climatici e sulla diversità biologica. Sul piano interno, dalla concertazione dei ministeri competenti (ambiente ed industria, in particolare) dovrà scaturire al più presto un piano nazionale per la riduzione delle emissioni dei gas ad effetto serra, onde poter rispettare l'obiettivo — approvato in sede comunitaria — della loro stabilizzazione entro l'anno duemila ai livelli dell'anno 1990.

In ambito OCSE intendiamo farci promotori di un processo di elaborazione di protocolli aggiuntivi alla convenzione sul clima, che mirino a definire più precisi impegni in materia di livelli delle emissioni e scadenze temporali per la loro riduzione e stabilizzazione.

Per la diversità biologica, oltre a realizzare sul piano interno un inventario del ricco patrimonio nazionale in flora e fauna, stiamo esaminando la possibilità di avviare nuovi progetti di cooperazione con uno o più paesi in via di sviluppo per l'esecuzione di analoghi studi sulle risorse biologiche.

La Comunità europea ha annunciato a Rio, di concerto con gli Stati membri, l'intenzione di stanziare 3 miliardi di ECU (pari a circa 4,5 miliardi di dollari) per avviare l'attuazione dell'Agenda 21 nei settori prioritari di tale programma d'azione. Mentre intendiamo influire sulle scelte relative a tali settori prioritari (ed abbiamo già proposto di dedicare particolare attenzione al settore agroalimentare), siamo anche preparati a contribuire a quella parte di tale somma che ecceda il bilancio ordinario della Comunità.

Abbiamo parimenti sostenuto, insieme

con la CEE e gli altri paesi occidentali, la centralità dello sportello della Banca mondiale per l'ambiente globale per finanziare i programmi ambientali nei paesi del terzo mondo. Siamo disposti ad aumentare la dotazione di tale fondo, attualmente di 1,3 miliardi di dollari, al quale contribuiamo con 105 miliardi di lire. Circa questo nuovo strumento, condividiamo inoltre l'esigenza emersa a Rio di sviluppare gli elementi di rappresentatività dei suoi organi, la trasparenza nella sua gestione ed una adeguata partecipazione dei paesi in via di sviluppo alle decisioni relative al suo funzionamento.

Siamo altresì impegnati nel negoziato per il rifinanziamento dell'Agenzia internazionale per lo sviluppo (IDA), strumento della Banca mondiale per finanziare i paesi più poveri con prestiti ai tassi più agevolati. Anche in questo caso condividiamo la disponibilità della CEE ad incrementare le risorse dell'IDA, tenendo conto delle esigenze in materia ambientale. Il nostro contributo nel triennio 1991-1993 è stato di oltre 350 miliardi l'anno, su un fondo totale di oltre 14 miliardi di dollari.

Onorevoli colleghi, particolari impegni sono previsti per noi in materia di protezione delle foreste, in quanto abbiamo accettato di partecipare all'iniziativa promossa dal presidente degli Stati Uniti di raddoppiare i fondi globalmente destinati a tale scopo. Da parte nostra prevediamo di riservare a questo fine appositi stanziamenti aggiuntivi da definire nella prossima legge finanziaria. Abbiamo altresì preannunciato la nostra partecipazione al progetto pilota della Banca mondiale per l'Amazzonia. Il Governo intende presentare quanto prima al Parlamento un apposito provvedimento di urgenza che stanzi il corrispettivo di 5 milioni di dollari a titolo di contributo italiano al fondo *ad hoc* istituito presso la Banca mondiale.

Confermo l'impegno di adoperarci attivamente per l'avvio di un negoziato per una convenzione internazionale sulle foreste che dia maggiore concretezza agli impegni di principio contenuti nella dichiarazione politica approvata a Rio sulla stessa materia. E, coerentemente, siamo favorevoli all'avvio di una conferenza internazionale sulla desertificazione, la cui convocazione è stata decisa

per consenso a Rio. In particolare, intendiamo dare un costruttivo contributo alla soluzione dei problemi che affliggono in questo campo i paesi dell'Africa subsahariana.

Onorevoli colleghi, alla prossima Assemblea generale delle Nazioni Unite solleciteremo la costituzione di una commissione per lo sviluppo sostenibile incaricata, secondo il mandato della conferenza di Rio, di seguire e controllare il processo di attuazione degli impegni internazionali assunti in quella sede. Intendiamo partecipare attivamente ai lavori di tale commissione, incoraggiando altresì l'ampliamento del suo campo di consultazione anche alle Organizzazioni non governative nei settori dell'ambiente e dello sviluppo. La Conferenza di Rio ha infatti messo in luce il ruolo costruttivo che le organizzazioni non governative hanno svolto e continuano a svolgere per promuovere lo sviluppo sostenibile, ed in particolare lo sviluppo delle popolazioni indigene in rapporto agli ecosistemi naturali ed in generale per favorire un più stretto contatto fra i gruppi sociali e le autorità di tutti i paesi.

Il Governo ha manifestato a tale riguardo l'intenzione di mantenere aperto un dialogo con le organizzazioni non governative ed intende qui ribadire la disponibilità a facilitare processi di consultazione e di collaborazione in materia di protezione ambientale e cooperazione allo sviluppo.

Onorevoli colleghi, questi sono gli impegni che sul piano internazionale porteremo avanti per promuovere il massimo possibile dagli esiti della Conferenza di Rio.

Desidero infine confermare l'impegno del Governo — che sarà riaffermato negli indirizzi programmatici sulla cooperazione allo sviluppo che verranno prossimamente presentati al CICS e poi al Parlamento — a dare agli aspetti ambientali e alla cooperazione multilaterale una priorità particolare nei nostri programmi e progetti sia sul piano bilaterale sia soprattutto, su quello che noi intendiamo rafforzare, come ho già fatto intendere con le indicazioni fornite prima, cioè sul piano multilaterale.

A questo proposito, rispondendo ad uno specifico quesito posto nel suo intervento dall'onorevole Bonino, desidero ribadire la mia intenzione, già espressa la scorsa setti-

mana davanti alle Commissioni affari esteri riunite di Camera e Senato, di convocare quanto prima il CICS — dopo un necessario approfondimento da parte mia di tutti gli aspetti della questione — e presentare gli indirizzi programmatici sulla cooperazione da sottoporre poi al Parlamento, giungendo così allo sblocco del 50 per cento dei fondi che il richiamato articolo 3 della legge n. 412 del 1991 sulle disposizioni in materia di finanza pubblica subordina a tale adempimento.

Concordo infine con l'invito rivolto dall'onorevole Rutelli a potenziare le strutture che al Ministero degli esteri seguono la problematica ambientale. Sarebbe una pura indicazione di facciata se agli intendimenti che ho prima manifestato non corrispondesse una struttura forte e stabile nell'ambito del Ministero, e soprattutto un interesse capillare e generale della struttura diplomatica del nostro paese.

Vorrei aggiungere a questo riguardo che il Governo intende anche costituire presso il Ministero degli esteri un gruppo di lavoro interministeriale per l'opportuno coordinamento di tutte le azioni dirette ad attuare gli impegni di Rio.

Successivamente esprimerò il parere sulle mozioni: come avrete potuto rilevare dalle osservazioni svolte, nella sua globalità l'orientamento è favorevole, tranne che per alcuni punti specifici, su cui risponderà il ministro dell'ambiente e su cui io stesso mi soffermerò quando sarò chiamato ad esprimere il parere sui singoli strumenti presentati (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro dell'ambiente.

CARLO RIPA DI MEANA, Ministro dell'ambiente. Signor Presidente, onorevoli deputati, in occasione di questo mio primo intervento alla Camera permettetemi innanzitutto di ringraziarvi per l'accoglienza riservata al nuovo ministro dell'ambiente e per il credito di fiducia accordatogli, cui cercherò con tutte le mie forze di corrispondere nei fatti. Risultati UNCED, prospettive del dopo

UNCED, seguiti della Conferenza di Rio e azioni da intraprendere, in sostanza tutto ciò che è il contenuto della politica ambientale internazionale: il dibattito di ieri dimostra una volta di più che l'ambiente, la sua salvaguardia ed il suo inestricabile legame con lo sviluppo ispirano forti convergenze.

Confido che si possa ora affermare in Parlamento una vasta e ardita posizione comune tesa a chiare linee di azione. Il tempo dei bilanci della Conferenza di Rio è concluso. Ora conta solo andare avanti e manifestare le nostre concrete intenzioni per il futuro, futuro che è molto prossimo: l'Assemblea generale delle Nazioni Unite avrà luogo tra poche settimane.

Non toccherò i punti delle mozioni (punti già affrontati dal ministro Scotti), se non per ribadire il mio pieno accordo.

La delegazione italiana ha svolto durante la Conferenza un ruolo di stimolo e proposta, dedicato in particolare all'impiego degli strumenti economici e fiscali per la protezione dell'ambiente, sostenendo con coraggio e in quasi assoluta solitudine l'introduzione di una eco-tassa su carbone/energia anche per il reperimento dei fondi necessari a realizzare entro il 2000 l'impegno di un aiuto pubblico allo sviluppo pari allo 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo di ciascun paese industriale.

L'Italia ha anche espresso un deciso sostegno ai principi essenziali dell'integrazione ambiente-sviluppo, dell'alleviamento del debito estero dei paesi in via di sviluppo, del trasferimento delle tecnologie e del coinvolgimento delle organizzazioni non governative ambientaliste nei processi decisionali per l'ambiente e per lo sviluppo.

Un altro positivo contributo italiano di carattere generale va qui ricordato. Mi riferisco, a questo proposito, alla mozione dell'onorevole Maurizio Balocchi ed altri n. 1-00035. È stato senz'altro l'appello dei parlamentari italiani convenuti a Rio e guidati dal senatore Golfari a segnare un contributo particolare, anch'esso unico nei lavori complessivi della Conferenza.

Sento inoltre il bisogno di riconoscere davanti al Parlamento la grande qualità dei contributi che incessantemente le associazioni ambientaliste non governative italiane

hanno assicurato ai lavori della nostra delegazione ministeriale e al *Forum* alternativo.

Un riconoscimento infine alla tenacia ed alla chiarezza degli eminenti giuristi italiani che hanno presentato le loro stimolanti proposte in materia di diritto ambientale e internazionale nel corso sempre dei lavori di Rio.

Ero già conoscenza di questi testi, dell'appello dei parlamentari, delle proposte dei giuristi, e desidero dichiararmi del tutto concorde. A nome del Governo, accolgo quindi il dispositivo della mozione Maurizio Balocchi ed altri n. 1-00035.

Un'altra questione essenziale è quella posta dall'onorevole Enrico Testa nella sua mozione, ripresa nel suo intervento illustrativo e commentata, ampliata ed esemplificata poi dall'onorevole Rutelli: esattamente la coerenza tra enunciazione di impegni e seguiti concreti. La questione investe, come è ovvio, il Governo e lo stesso Parlamento. È stato detto che la dimensione ambientale non è un'aggiunta più o meno opzionale alle altre politiche di settore, ma deve essere considerata un impegno che investe e coinvolge tutte le grandi decisioni. L'integrazione dell'ambiente nella politica economica in un quadro di insieme caratterizzato da reciproca compatibilità è realizzabile a patto che la prima tra le forme di integrazione sia quella a livello decisionale, in particolare a livello governativo ed interministeriale.

Richiamo qui le dichiarazioni programmatiche del Governo Amato con il loro esplicito obiettivo di stretto coordinamento a livello interministeriale tra le politiche di settore. Realizzato questo obiettivo, lo scarto tra enunciazioni ed azioni diminuirà drasticamente.

Da parte mia, come ministro dell'ambiente, considero questo il principale dei miei compiti. Riconosco come fondata la critica formulata a questo riguardo ed esprimo il mio proposito di eliminarne le cause.

Passo ora a punti di dettaglio sollevati dalle singole mozioni e dai vari interventi. Comincio dalla mozione Enrico Testa n. 1-00039. Sottolineo che l'Italia ha difeso a Rio il punto di vista favorevole al più rapido raggiungimento della percentuale dello 0,7 dei paesi industrializzati da destinarsi ad

assistenza pubblica allo sviluppo. L'Italia ha anche sostenuto che questo obiettivo, vecchio ormai di oltre venti anni, sarà difficile da raggiungere se nei paesi industriali non maturerà la convinzione della necessità di ricorrere a strumenti fiscali appositi per generare risorse nuove ed addizionali.

Il senatore Ruffolo ha illustrato a Rio l'idea di un'ecotassa sul contenuto in carbonio ed energia dei combustibili fossili utilizzati per la produzione energetica, secondo le linee tratteggiate dall'analoga proposta della Commissione europea o con altre possibili varianti.

Su questo obiettivo l'Italia continuerà ad insistere in sede comunitaria nel corso della presidenza britannica. E in questo senso ho già preso i contatti...

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, signor ministro. Vorrei pregare i colleghi di non girare le spalle alla Presidenza e di lasciare sgombro l'emiciclo. Sono raccomandazioni che stiamo rivolgendo dall'inizio della legislatura francamente mi attenderei dai colleghi una maggiore disponibilità!

CARLO RIPA DI MEANA, Ministro dell'ambiente. Ho a tal proposito — dicevo — già stabilito dei contatti e manifestato il parere del Governo italiano con la presidenza britannica, con il segretario di Stato Howard, per convincerla a seguire con forza questo *dossier* e a non limitarlo alla esclusiva competenza del consiglio Ecofin ma a portarlo, come corrisponde del resto al merito, prima di tutto al consiglio dei ministri dell'ambiente. L'Italia sarà attiva a questo riguardo anche in sede di Nazioni Unite e presso l'OCSE.

L'Italia ha criticato senza mezzi termini la mancanza di impegni vincolanti in tema di stabilizzazione delle emissioni di CO₂ nella Convenzione-quadro sulle mutazioni climatiche, assenza di impegni favorita dalla indisponibilità americana.

È stato soprattutto grazie all'azione svolta dalla delegazione italiana se alla dichiarazione unilaterale della Comunità europea, che ribadiva l'impegno di stabilizzazione, è stato possibile affiancare una parallela e convergente dichiarazione dei principali paesi EF-

TA contenente lo stesso impegno. In questo modo sono state superate le obiezioni britanniche all'idea di una dichiarazione comune EFTA-Comunità europea.

L'Italia e la Comunità europea insistono su un pronto avvio dell'attuazione della Convenzione, ancor prima del minimo di ratifica, e continueranno ad insistere per il rapido inizio del negoziato sui protocolli aggiuntivi da cui dovrebbero scaturire più precisi impegni.

È molto grave che in materia di foreste non sia emersa da Rio la decisione di avviare il negoziato su una Convenzione vincolante, a causa della mancanza di affidamenti precisi dei paesi industriali in tema di risorse finanziarie e della contrapposta, speculare, negativa opposizione di Malesia ed India, in particolare, paesi drappeggiati nell'alibi della malintesa sovranità ambientale. Ma è intenzione del Governo italiano, anche sulla base delle precedenti prese di posizione in sede di Comunità europea e di G7, promuovere la ripresa immediata delle discussioni nelle più idonee sedi internazionali, aprendo questi lavori anche ai temi delle minacce che pesano sulle foreste boreali, oltre che su quelle pluviali tropicali.

Sottolineo al riguardo l'impegno ed il contributo che l'Italia ha assicurato all'iniziativa forestale avviata dagli Stati Uniti e dalla Comunità europea e di cui il ministro Scotti ha precisato l'importo, confermandolo in modo chiarissimo.

In materia di convenzione sulla biodiversità, saranno da parte nostra moltiplicati tutti gli sforzi per portare gli Stati Uniti alla firma, rimediando così ad una grave carenza.

Sul tema dell'istituzione di una commissione ministeriale ad alto livello per lo sviluppo sostenibile nel quadro ECOSOC, è noto che l'Italia vuole attribuire il più alto rilievo politico a questa commissione, che avrà un ruolo fondamentale nei confronti delle Nazioni Unite in materia di integrazione ambiente-sviluppo.

Con riferimento alla mozione presentata dai deputati del gruppo dei verdi, concordo pienamente con l'osservazione dell'onorevole Pratesi sulla necessità e sull'importanza che l'Italia dia concreta e rapida applicazio-

ne alla Convenzione sulla biodiversità firmata durante i lavori dell'*Earth Summit* a Rio de Janeiro; convenzione che l'Italia — sia chiaro! — dovrà ratificare in tempi brevi. Questo sia per conservare e — perché no? — arricchire il patrimonio nazionale di flora e fauna, sia per potersi presentare con le carte in regola a livello internazionale e chiedere agli altri paesi, sviluppati e no, di compiere i necessari sforzi per conservare il loro patrimonio naturale.

Proprio sulla base di questa convinzione, il Ministero dell'ambiente ha operato e sta operando a livello nazionale ed internazionale. A livello nazionale, sta dando rapida e piena attuazione alle leggi per la tutela della flora e della fauna, ed in particolare alla recente legge-quadro sulle aree protette, che costituisce senza dubbio lo strumento di base per garantire la salvaguardia degli *habitat* più preziosi anche dal punto di vista della biodiversità. A livello internazionale, l'Italia partecipa a programmi scientifici per la conservazione del patrimonio genetico ed ha ottenuto un finanziamento comunitario sul programma ACNA per la tutela della biodiversità *in situ*, per un importo di 15 miliardi di lire. Tale programma prevede il censimento e la definizione di specifiche azioni di tutela della specie di fauna-flora in pericolo, come, ad esempio, per la flora l'abete dei Nebrodi, ricordato dall'onorevole Pratesi, la primula dell'Appennino, la salicornia del Veneto; per la fauna, il cervo sardo, oltre ai tradizionali orso bruno, lince e camoscio appenninico, nonché al gabbiano corso del parco nazionale dell'arcipelago toscano, alla moretta tabaccata del parco del delta del Po, al gobbo rugginoso del parco marino del golfo di Orosei e alla civetta nana del parco nazionale dello Stelvio.

Già in concomitanza con la Conferenza di Rio il Ministero dell'ambiente aveva organizzato con i maggiori esperti nazionali sulla biodiversità un apposito seminario da cui sono nate concrete proposte e programmi che il ministro ha fatto propri. Tra questi vi è la nomina di un comitato scientifico sulla biodiversità, con sede presso il Ministero dell'ambiente, che garantisca il raccordo tra le istituzioni, le associazioni scientifiche, le organizzazioni industriali di ricerca per tutti

gli aspetti relativi alla biodiversità; la predisposizione di un piano nazionale per la conservazione e l'uso sostenibile della biodiversità, nonché per il monitoraggio degli elementi più critici di biodiversità e per la riabilitazione delle aree degradate; la redazione di una lista degli *habitat* e delle specie in pericolo sulla base della quale finalizzare gli interventi di ripristino. Su questi temi stanno già lavorando i funzionari del Ministero, che avvieranno la fase operativa subito dopo l'estate.

Sul piano internazionale è previsto di individuare i paesi in via di sviluppo particolarmente ricchi di biodiversità con i quali promuovere accordi bilaterali di cooperazione per la predisposizione di *country studies*, ossia di studi che individuino le caratteristiche di biodiversità del paese. In tal senso sono già stati presi contatti con il Venezuela e lo Zambia (mi riferisco in particolare alle osservazioni dell'onorevole Apuzzo).

Come si può notare, il programma delineato può rispondere, con opportuni adeguamenti e approfondimenti, anche alle sollecitazioni che sono giunte dal dibattito. Posso quindi impegnarmi, come ministro dell'ambiente, a richiedere formalmente al Ministero degli affari esteri di offrire al Gabon il supporto sulle indagini conoscitive sulla biodiversità, indagini che sono preliminari ad altre misure di cooperazione.

Della mozione Magri ed altri, n. 1-00041, presentata con le intense parole dell'onorevole Mantovani dedicate alla raccapricciante situazione dell'infanzia brasiliana, accolgo il dispositivo.

La mozione Bonino ed altri, n. 1-00042, è di prevalente competenza del ministro degli affari esteri, che, mi pare abbia precisato la posizione del Governo in merito. Per mia parte, aggiungo che concordo con quanto rilevato dall'onorevole Bonino in merito al problema della crescita demografica.

Anche la mozione Nuccio ed altri, n. 1-00043, contiene sollecitazioni sulle quali concordo, pur se è evidente che la creazione di reali organismi di governo sovranazionale dell'ambiente e dello sviluppo, con conseguente produzione di testi giuridici, come auspicato dall'onorevole Scalia, si colloca purtroppo in una prospettiva di tempi lun-

ghi. Questa distanza temporale può essere abbreviata solo dalla nostra lena. Comunque, concordo con il proponente che a questa prospettiva ci si debba disporre.

Mi soffermo più a lungo sulla mozione Rutelli ed altri, n. 1-00045, e sugli interventi del proponente e dell'onorevole Mattioli. Il Governo concorda con le premesse di questa mozione e soprattutto sulla necessità, ivi sottolineata, che alle enunciazioni di principio seguano politiche ambientali chiare ed efficaci, che realizzino una coerente integrazione fra ambiente e sviluppo. Il Governo quindi accoglie tutti i punti del dispositivo, e in particolare: l'impegno a presentare in Parlamento le linee guida per la predisposizione di un rapporto annuale sullo stato dell'ambiente per lo sviluppo sostenibile, da presentare alla Commissione dell'ECOSOC; la riaffermazione dell'impegno, già assunto in precedenza, di stabilizzare le emissioni di CO₂ al livello del 1990 entro il 2000 e di ridurre del 20 per cento la concentrazione di CO₂, che, com'è noto, è stato assunto non per il 2005, ma per il 2000.

Al riguardo va precisato che il Ministero dell'ambiente ha già predisposto e inviato, il 23 maggio scorso, alla Comunità europea il testo del programma nazionale per la stabilizzazione. Esso prevede investimenti per 32 mila miliardi di lire da realizzarsi entro il 2000, i quali in parte assorbono quelli previsti dalle leggi nn. 9 e 10 del 1991 e in parte costituiscono progetti di investimenti nuovi in settori vari di produzione dell'energia. Per la riduzione del 20 per cento della concentrazione di CO₂ è stato anche preventivato, accanto a quello di 32 mila miliardi, un ulteriore investimento di 7 mila miliardi.

In coerenza con questo programma, il Ministero dell'ambiente ha già inviato 14 proposte di emendamento alla bozza del piano energetico nazionale predisposta dal Ministero dell'industria (*Applausi del deputato Mattioli*). Il Governo intende infatti affrontare con urgenza il problema di una decisione in merito. L'impegno a sostenere l'azione parlamentare per il riconoscimento del diritto all'ambiente, tra quelli di natura fondamentale tutelati dalla Costituzione, è del resto in linea con quanto sostenuto a Rio. A questo va affiancato l'impegno a spiega-

re un'ampia azione di informazione nelle scuole e nell'opinione pubblica per la formazione e diffusione di un'attenta cultura ambientale.

Concordo con l'onorevole Mattioli e condivido con lui la preferenza per la cultura dei contenuti rispetto a quella degli schieramenti. Condivido inoltre l'opportunità di una discussione sui temi ambientali nell'ambito della sessione di bilancio e sulla creazione di possibili corsie preferenziali per i provvedimenti legislativi in materia. Ciò risponderebbe a quella necessità più volte affermata, anche dal mio predecessore, della orizzontalità e della alta politicità di questi temi, che coinvolgono non un solo ministero, ma tutti i maggiori dicasteri, e quindi tutte le forze politiche, parlamentari, sociali e culturali del nostro paese.

Nello stesso ordine di idee, mi trovo d'intesa — come ho già detto — con le osservazioni critiche svolte dagli onorevoli Rutelli ed Enrico Testa sulla irritante distanza tra le indicazioni espresse all'unanimità in sede parlamentare e gli scarsi seguiti decisionali che si registrano a livello di esecutivo. Cercherò di porre rimedio a questo inconveniente. Nessuno più di me è convinto che l'azione del Ministero dell'ambiente possa e debba essere catalitica rispetto a tutte le decisioni ed esecuzioni che provengono da altri comparti dell'amministrazione e che interessano la condizione ambientale. Sono intenzionato a porre rimedio alle carenze strutturali dell'amministrazione della quale ho assunto da poco la responsabilità. Conto, per questa complessa operazione di riordino, in linea con il programma di governo, sull'appoggio dell'intero Governo e dello stesso Parlamento.

Quanto alla mozione Galli ed altri n. 1-00048, essa introduce interessanti e nuovi suggerimenti per l'adeguamento dell'ordinamento interno alla normativa contenuta in convenzioni e trattati internazionali in materia ambientale. Cercherò di applicare il suggerimento evitando, beninteso, che questa utilissima novità possa comportare ritardi nella stessa ratifica. Sarà dunque possibile che in eventualità concrete la normativa di adeguamento interno non sia contestuale alla ratifica. Accetto quindi con particolare

interesse il primo capoverso del dispositivo della mozione, con la seguente modifica: «ad adoperarsi per l'immediata ratifica di convenzioni ed accordi, presentando altresì, con la massima rapidità, in Parlamento tutte le altre norme necessarie a rendere gli impegni sottoscritti pienamente operativi sul piano interno».

La mozione Buontempo ed altri n. 1-00046 ha sollevato il grave problema dei rifiuti solidi urbani che in questi giorni — com'è stato ricordato — traboccano in tante località del Lazio. Nella richiamata mozione è stato evidenziato come l'intervento necessario debba essere soprattutto e tempestivamente rivolto a diminuire la produzione di rifiuti ed a massimizzare il recupero di materie e di energia. Nel nostro paese abbiamo posto troppa fiducia nello smaltimento; abbiamo finanziato impianti e sopportato oneri gestionali ingenti per smaltire ed eliminare sempre di più. Non abbiamo capito in tempo utile o, forse, non abbiamo creduto abbastanza nella necessità di ridurre i rifiuti alla fonte, di contare su beni durevoli, di scegliere, tra le opzioni possibili, quelle puntate su raccolte differenziate, sul riuso e sul recupero. Non abbiamo colto la portata delle disposizioni dell'articolo 3 della prima direttiva quadro sui rifiuti (mi riferisco alla direttiva n. 75442 della Comunità europea), che sollecitava gli Stati membri all'adozione di misure per favorire il riciclo ed il recupero di materie prime e di energia dai rifiuti. Abbiamo tardato nel recepire la direttiva comunitaria sui contenitori per liquidi (la direttiva n. 339 del 1985). Ancora oggi gli obiettivi di riciclaggio non sono scattati; i consorzi obbligatori tendono a giustificare richieste di deroga, di proroga dei termini, avanzano teorie interpretative che sovvertono la logica della legge n. 475 del 1988, che pure obbliga al recupero, piuttosto che svolgere i compiti loro assegnati.

La stessa polemica sollevata dal consorzio della plastica per porre a carico dei comuni gli oneri della raccolta differenziata, della diversificazione dei contenitori sta a dimostrare che non si vuole capire che la legge italiana ha chiamato il cittadino consumatore a rispondere dei propri consumi e ha

coinvolto i confezionatori in questa responsabilità. Tocca ai produttori dei contenitori, degli imballaggi, organizzare e pagare per il recupero. Essi si devono organizzare con la collaborazione dei comuni, devono sviluppare ricerca, nuove tecnologie di produzione e di recupero, devono accettare i costi di questa operazione. L'onere legato a consumi molto spesso non necessari non può essere posto a carico della comunità dei cittadini contribuenti, ma deve restare a carico dei cittadini consumatori, che potranno così indirizzare le proprie scelte verso consumi più rispettosi dei problemi dello smaltimento e dei problemi dell'ambiente.

In questa chiave abbiamo preparato le convenzioni-tipo tra comuni e consorzi obbligatori, impegnando entrambe le parti a collaborare perché la raccolta differenziata sia una realtà e non più solo un programma, e impegnando i consorzi obbligatori a sostenere gli oneri che la legge pone a loro carico. Anche gli enti pubblici devono però fare la propria parte.

La raccolta separata secco-umido deve essere attivata in tempi brevi. Non si può concedere alle amministrazioni di non adempiere all'obbligo di legge di attuarla con la scusa che gli impianti di produzione di RDF e di *compost* non vengono realizzati dalle amministrazioni stesse. Noi vogliamo rompere questa spirale viziosa. Non intendo assistere passivamente: niente raccolta secco-umido perché non ci sono impianti, niente impianti perché il *compost* non si vende, niente vendite di *compost* perché senza raccolta differenziata il *compost* prodotto dal rifiuto, tale e quale, è di pessima qualità.

L'onorevole Buontempo ha posto inoltre il problema dei marchi di qualità ecologica come strumento per orientare i cittadini ad un atteggiamento responsabile, più collaborativo per la soluzione dei problemi ambientali. Anche per questo, per l'attuazione del regolamento comunitario sull'*ecolabel*, stiamo definendo una proposta organica che valorizza l'ENEA. È una grande struttura di ricerca in materia di ambiente, di tecnologie innovative, di risparmio energetico, una struttura di cui il paese già dispone e il cui utilizzo in questa direzione può essere immediato e senza costi aggiuntivi per lo Stato.

Anche sul *compost* è pronta una nuova normativa «alla tedesca», che premia nettamente gli interventi di raccolta separata della frazione organica più nobile. Stiamo inoltre attivando quella norma, già contenuta nell'ordinamento italiano, che ci consente di imporre alle pubbliche amministrazioni l'impiego di beni prodotti con materiali di recupero.

Non usciremo subito dalla crisi dello smaltimento, ma daremo comunque un segnale deciso. Per questo ringrazio l'onorevole Buontempo di avermi consentito di fornire tali anticipazioni (*Applausi del deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

Per quanto riguarda la mozione Filippini ed altri n. 1-00050, desidero dire con tutta franchezza che, in particolare, ho apprezzato due passaggi dell'intervento dell'onorevole Filippini. Mi riferisco alle preoccupazioni — questo è il primo passaggio — per l'arretratezza dell'industria italiana in materia di tecnologia pulita e il pericolo di imminente totale dipendenza dalla brevettistica straniera.

Il secondo passaggio cui mi riferisco è quello dedicato al coinvolgimento esplicito delle organizzazioni non governative. Faccio riferimento a quanto l'onorevole ministro Scotti ha già dichiarato, concordando su questo punto in particolare con l'intervento dell'onorevole Del Bue in sede di presentazione della stessa mozione.

Per quanto riguarda la mozione Pellicanò ed altri n. 1-00053, desidero anzitutto ringraziare l'onorevole Pellicanò per i graditissimi auguri. Manifesto tuttavia un'iniziale riserva — salvo che una più approfondita valutazione del problema possa condurmi ad una diversa conclusione — sul punto di una autonoma iniziativa italiana in materia di ricerca su energia e clima globale. Più utile e meno costoso mi sembra il ricorso alla già esistente rete di interconnessioni con iniziative ed enti in sede OCSE ed AIE. Dedicherò comunque a questa proposta una più attenta considerazione.

Per quanto riguarda la possibilità di una revisione di linea sul problema nucleare, il Governo deve e vuole tener conto prima di tutto del responso dato dal popolo italiano — materia giudicata — e poi dell'evoluzione della situazione energetica. È peraltro da

osservare che su un piano di realistica constatazione non è prevista né in sede OCSE né AIE né negli stessi Stati Uniti la ripresa in considerazione del problema; né è prevista una ripresa dei programmi nucleari prima del 2010-2015.

Prima di concludere, desidero formulare un'osservazione a proposito delle considerazioni svolte nella mozione Buontempo ed altri n. 1-00046 e nell'intervento dell'onorevole Parlato a proposito della proposta di un'ecotassa carbonio-energia. Mi consentano i proponenti di respingere l'opinione che l'ecotassa costituirebbe una licenza ad inquinare. Essa è concepita non in sostituzione, ma in aggiunta alla regolamentazione diretta, recante divieti di inquinare, e verrebbe introdotta allo scopo di indurre industria e consumatori ad andare oltre il divieto e di incentivarli, per mezzo del rincaro dei costi e dei prezzi dovuti all'onere tributario, ad utilizzare tecnologie e prodotti non inquinanti e non penalizzati sul piano fiscale.

In sostanza, non solo non esiste nella fattispecie una licenza ad inquinare ma, al contrario, permane il divieto di inquinare oltre le soglie fissate dalla legge. In più, si introduce l'incentivo ad inquinare ancor meno, per non doverne pagare lo scotto.

Signor Presidente, onorevoli deputati, desidero ringraziarvi per la cortese attenzione e per il contenuto fecondo e vivace da tutti offerto a questo dibattito, che costituisce per me un impulso ed una guida per la mia azione futura (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La Presidenza prende atto che non sono state ancora presentate risoluzioni. Pertanto, allo scopo di consentire ai gruppi che lo ritengano di formularle, rinvio il seguito del dibattito su questo punto dell'ordine del giorno ad altra fase, possibilmente in questa stessa seduta.

Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento, sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica (1287).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la

deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento, sul disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica.

Ricordo che la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso, nella seduta del 15 luglio scorso, parere favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 333 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 1287.

Avverto che ho disposto l'immediata sconvocazione delle Commissioni (rassicuro in tal senso i colleghi), per consentire un esame approfondito del tema, che è di grande rilevanza.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Soddu.

PIETRO SODDU, *Relatore*. Signor Presidente, la Commissione affari costituzionali ha sviluppato sul decreto-legge recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica una discussione molto impegnativa, vista la portata delle tematiche in esame.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole relatore. Vorrei pregare i ministri Ripa di Meana e Scotti di prestare attenzione al relatore, che sta illustrando le ragioni per le quali il Governo ha legittimamente emanato il decreto-legge in discussione.

CARLO TASSI. Se sia «legittimamente» è da decidere.

PRESIDENTE. Richiamavo l'attenzione del Governo, onorevole Tassi, appunto perché il relatore sta illustrando le ragioni del provvedimento.

La prego di continuare, onorevole Soddu.

PIETRO SODDU, *Relatore*. Signor Presidente, pur esprimendo alcuni particolari rilievi, soprattutto in ordine all'omogeneità ed alla conformità delle materie disciplinate, la Commissione ha riconosciuto come giuste le argomentazioni del Governo circa la sus-

sistenza dei requisiti di straordinaria necessità e di urgenza per l'adozione del decreto-legge n. 333.

Come è stato ampiamente rilevato dal ministro Barucci, esiste una serie di elementi che rappresentano la struttura unitaria delle varie parti del decreto-legge. I colleghi sanno che una certa disomogeneità di materia concerne la terza parte del provvedimento, quella sulla riforma degli enti a partecipazione statale. Nonostante la minore omogeneità del capo III, l'elemento unitario che costituisce il perno e la sostanza della manovra economica messa in atto dal Governo riguarda il quadro di grave indebitamento della finanza pubblica, di cui a pieno titolo fa parte il sistema delle partecipazioni statali.

Ecco perché la Commissione ha espresso intorno al riconoscimento dei requisiti di costituzionalità un consenso più ampio rispetto alla semplice maggioranza di Governo. Su tale giudizio positivo mi permetto di richiamare l'Assemblea, affinché il parere della Commissione sia confermato in questa sede.

Non mi pare sia il caso di dilungarsi sulla gravità della situazione e sulla straordinarietà ed urgenza di una manovra che tutti riteniamo essenziale. Caso mai, i punti di dissenso riguardano la validità di alcuni aspetti della manovra medesima, mentre sul complesso delle scelte del Governo vi è stata una larghissima convergenza.

Personalmente, ribadisco il parere favorevole espresso dalla Commissione ed invito l'Assemblea a votare a favore del riconoscimento dell'esistenza dei requisiti di necessità e di urgenza per l'adozione del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

FABIO FABBRI, *Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo condivide le affermazioni e le considerazioni dell'onorevole relatore in ordine alla sussistenza dei presupposti di costituzionalità per l'adozione del decreto-legge n. 333 del 1992. Del resto, la Commissione affari costituzio-

nali ha espresso il proprio parere favorevole a larghissima maggioranza.

Sull'urgenza non possono sussistere dubbi, tenuto conto della necessità di avviare senza alcun indugio la manovra di risanamento finanziario, che è indispensabile e dovuta per le ragioni di carattere interno ed internazionale illustrate con dovizia di argomentazioni dai ministri competenti davanti alla Commissione.

È stata sollevata qualche eccezione sul capo III. Il Governo insiste sul sinallagma esistente fra tutte le parti in cui si articola il decreto-legge. È assolutamente indispensabile dar corso al processo di privatizzazione delineato nel capo III, perché con esso si completa la manovra per quanto riguarda il riequilibrio fra entrate ed uscite e si risponde all'esigenza di ridurre il fabbisogno di finanza pubblica.

Inoltre, come ha spiegato il ministro del tesoro davanti alla I Commissione, è necessario assicurare risorse finanziarie ad IRI ed ENI, evitando un loro ulteriore indebitamento.

Il Governo ha molto apprezzato la pronuncia della I Commissione, che a stragrande maggioranza si è espressa a favore della sussistenza dei requisiti costituzionali in ordine al decreto-legge in esame, e si affida serenamente all'Assemblea perché il parere di costituzionalità venga confermato.

PRESIDENTE. Avverto che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni qualificate, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. È una vera e propria fetenzia: non sono parole mie, signor Presidente; non uso un simile linguaggio, non è nella mia tradizione. Fa parte della tradizione della corrente politica andreottiana: quelle sono, infatti, le parole attribuite all'onorevole Michele Viscardi, il quale lamenta che il decreto-legge di cui ci occupiamo sottrar-

rebbe alla partitocrazia la stanza dei bottoni relativa ai grandi gruppi...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, onorevole Tassi. Prego i colleghi di prendere posto, di non voltare le spalle alla Presidenza e di ascoltare l'oratore.

Continui, onorevole Tassi.

CARLO TASSI. Dicevo, Presidente, che non sono parole mie, ma sono parole attribuite all'onorevole Viscardi, già presidente della Commissione attività produttive della Camera e oggi, come tutti gli andreottiani legati a Cirino Pomicino, caduto in disgrazia e liquidato per... (*Interruzione del deputato Ciliberti*) Non mi interessa, figurati se tratto i problemi della corrente: *de minimis non curat praetor*, figurati se me ne curo io.

Signor Presidente, ritengo che i requisiti di urgenza e necessità manchino assolutamente nel decreto-legge in esame e non perché non vi sia bisogno di un intervento in campo economico. L'altro giorno, signor Presidente, ho visto il presidente Eltsin andarsene dagli incontri avuti in occidente tutto contento perché gli hanno elargito una cifra veramente enorme: un miliardo di dollari; è andato via contento perché gli hanno promesso altri 24 miliardi di dollari in cinque anni. Egli deve rilanciare un'economia disastrosa da settant'anni di bolscevismo, di comunismo, di socialismo reale (Stalin, Kruščiov e così via, fino ai giorni nostri). Si tratta di un popolo di 250 milioni di persone, che vivono su un territorio di enorme estensione, in una situazione d'arretratezza che rasenta la preistoria.

Signor Presidente, nessuno ha fatto la seguente equivalenza: 24 miliardi di dollari sono (lira più, lira meno Gorla permettendo e non con il cambio del dollaro pari a 2.200 lire) esattamente 30 mila miliardi.

La mia considerazione è quindi la seguente: non può essere urgente questo intervento per un Governo, successore di altri che negli ultimi sei mesi hanno fatto fuori, hanno bucato (sono espressioni del nuovo vocabolario giornalistico-finanziario, che non conosco bene) 30 mila miliardi. Si sostiene che quelli, in cinque anni, con la cifra che ho poc'anzi indicato, riusciranno a rilanciare

l'economia in Russia, mentre questi, nel nostro paese, in sei mesi hanno bucato per 30 mila miliardi!

E veniamo agli argomenti più specifici per dimostrare la carenza dei requisiti di urgenza e necessità nel decreto-legge in esame. Innanzitutto, signor Presidente, si continua a voler erogare finanziamenti per il recupero di bilanci senza presentare il rendiconto. Non posso ritenere che sia urgente e necessario sanare bilanci come quello della sanità o delle cosiddette amministrazioni comunali con bilancio disastroso; e che il tutto possa avvenire a pie' di lista. Non sono per il pie' di lista; non riterrò mai urgente dare denaro, per sanare deficit di bilancio, ad amministratori che via via si rivelano sempre più ladri, sempre più incapaci, e che in ogni caso hanno portato al disastro economico le amministrazioni da loro gestite. Questo non è merito, signor Presidente, ma proprio controllo dell'esistenza dei requisiti di urgenza e necessità.

Infatti non si può dire, per esempio, che sia urgente l'intervento alla testa di un ammalato, quando quest'ultimo ha bisogno di un'operazione all'appendice. Certo, la necessità e l'urgenza di assestare la finanza e l'economia sono davanti agli occhi di tutti; ma ciò dicendo non mi si può obbligare a ragionare secondo criteri finanziari che andranno soltanto ad aggravare la situazione di emergenza in termini economici e finanziari, dal momento che si continuano a porre tappi su bottiglie piene di sostanze bollenti, senza andare a vedere quali siano le cause che fanno bollire il contenuto.

Signor Presidente, vi sono poi espressioni altamente equivocate come quelle di cui al comma 1 dell'articolo 2 del decreto-legge per cui, se la norma verrà applicata così com'è, emergerà che l'esclusione prevista in realtà non è esclusione.

Inoltre, non comprendo come possa essere urgente e necessario un decreto-legge che reca una norma quale: «Resta ferma la concessione di garanzia dello Stato disposto da previsioni di legge».

Non so come le previsioni di legge possano disporre: non riesco a comprendere il concetto. La legge dispone solo per il futuro, ma quanto viene disposto non è una previ-

sione: la disposizione è diversa dalla previsione. Con la «disposizione» si sanziona un determinato comportamento obbligatorio per legge, ma una previsione non potrà mai disporre un qualche cosa.

Non si possono definire, signor Presidente, urgenti e necessarie le norme concernenti le mense sul posto di lavoro o addirittura il fatto che i sindacati possano controllarle. Forse per certo sindacalismo che si attaglia a una determinata partitocrazia questo è il compito più specifico, se si guarda all'attività politica come ad un'attività da commensale... Io provengo da altra tradizione e quindi non potrò mai ritenere urgente questo aspetto.

Mi si potrebbe obiettare che sto analizzando il decreto-legge norma per norma. Ma ciò è inevitabile, poiché il regolamento della Camera impone di dare una valutazione sul complesso del provvedimento e, quindi, non posso scindere una disposizione dall'altra; sono dunque costretto ad esprimermi almeno sulle norme più importanti contenute nel testo.

Signor Presidente, sono contrario a che si proceda in base al reddito in rapporto al diritto alla casa, nel senso almeno della disponibilità della stessa. Ponendo il limite di 50 milioni di reddito e non aggiungendo una contropartita per coloro i quali dispongono di un reddito superiore ai 50 milioni, nel senso che non possono concorrere all'assegnazione di case popolari, o a facilitazioni o comunque a quei benefici che riguardano solo chi non è in buone condizioni economiche, si continuerà a far sì che d'ora in poi siano sfrattati solo quanti non abbiano un reddito di 50 milioni, poiché per gli altri si riapre il sistema della libera contrattualità locativa. Ora sono dell'avviso che non possa essere ritenuto urgente il danneggiare le classi meno abbienti della popolazione. Non avendo l'ottimismo del presidente Amato e ben sapendo che le famiglie con reddito inferiore ai 50 milioni sono la stragrande maggioranza, considerato inoltre che nel nostro paese un buon 30 per cento dei nuclei familiari è senza, non dico la seconda, ma la prima casa, credo non si possa considerare necessario ed urgente un provvedimento che diventerà un vero e proprio boomerang

lanciato dal Governo non contro l'esecutivo, ma contro l'economia del paese e la finanza delle famiglie.

Vi è poi la parte del decreto-legge, del tutto disomogenea, concernente la manovra economica e finanziaria: mi riferisco alle privatizzazioni. Noi siamo d'accordo su questo punto, anzi abbiamo tuonato contro il grande repubblicano La Malfa che fu il patrono dell'istituzione dell'ENEL, cioè del monopolio statale dell'energia elettrica. Noi, fin d'allora, eravamo dall'altra parte; oggi anche chi sostenne quella posizione vede con piacere il ritorno alla normalità. In ogni caso, non comprendo cosa c'entri tutto questo con la manovra finanziaria, se non in termini di filosofia.

Per me la politica non è filosofia, perché non è l'arte del possibile, ma semmai è l'arte del reale, è prevedere, prevenire e provvedere in termini reali e non in termini filosofici o in termini di possibilità; a mio avviso è l'attività di Governo, non è una questione di governabilità.

Pertanto, poiché la politica — lo ripeto — è l'arte del reale e non l'arte del possibile, ritengo che, al di fuori della filosofia, effettivamente questa parte del decreto-legge abbia poco a che fare con tutto il provvedimento, anche se, non come sistema, non come metodo, non come strumento di realizzazione, ma come finalità, questa è l'unica parte che, a nostro avviso, potrebbe rivestire effettivamente quei criteri di urgenza e di necessità richiesti dalla Costituzione.

Infatti, su tale materia siamo già in ritardo di quarant'anni, cioè da quando è stato istituito l'ENEL ed è stata brandita — non si può usare altro termine — l'amministrazione dell'IRI che, nato come istituto per la ricostruzione industriale, è diventato concorrente sleale delle attività industriali nazionali private. Oggi non serve più come istituto per la ricostruzione industriale, anche se è stato modello al mondo di come si svolgevano le attività per il recupero, da parte dello Stato ed in difesa dell'economia nazionale, delle aziende private cadute in situazioni negative (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'o-

norevole Marino. Ne ha facoltà. Seguirà l'intervento dell'onorevole Bassanini.

LUIGI MARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, senza entrare nel merito delle tante iniquità contenute nel decreto-legge n. 333 del 1992, non possiamo non rilevare che anche l'attuale Governo segue l'andazzo dei governi che l'hanno preceduto: mi riferisco al vizio del decreto-legge *omnibus*, al vizio dell'accorpamento di materie eterogenee pur di strappare l'urgenza su tutto.

Infatti, quale particolare urgenza rivestono le norme relative all'equo canone, alla mensa o al capo III, relativo alle privatizzazioni? In particolare per queste ultime, il ministro Guarino ha più volte sottolineato, nel corso di audizioni, che il Governo si è trovato ad agire in presenza di una legge, la n. 35 del 1992, approvata dal Parlamento, ritenendo così di poter giustificare l'urgenza delle norme del capo III del decreto-legge, di cui si chiede la conversione.

In verità, di fronte al guazzabuglio giuridico e tecnico-procedurale dell'originario decreto-legge del 1991, convertito nella legge n. 35, e delle stesse deliberazioni CIPE, era da attendersi da questo Governo una riflessione seria, un ripensamento serio su tutta l'operazione avviata allo scadere della passata legislatura, così come del resto ci era sembrato di capire dalle prime dichiarazioni rese alla stampa dallo stesso ministro Guarino, che tra l'altro non risulta nemmeno tra i firmatari del provvedimento al nostro esame; ciò perché, al di là delle questioni di continuità istituzionale, sono intervenute modificazioni nella stessa composizione del Parlamento a seguito del voto del 5 aprile scorso. Il richiamo quindi ad una legge già approvata *in extremis* dalle vecchie Camere non giustifica la perpetuazione di un comportamento ingiustificabile.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad un *blitz* — Eltsin insegna —, per cui decenni di storia e di politica economia del nostro paese vengono cancellati con un solo colpo di spugna! È uno schiaffo al Parlamento! Ben poteva il capo III del decreto-legge essere oggetto di un apposito provvedimento, in modo da offrire al Parlamento il tempo minimo indispensabile per un esame pun-

tuale e proficuo di tutta la materia. Invece, ci troviamo a misurarci con l'arroganza di una manovra governativa che, seguendo la logica del precedente decreto-legge del 1991 (convertito, lo ripeto, nella legge n. 35), contrabbanda le cosiddette dismissioni con l'esigenza di risanare buchi di bilancio (in questo caso, per 4 mila miliardi).

Ma, ripeto, senza entrare nel merito del provvedimento e delle sue iniquità, ci sia consentito solo osservare che, così come operato per il bilancio della difesa (che vede tagli per 1.500 miliardi), ben si poteva raggiungere l'obiettivo dei 4 mila miliardi deliberando una riduzione delle spese (ancora in buona parte superflue, clientelari e assistenziali) all'interno dei vari settori del bilancio, senza quindi presentare le privatizzazioni come strumento essenzialmente di finanza straordinaria, sì da essere inserito nel decreto-legge n. 333 del 1992. D'altra parte, lo stesso articolo 17 del decreto stabilisce che il ricavato sarà destinato anche e sottolineo anche, alla riduzione del debito pubblico.

Nessuno mette in discussione l'esigenza di adottare misure socialmente eque per risanare il bilancio e, soprattutto, misure che diano un gettito certo. Noi non mancheremo di intervenire nel merito della manovra proposta, che ancora una volta si caratterizza per essere a senso unico, in quanto colpisce essenzialmente i lavoratori del nostro paese. Il gruppo di rifondazione comunista, quindi, ritiene che non sussistano i requisiti richiesti dall'articolo 77 della Costituzione in relazione sia alle norme contenute nel capo III sia a tutte le altre disposizioni del decreto-legge. Abbiamo perciò chiesto al Governo di stralciare dal provvedimento la parte relativa alle privatizzazioni (il capo III, appunto) e le norme a nostro avviso non urgenti, come quelle concernenti l'equo canone e le mense. Se ciò non avverrà, voteremo contro la sussistenza dei requisiti costituzionali.

In sostanza, se si vuole imporre al Parlamento una manovra *blitz*, abbiamo il diritto di pensare, ed anche il dovere di dire, che si vuole mettere il paese di fronte al fatto compiuto. Questa fretta è sospetta (mi riferisco, in particolare, al capo III del decreto)

e legittima il sospetto che si vogliano porre subito le basi non solo per lo smantellamento definitivo delle partecipazioni statali, ma anche per il rapido passaggio di un'enorme ricchezza dalle mani dello Stato a quelle dei privati; le basi, cioè, della più colossale truffa, dalla Banca romana in poi, ai danni dello Stato e, quindi, della collettività.

Attendiamo che il Governo riconsideri il suo atteggiamento per definire la nostra posizione (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà. Seguirà l'intervento dell'onorevole Formentini.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, noi non neghiamo, anzi da tempo sosteniamo la straordinaria necessità ed urgenza di affrontare la gravissima situazione di dissesto della finanza pubblica...

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevole Bassanini, ma vorrei pregare i colleghi socialisti che ingombrano l'emiciclo di lasciarlo libero. Voglio inoltre invitare i colleghi a prestare attenzione al dibattito perché può accadere (credo sia già avvenuto ed è un fatto negativo) che, quando si crea confusione in aula, sfugga il senso della presenza e delle scelte nelle votazioni. Seguire il dibattito significa prevenire momenti di difficoltà dell'Assemblea.

Continui pure, onorevole Bassanini.

FRANCO BASSANINI. Dicevo, signor Presidente, che noi non neghiamo ma anzi da tempo sosteniamo la straordinaria necessità ed urgenza di affrontare la gravissima situazione di dissesto della finanza pubblica e di crisi del nostro sistema industriale e produttivo con misure di immediata e sicura efficacia. Noi stessi abbiamo proposto un complesso di misure che nel loro insieme configurano una vera e propria terapia d'urto. Questa terapia d'urto è stata prospettata dalla delegazione del partito democratico della sinistra all'allora Presidente del Consiglio incaricato, onorevole Giuliano Amato. È stata ribadita in quest'aula dal collega

Alfredo Reichlin. È stata ampiamente illustrata fuori di qui dallo stesso Reichlin e dal senatore Visco. Di più: noi abbiamo denunciato le responsabilità di chi, in questi anni e ancora in questi ultimi mesi, avendo poteri di governo, non ha avuto il coraggio, la forza politica, la lungimiranza, il senso dello Stato e degli interessi veri del paese per affrontare la presente gravissima crisi con misure realmente efficaci. Noi giudichiamo le misure che ora il Governo ha proposto come del tutto inadeguate e insieme non eque, non capaci di incidere sui nodi strutturali della crisi.

È urgente dunque intervenire, con misure di ben altro segno e di ben altra portata. Ma nessuno ci può costringere a sostenere la straordinaria necessità di queste misure, di questi provvedimenti che oggi giungono all'esame dell'Assemblea. Il decreto-legge contiene, certo, alcune misure riconducibili alla categoria di quelle norme-catenaccio che a buon diritto possono essere adottate dal Governo con decreto-legge (anzi debbono, quasi sempre, essere adottate con questo strumento). Tuttavia, molte altre disposizioni di questo decreto non appartengono a tale categoria, non rivestono alcun carattere di specifica straordinaria necessità ed urgenza. Penso alla riforma del sistema delle partecipazioni statali, contenuta nel titolo III, che in realtà delinea una riforma complessiva del sistema produttivo e societario italiano. Penso all'abbozzo, improvvisato e molto discutibile, di riforma dell'equo canone, inserito quasi come compensazione per i proprietari di immobili gravati dall'imposta patrimoniale: una strizzata d'occhio elettorale rivolta ai proprietari di patrimoni immobiliari di grandi dimensioni. Penso all'aumento delle aliquote contributive a carico dei dipendenti pubblici, nel momento in cui è in corso un difficile e complessivo confronto fra le parti sociali sulla struttura del salario e sul costo del lavoro.

Si tratta, in questi casi, di misure che possono inquadrarsi nella categoria di quei provvedimenti «provvisori» — perché così vuole la Costituzione — di «straordinaria necessità ed urgenza», che possono essere adottati dal Governo, in sostituzione del Parlamento, con lo strumento della decreta-

zione d'urgenza? Noi pensiamo fermamente di no. E ancora meno questo può essere disposto con un unico strumento legislativo, in plateale violazione della legge n. 400. L'onorevole Presidente di turno è stato uno dei padri della riforma della Presidenza del Consiglio e dell'ordinamento del Governo, di quella legge n. 400 che all'articolo 15 ha inteso dare attuazione ai principi contenuti nell'articolo 77 della Costituzione in materia di decreti-legge.

Vi si prevede espressamente che i decreti-legge devono contenere misure di «immediata applicazione» contenuto «specifico ed omogeneo». Quale «omogeneità» vi può essere tra disposizioni che riguardano una riforma dell'equo canone, una patrimoniale limitata ad alcuni cespiti ed una riforma complessiva del sistema delle partecipazioni statali?

PRESIDENTE. Onorevole Bassanini, mi deve scusare se la interrompo ancora, ma lei sta parlando all'Assemblea ed al Governo. E il Governo non può intrattenere conversazione con altri mentre gli oratori parlano.

FRANCO BASSANINI. Io la ringrazio, Presidente, ma forse il senatore Fabbri ha la capacità di seguire contemporaneamente...

PRESIDENTE. Le capacità del senatore Fabbri sono fuori discussione. È una questione di comportamento in Assemblea.

La prego di continuare.

FRANCO BASSANINI. Quale omogeneità — ripeto — vi è in questa congerie di misure, alcune delle quali rivestono effettivamente i caratteri della straordinaria necessità ed urgenza, mentre altre — molte altre — rappresentano vere e proprie riforme, o meglio abbozzi o persino aborti di riforme (come verosimilmente è la riforma dell'equo canone così come viene delineata in questo provvedimento)?

La norma della legge sulla Presidenza del Consiglio a cui ho fatto riferimento non è solo una norma di legge ordinaria. È una norma di legge ordinaria che ha dato attuazione ai principi costituzionali e che quindi, finché non viene cambiata, deve essere os-

servata dal Governo nel momento in cui intende esercitare i poteri che l'articolo 77 della Costituzione gli conferisce.

È vero, signor Presidente, che in Commissione noi abbiamo espresso un voto favorevole sulla sussistenza dei presupposti di costituzionalità del provvedimento in questione, cioè sulla sua straordinaria necessità ed urgenza. Lo abbiamo fatto con un intervento del compagno Recchia, che molto chiaramente indicava al Governo le nostre riserve, anzi le nostre ferme critiche, sulla costituzionalità del provvedimento. Recchia rilevò allora che è impossibile sostenere la sussistenza dei requisiti di necessità ed urgenza per tutte le norme del capo III sulle privatizzazioni; e che nulla hanno a che vedere con il risanamento finanziario le norme sull'equo canone, che anzi sembrano essere state inserite soltanto per la paura di perdere consensi a seguito del varo di misure come l'imposta patrimoniale sulle abitazioni.

Il collega Recchia rilevò anche che il ministro del Tesoro non era riuscito in Commissione a dimostrare l'omogeneità del contenuto del decreto-legge e quindi il rispetto delle norme attuative dell'articolo 77 della Costituzione. E l'omogeneità, signor Presidente, non può essere meramente teleologica, perché se così fosse, se fosse cioè legata alle finalità complessive ultime per le quali una serie di misure viene predisposta si finirebbe per togliere ogni valore proprio al criterio dell'omogeneità.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

FRANCO BASSANINI. L'apertura di credito fatta dal nostro gruppo in Commissione era legata a due ragioni. Com'è noto, il regolamento, della Camera a differenza di quello del Senato, non prevede la possibilità di dichiarare l'incostituzionalità *pro parte*, l'assenza dei requisiti previsti dall'articolo 77 della Costituzione solo per alcune parti di un decreto-legge, obbligando invece a giudicarle nel loro insieme. Di fatto, ciò costringe un gruppo che ritenga alcune disposizioni contenute in un decreto-legge effettivamente necessarie ed urgenti e molte

altre, invece, né necessarie né urgenti, a suggerire in prima battuta al Governo ed alla maggioranza la via di uno scorporo o di uno stralcio, nelle forme consentite dal regolamento, tale da suddividere il provvedimento nelle sue varie parti, mantenendo la forma del decreto-legge solo per quelle per le quali la Costituzione lo consente, e varando invece le altre con ordinari provvedimenti legislativi, ai quali non faremo mancare anche da parte nostra la dichiarazione d'urgenza. Questo è ciò che la Costituzione prevede. Che vale per il Governo, come per il Parlamento.

Con l'intervento del collega Recchia, avevamo suggerito al Governo e alla maggioranza questa strada. Col voto favorevole del nostro gruppo in Commissione, avevamo anche espresso la nostra preoccupazione perché il confronto e anche lo scontro, che sarà molto duro, qui e fuori di qui, sul merito di molte misure contenute in questo provvedimento, si attenga essenzialmente al merito. Noi, infatti, esprimiamo un forte dissenso che riguarda in primo luogo il merito. Non vogliamo sia sottovalutato né confuso con i rilievi che dobbiamo esprimere anche sui profili di costituzionalità.

Il nostro suggerimento non è stato accolto. Non si è ritenuto di seguire la via costituzionalmente corretta di una suddivisione del provvedimento in più misure, ciascuna delle quali proposta in forma rispettosa delle norme costituzionali che regolano l'esercizio del potere di decretazione d'urgenza del Governo e i poteri del Parlamento. Si tende così a sottrarre all'Assemblea e alle sue Commissioni il potere di un esame ampio e approfondito, che la forma del decreto-legge non consente.

Si è ritenuto, invece, di insistere su questa strada. Come avevamo preannunciato in Commissione, noi non possiamo a questo punto non prenderne atto. E trarre le coerenti conseguenze della nostra convinzione che il decreto-legge al nostro esame è, in molte sue parti, incostituzionale per carenza dei presupposti previsti dall'articolo 77 della Costituzione. Manca, in altri termini, per molte sue norme la straordinaria necessità ed urgenza. Né esso contiene, nel suo insieme, misure di immediata applicazione e di contenuto omogeneo.

Se si ha riguardo, come si deve, all'articolo 77 della Costituzione e alle norme della legge fondamentale che vi ha dato applicazione, siamo fuori dalla Costituzione. Questa critica, che attiene alla legittimità costituzionale, si aggiunge, non si confonde con le nostre dure critiche sul merito del provvedimento, sull'equità e sull'efficacia delle sue misure, che faremo in altra sede. Per queste ragioni noi ci pronunciamo contro la sussistenza dei requisiti previsti dalla Costituzione per l'emanazione di questo decreto-legge (*Applausi dei deputati gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Formentini. Ne ha facoltà.

MARCO FORMENTINI. Signor Presidente, colleghi deputati, mi propongo, nei minuti concessimi a' termini di regolamento, di illustrare la posizione della lega nord in merito allo specifico problema della sussistenza dei requisiti di costituzionalità per la conversione di questo decreto-*omnibus* sulla finanza, altrimenti detto «manovra».

In altri successivi momenti del dibattito la lega interverrà anche nel merito dei provvedimenti, nonché in ordine alla incostituzionalità di alcuni specifici articoli di un decreto che viola la Costituzione quando non tiene conto della tutela del risparmio, quando non rispetta il principio di equità di trattamento tra i cittadini, quando non si attiene al concetto di capacità contributiva, che dovrebbe essere la base del sistema fiscale italiano.

Per adesso, come dicevo, ci limiteremo all'aspetto formale della sussistenza o meno delle condizioni di cui all'articolo 77 della Costituzione che, mi permetto di ricordare, non riguardano un generico concetto di straordinarietà e di urgenza, ma casi straordinari di necessità e di urgenza.

A me pare che il costante affanno dei governi, che il costante affanno della classe politica di procurarsi i mezzi necessari alla propria sussistenza, indipendentemente dagli interessi dei cittadini, sia un fatto così cronico, così ripetitivo da non presentare assolutamente carattere di straordinarietà.

Certo, vi è urgenza, anzi vi è qualcosa di

più. Come per tutti i debitori affannati, vi è la necessità di sopperire immediatamente ai bisogni concreti; ma non vi è nessun piano organico. Allora, diciamolo pure: queste manovre non sono affatto straordinarie, sono ordinarie. Del resto, negli ultimi anni si succedono regolarmente al ritmo di due o tre all'anno. Vi è quindi un veicolo lanciato in velocità che il manovratore impazzito cerca di mantenere in strada, ma che sbanda continuamente: queste manovre hanno il risultato finale di porre la finanza italiana al di fuori di ogni controllo pubblico. Ne è una prova la manifesta sfiducia degli operatori esteri — non di quelli nostrani, i quali sono obbligati dalle ferree leggi ad attenersi a comportamenti che magari non vorrebbero assumere — e dei nostri *partners* europei. Quindi mi pare che, invece di predisporre misure affannose, occorrerebbe affrontare i temi di fondo con grande calma, serenità e con una volontà ferrea. A tal fine è necessario predisporre quel documento di programmazione economico-finanziaria che dovrà essere la base di ogni misura successiva.

Contestiamo la validità di questo provvedimento che oltre tutto, come è stato sottolineato da altri colleghi, è farraginoso e non organico e proponiamo al Governo di ritirarlo per presentare immediatamente alle Camere il documento di programmazione economico-finanziaria. Questo deve essere espressione della volontà di cambiamento e deve rappresentare un segnale di rottura con il Governo precedente, la cui gestione, invece, viene esaltata proprio da questo decreto perché ancora si richiamano le azioni «meritorie» dei predecessori (dissipatori!) dell'attuale esecutivo.

È necessario dare un segno che manifesti un'effettiva volontà di cambiamento! Non venite più qui a chiedere l'elemosina agli italiani e non venite più a dirci che siete entrati nei loro conti correnti per fare della grassazione! Perché frugare nei conti correnti dei cittadini altro non è se non una rapina, chiunque la compia! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Noi siamo contrari alla conversione in legge del decreto-legge n. 333 del 1992; siamo contrari a dichiarare l'urgenza di tale provvedimento e chiediamo che la questione

della finanza pubblica venga affrontata, se è possibile, dal Governo in carica con serietà! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pellicanò. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, non è questa la sede per esprimere un giudizio che attenga al merito del provvedimento e che si soffermi sulle singole misure in esso contenute, sulla loro portata e sulla loro eventuale, minore o maggiore, efficacia finanziaria. La Camera avrà modo di confrontarsi nelle sedi competenti al riguardo.

D'altra parte le Commissioni bilancio e finanze, che stanno esaminando nel merito il provvedimento, non hanno ancora avuto modo di prendere in considerazione gli emendamenti che, come è noto, sono numerosissimi. Sono in corso i lavori del Comitato ristretto e nelle prossime ore ciascuna forza politica potrà esprimersi sulle diverse misure che riguardano i capitoli delle entrate, delle minori spese e prospettano l'avvio di una politica di privatizzazione nel nostro paese, dopo che molte parole sono state spese su tale argomento.

Non è dunque questa la sede per esprimere un giudizio sul merito, che noi ci riserviamo di formulare successivamente. Oggi dobbiamo pronunciarci circa la sussistenza, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, delle straordinarie condizioni di necessità e di urgenza che giustificano l'emanazione del decreto.

Devo dire che a questo proposito non ho ascoltato questa mattina in aula argomentazioni convincenti circa la mancanza di tali requisiti. L'onorevole Bassanini ha introdotto alcune valutazioni, sempre molto interessanti, tra le quali mi preme sottolineare una: è difficile che presentino i requisiti di straordinaria necessità ed urgenza provvedimenti che in qualche misura configurerebbero delle vere e proprie riforme in settori importanti. Senza anticipare valutazioni nel merito, io auspicherei che finalmente prendesse l'avvio qualche riforma concernente materie importanti, perché è chiaro che senza riforme efficaci ed incisive difficilmen-

te potrà essere sanata la drammatica condizione della finanza pubblica. Francamente, credo che l'obiezione formulata dall'onorevole Bassanini non possa inficiare l'eventuale sussistenza dei requisiti di necessità ed urgenza.

Da qualche altra parte politica si è adombrato il sospetto che il decreto-legge contenga aspetti di incostituzionalità. Non so se vi siano aspetti di incostituzionalità in questo provvedimento — ripeto, l'esame nel merito delle singole misure avverrà nelle prossime ore —, ma è certo comunque che in questa sede siamo chiamati ad esprimerci semplicemente sulla costituzionalità relativa all'articolo 77 della nostra Costituzione, e non mi sembra davvero che si possano negare le condizioni straordinarie di necessità ed urgenza.

Nel dibattito non ho visto davvero riecheggiare le drammatiche condizioni che vive il paese in questo momento. Non è il momento né la sede per parlare ora della situazione difficilissima dell'ordine pubblico nel nostro paese, ma è certo il momento e la sede per parlare della difficilissima situazione economico-finanziaria, con la lira sotto pressione nei mercati finanziari, con il Governo che incontra crescenti difficoltà nelle sedi internazionali a convincere i nostri *partners* comunitari della possibilità per il nostro paese di onorare gli impegni sottoscritti a Maastricht, con una condizione finanziaria che presenta gravissimi scostamenti rispetto agli obiettivi fissati dalla manovra per il 1992. A tal proposito attendo con grande interesse di conoscere da parte del Governo gli obiettivi del documento di programmazione economico-finanziaria, affinché anche questa manovra, che ha una portata a nostro giudizio insufficiente, possa collocarsi nel quadro di un processo di risanamento, che non può non essere necessariamente più ampio di quello che ci viene proposto con il decreto Amato.

Per tutte queste ragioni, signor Presidente, il gruppo repubblicano voterà favorevolmente sulla sussistenza delle condizioni di necessità e di urgenza di questo provvedimento. Per quanto riguarda il merito, ci riserveremo una valutazione approfondita e attenta delle singole misure e degli emenda-

menti che sono stati presentati (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Presidente, signor sottosegretario, come ho già avuto occasione di rilevare in sede di Commissione affari costituzionali, in un provvedimento di tal natura, riguardante una manovra finanziaria — al di là dei contenuti, giusti o sbagliati che siano, condivisibili o criticabili —, sussistono, a nostro avviso, i requisiti di necessità e di urgenza. Ripeto, non entro nel merito del provvedimento; anzi ritengo sbagliato, sia in questa sede di applicazione in Assemblea dell'articolo 96-bis del regolamento sia in Commissione, che i colleghi, chiamati ad esaminare la sussistenza o meno dei requisiti di costituzionalità, entrino nel merito del provvedimento. Ne parleremo in sede di esame da parte delle competenti Commissioni, presso le quali i colleghi Polichino e Palermo hanno già presentato per il nostro gruppo emendamenti che riteniamo qualificanti.

Ma il decreto, così come è stato formulato, è contrario al dettato costituzionale, vale a dire all'articolo 77 della Costituzione. E devo affermarlo con molta fermezza e con molta serenità, signor sottosegretario, malgrado quell'apertura che lei aveva dimostrato in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo e che aveva avuto conferma in una lettera che ci ha inviato proprio ieri il Presidente della Camera (e per questo, onorevole Napolitano, la ringrazio) in cui si rileva come il Consiglio dei ministri, in data 16 luglio 1992, abbia assunto una decisione tesa a limitare l'esorbitante fenomeno della decretazione d'urgenza registratosi in passato. Ritengo, signor Presidente, che si tratti di un risultato positivo, conseguente all'azione condotta da lei personalmente e, se mi è consentito, collegato anche alla ferma posizione assunta da tutti i capigruppo nelle ultime due riunioni della Conferenza. Avevamo richiesto che il malcostume che aveva caratterizzato l'operato dei precedenti governi cessasse. E lei, signor sottosegretario, si era impegnato a tale riguardo.

In realtà, nel decreto-legge è previsto un capo III che contrasta con quella volontà e con le intenzioni che lei aveva espresso, ribadite appunto nel documento del Consiglio dei ministri approvato il 16 luglio scorso.

Le chiedo, signor sottosegretario, di farci conoscere le ragioni connesse alla manovra finanziaria che vi hanno impedito di sopprimere il capo III del decreto-legge in esame. Continuare con questo atteggiamento significa perseverare nell'arroganza e nella prepotenza che l'esecutivo ha dimostrato nei confronti del legislativo. Ecco perché io le chiedo, signor sottosegretario, di ritirare il decreto, di stralciare la parte che non presenta assolutamente i requisiti di necessità ed urgenza, e di ripresentare immediatamente il provvedimento così modificato. Per far questo si potrebbe magari prevedere una breve sospensione della seduta. Se si farà in questo modo, pur non condividendo i contenuti del decreto, voteremo a favore della sussistenza dei requisiti di necessità e di urgenza.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, colleghi, è fuori discussione l'urgenza e la necessità di risanare la finanza pubblica. Ciò non comporta necessariamente che tali requisiti esistano in ordine al provvedimento che ci viene proposto dal Governo. Il decreto-legge di cui al disegno di legge di conversione n. 1287 non presenta infatti un contenuto omogeneo né vi è corrispondenza tra il titolo, gli obiettivi dichiarati e le norme.

Mi riferisco, in particolare, a due riforme di straordinaria importanza. La prima è quella relativa all'equo canone che, com'è ben noto, incide sui livelli della rendita e, quindi, sulle dinamiche di utilizzo del territorio e di espansione delle nostre città. La riforma dell'equo canone va affrontata, appunto, tenendo presenti questi elementi. Tra l'altro, le relative disposizioni non presentano alcuna implicazione sul risanamento della finanza pubblica. Siamo quindi in presenza di una materia impropria anche in

relazione al titolo e agli obiettivi indicati come centrali nel provvedimento in esame.

Quanto alla seconda riforma, quella concernente le partecipazioni statali, condividiamo alcuni contenuti proposti dal Governo, ma non altri, che vorremmo mettere in discussione. Tuttavia, non è sul merito del provvedimento che dobbiamo soffermarci in questa fase, ma sull'esistenza dei presupposti previsti dall'articolo 77 della Costituzione.

Esiste una straordinaria necessità ed urgenza di provvedere — quindi tramite decreto — per la riforma globale delle partecipazioni statali? A mio avviso tale presupposto non esiste. Vi è invece una preoccupazione che, come rappresentanti del gruppo dei verdi, non possiamo non fare presente e che riguarda la riforma dei grandi enti energetici, in particolare l'ENI e l'ENEL. Possiamo veramente pensare che oggi, a fronte della grande necessità di una nuova politica energetica del paese dopo l'uscita dal nucleare, una politica non ancora adeguatamente avviata (nonostante alcune leggi positive, come la n. 910), si interrompa in qualche modo questo processo riformatore e si avvii una privatizzazione consistente in questo settore? È pensabile che i petrolieri possano dare la scalata all'ENI? È pensabile inoltre che le scelte energetiche della fornitura elettrica al paese siano affidate ad alcuni settori dell'industria? Magari avremo l'Ansaldo che riproporrà i grandi impianti, e vorrà ingerirsi del governo della politica energetica del paese!

Sono interrogativi che richiedono un dibattito adeguato da parte del Parlamento e che non consentono di affrontare tali tematiche attraverso lo strumento del decreto e con l'obiettivo dichiarato e prioritario del risanamento della finanza pubblica. Si tenga presente che scelte urbanistiche sbagliate e scelte energetiche sbagliate comportano sia oneri per la finanza pubblica, sia oneri rilevanti per la qualità del nostro tipo di sviluppo. Si rischia quindi, per risparmiare qualcosa oggi, di ipotecare il domani e di creare maggiori oneri per il futuro.

Riteniamo inoltre che, nel momento in cui si prospetta una politica di rigore, sia assolutamente necessario che esso sia accompa-

gnato da equità. Se manca l'equità, infatti, manca la credibilità, e quindi l'efficacia del rigore!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento in discussione non solo è incompleto e disomogeneo, ma manca anche dal lato dell'equità! Esso infatti ridistribuisce questo rigore in maniera diseguale all'interno del nostro paese, aggravando gli squilibri esistenti, una disuguaglianza che già pesa ed è presente in maniera troppo rilevante. Ribadisco che l'assenza di equità incide sulla credibilità e sull'efficacia del rigore.

Per questa ragione, il gruppo dei verdi ritiene non sussistano i presupposti di straordinaria necessità ed urgenza per il provvedimento in esame.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, alcuni colleghi intervenuti hanno già indicato le ragioni — che condividiamo — che si oppongono alla richiesta del Governo di vedere riconosciuti al provvedimento in esame i presupposti di straordinaria necessità ed urgenza previsti dalla Costituzione.

Vorrei sottolineare che il decreto-legge n. 333 del 1992 contiene elementi del tutto disomogenei rispetto alla manovra finanziaria del Governo. Essi sono stati già citati. In primo luogo vi è l'articolo 11, relativo all'equo canone degli immobili adibiti ad uso di abitazione. Tale articolo non ha niente a che vedere con la manovra «per il risanamento della finanza pubblica» (come recita il titolo del decreto-legge n. 333 del 1992). È infatti evidente che il denaro acquisito da alcuni non andrebbe certo a finire direttamente nelle casse dello Stato. Non solo, ma la questione dell'equo canone è talmente importante che non può comunque essere affrontata con un decreto-legge, e sicuramente non all'interno di un decreto-legge di questo genere.

L'altro punto che vorrei sottolineare è la riforma delle partecipazioni statali. Su tale questione — è opportuno ricordarlo — pende una richiesta di referendum firmato da oltre un milione di cittadini.

Credo pertanto che intervenire così sbrigativamente in una materia di questo genere nell'ambito di una manovra finanziaria sia segno di poco rispetto da parte del Governo, sia nei confronti di coloro che si sono impegnati prima a predisporre le richieste referendarie e poi ad organizzare la raccolta di firme per il referendum, sia nei confronti di tutti coloro (centinaia di migliaia di cittadini consapevoli) i quali hanno sottoscritto la richiesta referendaria.

Vorrei raggiungere un terzo elemento, che forse riguarda più direttamente l'articolo 77 della Costituzione. Credo che anche il comma 6 dell'articolo 7 del decreto, relativo alla tassazione straordinaria del 6 per mille sui conti correnti, sui depositi postali, sui libretti per bambini e così via, violi gravemente uno dei principi basilari della nostra Costituzione, fissato dall'articolo 53, secondo il quale i cittadini sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Con questa tassazione, in realtà, non si colpisce neppure la proprietà, ma semplicemente la disponibilità di denaro, senza alcun riferimento ai criteri che dovrebbero ispirare certe forme di prelievo sui cittadini.

Credo che un Governo che gioca d'azzardo in questo modo ed approfitta, da scippatore, di una data ed un'ora precise nel corso dell'anno, violi — se non l'articolo 77 della Costituzione — almeno dei principi base, il che rafforza le ragioni per cui noi ci opponiamo.

A ciò si aggiungono i criteri più specifici e tecnici che ho prima illustrato e che ci inducono a votare contro il riconoscimento di esistenza dei presupposti di costituzionalità per il decreto in esame. (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ciaffi. Ne ha facoltà.

ADRIANO CIAFFI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, concordo con il parere che la Commissione affari costituzionali ha espresso in senso favorevole — anche col voto del nostro gruppo — circa l'esistenza dei presupposti di necessità ed urgenza per il decreto in esame.

Per la verità, proprio di fronte al richiamo teso a distinguere la valutazione della necessità e dell'urgenza da quella relativa al merito del provvedimento (benché il merito stesso fosse costituzionale), anche il gruppo del PDS riconobbe la sussistenza dei presupposti costituzionali di cui all'articolo 77.

Vorrei riproporre questa impostazione perché mi sembra che occorra innanzitutto richiamare il nostro regolamento, il quale prevede che il giudizio di sussistenza dei presupposti costituzionali sia unico e globale, quindi non scindibile e non articolabile, come invece avviene al Senato, in giudizi separati su questa o quella parte del provvedimento, a seconda dell'esistenza o meno di quei presupposti. In sostanza, il nostro giudizio riguarda la prevalenza della sussistenza di tali presupposti, un giudizio che riassume anche le critiche che sono state sollevate da diversi colleghi sulla difficoltà di riconoscere i presupposti di necessità ed urgenza per norme che non presentano a prima vista queste caratteristiche. Si tratta pur sempre di norme particolari, che non hanno alcuna incidenza sulla necessità e sull'urgenza complessiva del provvedimento.

La manovra ha una sua unitarietà ed inscindibilità. Come negare che il capo I, che prevede norme finanziarie, sia strettamente connesso con il capo II, che riguarda la materia fiscale? Sia le norme finanziarie che quelle fiscali hanno poi un rapporto diretto, immediato ed urgente con la drammaticità della situazione finanziaria e di bilancio del nostro paese ed hanno un'incidenza diretta sull'esercizio finanziario in corso.

Ma questa unitarietà — come in Commissione ha spiegato in modo a mio parere condivisibile il ministro del tesoro Barucci — riguarda anche il capo III, relativo alla trasformazione delle partecipazioni dello Stato. Infatti da parte del Governo si è ritenuto — con una valutazione politica da noi giudicata condivisibile — che senza una trasformazione delle grandi esposizioni e dei grandi impegni del capitale pubblico nelle *holdings* a partecipazione statale il risultato della manovra finanziaria già approvata da questo Parlamento all'inizio dell'anno non avrebbe potuto essere garantito. L'accelerazione dei disinvestimenti delle capitalizza-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

zioni e delle quotazioni azionarie nel mercato ed il riscontro nelle casse del tesoro rappresentano un elemento da portare a realizzazione con maggiore certezza e tempestività dentro l'esercizio finanziario.

Per quanto riguarda il merito del provvedimento, potremmo anche dire che restano da approfondire alcuni aspetti ordinali ed anche costituzionali; ma ciò non ha nulla a che vedere con la valutazione politica effettuata dal Governo circa l'urgenza e la necessità di questa manovra all'interno del disegno complessivo. Per questi motivi lo schema complessivo si presenta come unitario, ed anche il capo III rientra nel quadro generale in maniera inscindibile.

Il giudizio complessivo e prevalente, dunque, non può che portare alla conferma del riconoscimento dei requisiti di costituzionalità per l'adozione del decreto-legge n. 333.

Signor Presidente, da parte di alcuni colleghi si è invocata la necessità di una modifica del regolamento della Camera. Per la verità, la Commissione affari costituzionali, attraverso la sua presidenza, interpretando un'opinione se non unanime senz'altro maggioritaria, si è fatta carico di sottoporre a lei ed alla Giunta per il regolamento l'opportunità, quasi l'urgenza di rivedere le norme regolamentari.

Avendo fatto parte nella passata legislatura della Giunta per il regolamento, non mi nascondo che l'adeguamento del nostro regolamento a quello del Senato potrebbe essere superato da una revisione complessiva della normativa sulla decretazione d'urgenza. Qualora dovessimo dare un'organizzazione diversa alla materia anche dal punto di vista costituzionale, infatti, si potrebbe porre in non cale il problema del vaglio preventivo dell'esistenza dei presupposti di costituzionalità nell'una e nell'altra Camera.

Ma tant'è: fino a che non riusciremo ad affrontare in termini costituzionali la disciplina sulla decretazione, più di quanto non abbia già fatto la legge n. 400 sulla Presidenza del Consiglio, ci sembrerebbe opportuna e necessaria una modifica regolamentare per permettere anche a questo ramo del Parlamento un vaglio analitico delle varie parti dei decreti-legge in sede di verifica

della sussistenza dei presupposti di costituzionalità.

La questione, tuttavia, non interferisce, signor Presidente, onorevoli colleghi, sul tema quest'oggi all'ordine del giorno: se la manovra finanziaria, fiscale e di trasformazione di capitali dello Stato prevista dal decreto n. 333, a prescindere dal merito delle scelte effettuate, risponda a requisiti di necessità e di urgenza, così come previsto dalla Costituzione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, si può dire che siamo di fronte ad un caso classico, da manuale, di autentica urgenza a livello nazionale e di necessità di provvedere. Pertanto non posso che ribadire e riconfermare in questa sede la nostra ferma convinzione circa l'esistenza dei requisiti richiesti dall'articolo 77 della Costituzione e dall'articolo 96-bis del regolamento (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla dichiarazione di esistenza dei presupposti richiesti dall'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 333 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 1287.

(Segue la votazione).

GERARDO BIANCO. Presidente, c'è un inconveniente nella mia postazione.

PRESIDENTE. Poiché è stato riscontrato un guasto nella sua postazione, onorevole Bianco, la prego di votare al banco della Commissione. Onorevoli colleghi, vi prego di affrettarvi!

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	524
Votanti	522
Astenuti	2
Maggioranza	262
Hanno votato sì	294
Hanno votato no	228

(La Camera approva - Applausi).

Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale: Violante ed altri; Fini ed altri; Pappalardo; Battistuzzi ed altri; Pierluigi Castagnetti ed altri; Alfredo Galasso ed altri; Tassi; Paissan ed altri; Binetti ed altri; Bossi ed altri; Mastrantuono ed altri, approvata dalla Commissione in un testo unificato con il titolo: Modifica dell'articolo 68 della Costituzione (86 - 445 - 529 - 534 - 620 - 806 - 841 - 851 - 854 - 898- 1055) (prima deliberazione).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione, in prima deliberazione, della proposta di legge costituzionale: Violante ed altri; Fini ed altri; Pappalardo; Battistuzzi ed altri; Pierluigi Castagnetti ed altri; Alfredo Galasso ed altri; Tassi; Paissan ed altri; Binetti ed altri; Bossi ed altri; Mastrantuono ed altri, approvata dalla Commissione in un testo unificato con il titolo: Modifica dell'articolo 68 della Costituzione.

Ricordo che nella seduta di ieri sono proseguite le votazioni sugli emendamenti e subemendamenti riferiti all'articolo unico del testo unificato della Commissione (*vedi l'allegato A ai resoconti della seduta pomeridiana del 21 luglio 1992*).

Poichè il Comitato dei nove deve ancora completare i suoi lavori, sospendo la seduta fino alle 12,30.

**La seduta, sospesa alle 12,5,
è ripresa alle 12,40.**

PRESIDENTE. Invito i colleghi a prendere posto, a fare silenzio ed a prestare attenzione ai lavori. Abbiamo constatato nella seduta di ieri quanto sia incandescente la materia; è opportuno quindi prestare attenzione al momento dovuto, per evitare equivoci successivamente.

Avverto che è stato presentato l'emendamento 1.35 della Commissione (*vedi l'allegato A*).

Prego il relatore per la maggioranza, onorevole Casini, di riferire in merito all'attività svolta dal Comitato dei nove.

CARLO CASINI, *Relatore per la maggio-*

ranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo il voto negativo di ieri sull'emendamento 1.34 della Commissione, abbiamo attentamente esaminato la situazione e soprattutto gli strumenti che ci consentono ancora di intervenire. In particolare, ci siamo soffermati sugli emendamenti che debbono ancora essere posti in votazione. Fra questi vi è l'emendamento Barbera 1.31, che presenta elementi interessanti per la Commissione la quale, partendo da tale testo, ha predisposto un nuovo emendamento, l'1.35, di cui raccomanda l'approvazione.

In sostanza, anziché fare riferimento alla conclusione delle indagini preliminari come momento in cui deve essere avanzata la richiesta di autorizzazione a procedere da parte dell'autorità giudiziaria al Parlamento perché si decida in merito alla continuazione del procedimento, si individua tale momento nella decisione dell'autorità giudiziaria di esercitare l'azione penale. Il sistema così configurato viene incontro ad una difficoltà di natura tecnica presente nel precedente emendamento della Commissione. Vi sono, infatti, procedimenti speciali per i quali non sono previste attività di indagine (si pensi ai procedimenti davanti al pretore, ai procedimenti direttissimi, al giudizio immediato), ma per i quali si pone l'obbligo di tutelare il Parlamento attraverso l'istituto dell'autorizzazione a procedere.

Per quanto riguarda i 60 giorni per la decisione del Parlamento previsti dall'emendamento Barbera 1.31, la Commissione ha ritenuto — confermando il suo iniziale orientamento — che fossero troppo pochi per i noti motivi connessi al periodo festivo o allo scioglimento delle Camere; abbiamo dunque, mantenuto il termine di 90 giorni, come nel precedente emendamento della Commissione.

Le altre due novità consistono nella previsione della maggioranza assoluta dei componenti la Camera per la deliberazione concernente la sospensione del procedimento; e nell'introduzione di un elemento richiesto ieri — secondo il relatore in forma scorretta — da parte del gruppo repubblicano, che nella sostanza rappresenta un'esigenza reale. Mi riferisco all'opportunità che la motivazione faccia riferimento ad un parametro

oggettivo. Il relatore, per la verità, non aveva ritenuto necessario indicare precedentemente un parametro, poiché si sa che l'autorizzazione a procedere non è tesa a tutelare il singolo parlamentare, ma la libertà del Parlamento. Ad ogni modo, di fronte ad una tale richiesta ci è sembrato giusto farcene carico. Non è sufficiente dichiarare che quando vi è pericolo di persecuzione giudiziaria si deve sospendere il procedimento, vi sono altri casi che possono incidere sulla funzione del mandato parlamentare. Pertanto abbiamo introdotto il riferimento alla garanzia della libertà della funzione parlamentare.

A questo punto, signor Presidente, ritengo opportuno leggere integralmente il testo dell'emendamento che la Commissione ha presentato e che propone all'Assemblea: «L'autorità giudiziaria, quando ritenga di esercitare l'azione penale nei confronti di un membro del Parlamento, ne dà immediata comunicazione alla Camera alla quale egli appartiene. Entro il termine perentorio di novanta giorni, nel corso del quale il procedimento è sospeso, la Camera, con deliberazione motivata e a maggioranza assoluta dei componenti, decide se disporre, a garanzia della libertà della funzione parlamentare, la sospensione del procedimento per la durata del mandato».

Raccomando pertanto — lo ribadisco — l'approvazione di questo nuovo emendamento 1.35 della Commissione, invitando nel contempo il collega Barbera a ritirare il suo emendamento 1.31, da considerarsi assorbito.

Confermo, infine, il parere contrario su tutti gli altri emendamenti.

FILIPPO BERSELLI, *Relatore di minoranza*. Chiedo di parlare per esprimere il mio parere sul nuovo emendamento 1.35 della Commissione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FILIPPO BERSELLI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, ieri pomeriggio l'Assemblea ha respinto l'emendamento 1.34 della Commissione: si è trattato — come ho ripetutamente detto questa mattina in sede

di Comitato dei nove — di un voto importante e politico, perché indubbiamente la maggioranza (che pensava di essere tale in Commissione) si è liquefatta nel confronto con l'Assemblea.

Si è liquefatta per due motivazioni diverse: innanzitutto, perché si è scontrata con gruppi di colleghi che fin dall'inizio si erano dichiarati contrari (come il Movimento sociale italiano) al permanere dell'istituto dell'autorizzazione a procedere (che verrebbe consacrato nel terzo capoverso del nuovo articolo 68); in secondo luogo, perché si è verificata un'opposizione trasversale all'interno dei gruppi di maggioranza che vogliono un istituto dell'autorizzazione a procedere il più ampio possibile, in modo da garantire il parlamentare anche in presenza di reati comuni.

In una situazione di tal genere, ci saremmo aspettati che la Commissione prendesse atto della decisione di ieri della Camera e abbandonasse qualsiasi ipotesi di rappresentazione del terzo capoverso dell'articolo 68.

In realtà, si è andati in un senso diametralmente opposto; in sostanza, cioè, si cerca di far rientrare dalla finestra quello che l'Assemblea aveva abbondantemente tenuto fuori dalla porta!

La Camera, al di là dell'interpretazione del voto, si è schierata chiaramente contro il permanere dell'istituto dell'autorizzazione a procedere. Ciò nonostante, la Commissione cerca di mantenere tale istituto nell'articolo 68, pur camuffandolo con l'obbligo per il Parlamento di decidere o meno circa la sospensione del processo nei 90 giorni successivi al momento in cui l'autorità giudiziaria, prima dell'esercizio dell'azione penale, gliene demanda la questione.

Ebbene, signor Presidente, onorevoli colleghi, nulla di sostanziale è cambiato rispetto al testo che la Camera ha ieri bocciato. Il termine dei 90 giorni è per noi inaccettabile, perché è eccessivamente esteso; tant'è che ieri abbiamo votato — lo voglio ricordare — un emendamento che proponeva di ridurre tale termine da 90 a 60 giorni. I 90 giorni sono completamente inaccettabili — ripeto — ad avviso del relatore di minoranza ed anche secondo l'opinione del gruppo del Movimento sociale italiano.

Allo stesso modo, il concetto della maggioranza assoluta dei componenti — che in qualche misura modifica in meglio il contenuto dell'emendamento 1.34 della Commissione, votato ieri e che si riferiva semplicemente alla maggioranza dei votanti — è comunque qualcosa di diverso rispetto alla maggioranza dei due terzi, che veniva invece richiesta in un emendamento esaminato ieri.

Siamo quindi di fronte solo ad un contentino che certamente non ci soddisfa, né soddisfa coloro che hanno a cuore la parità di condizioni che deve esserci tra parlamentare e singolo cittadino, tra parlamentare e consigliere regionale, provinciale e comunale.

In sostanza, il discorso della maggioranza assoluta, se aumenta il potere contrattuale del più forte gruppo di opposizione (che in questo caso è il PDS), lascia una disparità clamorosa di trattamento tra i membri del Parlamento e tutti gli altri cittadini. Non siamo quindi di fronte ad un miglioramento che possa indurre il relatore di minoranza a modificare il proprio parere, assolutamente contrario, sulla formulazione del terzo capoverso dell'articolo 68 della Costituzione (così come proposta con l'emendamento 1.35 della Commissione). Oltre tutto, l'inciso in esso contenuto «a garanzia della libertà della funzione parlamentare» ci sembra una presa in giro.

Quando mai una Camera potrebbe deliberare, in una qualsiasi occasione, se non a garanzia della libertà della funzione parlamentare? Ci mancherebbe altro che deliberasse contro la libertà della funzione parlamentare!

Siamo quindi di fronte ad un inciso del tutto pleonastico, che non significa assolutamente nulla e che può essere solo un contentino per quanti vorrebbero un istituto dell'autorizzazione a procedere ancora più vasto, come è quello contenuto nell'attuale articolo 68 della Costituzione.

Per tutte le ragioni indicate, in presenza di un primo comma dell'articolo 68 che sostanzialmente è rimasto inalterato e, soprattutto, di fronte al permanere del divieto di qualsiasi forma restrittiva della libertà personale e del divieto (già approvato dal-

l'Assemblea) di perquisizione personali e domiciliari, il relatore di minoranza, anche in considerazione della probabile introduzione da parte del Senato del divieto di intercettazioni telefoniche (sul quale un accordo è già intervenuto tra i gruppi della maggioranza governativa ed altri gruppi di opposizione), esprime un deciso parere negativo sull'emendamento 1.35 della Commissione, che altro non è se non un vero e proprio papocchio realizzato dai gruppi della maggioranza governativa e dal più forte gruppo di opposizione presente in quest'aula, cioè il gruppo democratico della sinistra (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Qual'è il parere del Governo sull'emendamento 1.35 della Commissione?

DANIELA MAZZUCONI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Il Governo si rimette all'Assemblea, signor Presidente.

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Credo di ricordare, signor Presidente (le chiedo scusa se non posso essere più puntuale nella confusione in cui stiamo lavorando), che ieri la Camera ha respinto un emendamento che intendeva inserire nel testo il concetto di maggioranza assoluta dei componenti, in ordine alla decisione di sospendere il procedimento.

Se ricordo bene, quindi, la parte del nuovo emendamento della Commissione, che si riferisce a questo principio, che è l'unica innovativa (il resto non significa nulla; entrerà poi nel merito), è improponibile e irricevibile, perché la Camera si è già pronunciata in senso contrario sulla maggioranza assoluta dei componenti. Il Comitato dei nove avrebbe potuto pensarci!

PRESIDENTE. Ieri, onorevole Pannella, l'Assemblea ha respinto un subemendamento, che recava la disposizione da lei ricordati; il subemendamento era riferito all'emen-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

damento 1.34 della Commissione. Ritengo che, nel momento in cui l'Assemblea si è poi pronunciata nel senso di respingere l'emendamento 1.34 della Commissione e, oggi, la Commissione ha presentato una nuova formulazione sostitutiva del terzo capoverso del testo base presentato dalla stessa, si possa validamente inserire nell'emendamento 1.35 anche il riferimento a quell'elemento che non era contenuto nel precedente emendamento 1.34, ieri respinto dall'Assemblea.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.35 della Commissione.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Adolfo Battaglia. Ne ha facoltà.

ADOLFO BATTAGLIA. Signor Presidente, mi sembra che il Comitato dei nove ed in particolare il relatore abbiano lavorato per recepire la sostanza di alcune preoccupazioni che sono emerse ieri e che hanno determinato la reiezione del testo presentato inizialmente dalla Commissione.

Non vi è dubbio che il nuovo testo del terzo capoverso sia migliorativo del precedente almeno sotto due profili, quello della maggioranza necessaria per decidere la sospensione del procedimento e quello (che era al centro della nostra preoccupazione ieri) del parametro obiettivo (così si è espresso stamane il relatore Casini) che sta alla base della motivazione con cui la Camera decide la sospensione del procedimento. Oggi dunque, a differenza di ieri, non si tratta di una qualsiasi motivazione, anche la più lata o la più bislacca o la più interessata, ma di una motivazione legata ad un'esigenza obiettiva: la libertà della funzione parlamentare, termine molto ampio e ricco di significato, che riassume in un certo senso le nostre preoccupazioni di ieri, in un testo perfettamente adeguato allo spirito della norma costituzionale nella quale va ad inserirsi.

Essendo stato accolto tale principio — un principio di limitazione di grandissima importanza, che qualifica il testo e lo accredita di fronte all'opinione pubblica ed ai fermenti che in questo momento la percorrono — ed essendo stati introdotti miglioramenti che accolgono la sostanza di alcune preoccupa-

zioni espresse ieri, il gruppo repubblicano voterà a favore del testo presentato dalla Commissione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Intendo intervenire sul merito dell'emendamento, Presidente, non per dichiarazione di voto, che semmai svolgerò successivamente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Pannella; ha facoltà di parlare ai sensi dell'articolo 85, comma 5, del regolamento.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, confesso che vorrei esprimere solidarietà alle colleghe ed ai colleghi di questa Camera. Ieri lei, Presidente, in definitiva si è assunto (e ho difeso il suo privilegio) la responsabilità di intervenire nel merito di una votazione in un momento estremamente delicato. L'ho ringraziata per questa responsabilità gravissima e straordinaria che lei, evidentemente per il bene della Camera, ha inteso assumersi.

Questa mattina, signor Presidente, abbiamo avuto alcuni dubbi per quello che ha detto la collega Finocchiaro Fidelbo in merito al comune sentire della gente, all'opinione pubblica. Ma il nostro compito è di guidare la formazione dell'opinione pubblica; il nostro compito, per non essere antipopolari, è di essere semmai impopolari in alcuni momenti. Come io temevo, questa mattina abbiamo avuto, da parte di un «partito» irresponsabile, sovvenzionato, come il partito de *la Repubblica*, la lista di proscrizione, sicché taluni colleghi e colleghe mi dicono che arrivano dai loro colleghi telefonate del tenore: «Avete votato per i ladri, vi scatenate». Le liste di proscrizione sono le liste della gente che è restata in piedi, rischiando l'impopolarità per non essere antipopolare. E non è un caso, signor Presidente, che questa televisione fascista (*Commenti dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*)... Chiedo scusa, avete ragione. Dicevo che non è un caso che questa bassa televisione di regime senta il bisogno,

questa volta, di non criminalizzarmi per criminalizzare il resto della Camera. È così facile dire: Pannella con i ladri, Pannella con il Governo, Pannella si scatena. Non una parola, signor Presidente — questa volta sono innocente — per poter ricattare tutti, perché forse raccontare alla gente che io mi schiero con fervore dalla parte dei ladri di regime e dei sistemi ladri di verità non sarebbe credibile.

Quindi, noi riceviamo queste pressioni.

Ieri sera il Presidente di turno Gitti, per la seconda volta, ha effettuato quello straordinario intervento — torno a dirlo — a tutela dei propri demoni della Camera, che io mi ero augurato si rendesse necessario solo una, due o tre volte nella legislatura.

E adesso, signor Presidente, lei deve agire correttamente, per la linea, che mi pare confermi rispetto a ieri sera, di tutela del merito di qualche posizione, dinanzi al fatto patente che questo Comitato dei nove non sa che fare e quindi ci propone — pur di avere una riforma dell'articolo 68 della Costituzione e poter dire dimagogicamente e vilmente alla gente: «L'abbiamo realizzato» — il contrario di quello che aveva proposto in precedenza. Prima era necessario andare al momento delle indagini concluse. Adesso si ritorna invece a quanto prevedeva la Costituzione. Poi si ripropone ... E infatti il collega Violante fa bene a dire «no» alla stragrande maggioranza dei colleghi, perché quando si legge: «L'autorità giudiziaria, quando ritenga di esercitare l'azione penale nei confronti di un membro del Parlamento, ne dà immediata comunicazione», la stragrande maggioranza ritiene che confermiamo la situazione pregressa. L'onorevole Violante, molto giustamente, dice di no. ma non era stato chiarito che non fosse così. E, infatti, qui entriamo nel campo costituzionale dell'opinabile, colleghi. Perché è vero che questo non riproduce esattamente l'altro testo, e si potrebbe sostenere che invece, a questo punto, poiché abbiamo un nuovo processo, tutto cambia.

Signor Presidente, noi dobbiamo formarci una volontà limpida, una volontà serena. E noi ieri, come Camera, abbiamo detto di no al fatto che questa Assemblea esprima la sua opinione a maggioranza assoluta dei compo-

nenti. Certo, lo abbiamo fatto in un contesto — lei ci dice — diverso. Ma il regolamento è chiaro: se noi, nella puntualità di una proposta testuale, respingiamo una certa formulazione, non possiamo poi dire che, essendo riproposta in un altro contesto, ma — attenzione! — nel corso dello stesso dibattito ... Per carità, Presidente, ho presente il regolamento! Nel corso dello stesso dibattito! Lei può cambiare i contesti, ma un testo nella sua puntualità, respinto dal Parlamento, nel corso dello stesso dibattito non può essere in alcun modo riproposto.

Ma perché ci arrampichiamo sugli specchi? Per concedere! E per concedere all'esterno, perché abbiamo paura. Io, signor Presidente, credo sia bene che si vada a votare. Sono certo che per i motivi per i quali questa sinistra si è trovata per alcuni decenni isolata, anatemizzata in quest'Aula, per motivi di cultura altra, liberaldemocratica, abbiamo dovuto essere per mille cose e per decenni vostri complici da un certo punto di vista, e lo siamo stati con rigore, con sofferenza e con convinzione. Oggi vale lo stesso motivo, signor Presidente, anche perché ha ragione l'onorevole Berselli. Qui il fatto nuovo è che con la maggioranza assoluta dei componenti l'Assemblea il PDS ridiventa determinante quando si andrà a votare. Con la maggioranza dei due terzi, no: vi dovrebbe entrare qualcun altro. Ma il programma non era questo!

Allora, veramente, io chiedo alle colleghe e ai colleghi di confermare la nostra Costituzione. Quell'articolo 68, con il nuovo processo penale, non ci dà nemmeno un decimo delle garanzie, là dove le garanzie fossero privilegi. Già questo testo, Violante, già l'articolo 68! E quando un vecchio liberale, ex funzionario della Camera, l'avvocato Ciauro, oggi scrive (mentre gli altri fanno le liste di proscrizione, signor Presidente) che in concreto le Camere hanno fatto e fanno abuso della norma costituzionale, mente. Perché, è che dalla prima richiesta di autorizzazione a procedere noi abbiamo fatto l'opposto (Presidente Iotti, è vero?) rispetto a quello che abbiamo fatto per quindici anni. Appena la Giunta si è pronunciata, e si è pronunciata rapidamente, siamo venuti in aula, il Presidente ha messo ai voti la richie-

sta e abbiamo concesso tutto quello che ci era stato chiesto, tranne una o due cose, all'unanimità.

Allora, che il Parlamento si dimostri fermo dinanzi ai demagoghi di ogni razza, ai perbenisti (non dirò farisei, perché da amico e da ebreo non voglio usare il termine in modo improprio, per quel che semanticamente significa). Dinanzi a questo perbenismo ipocrita, a moralismi senza moralità politica, io credo che potremo tornare tranquilli nei nostri collegi: ve lo assicuro, soprattutto amiche e amici della democrazia cristiana! Vogliono il braccio di forza sulla nostra dignità. Ma forniamolo! E in un mese avremo ragione. Noi siamo a un punto certo, e quando adesso arriverà il ministro dell'interno lo dimostreremo di nuovo. Ed è indicativo quel che è accaduto ieri sera. La Camera, presieduta da Giorgio Napolitano, questa Camera ha il dovere di difendersi come Camera nuova, adeguata, in cui le storie di ciascuno, D'Alema, sono diverse l'una dall'altra. Non c'è qualcuno con cui non si può andare perché è stato in un certo modo, e tu non lo saresti stato! È nella moralità dell'opera e delle scelte di oggi che dobbiamo costruire le nuove unità e le nuove leggi, a salvaguardia del Parlamento e del suo decoro, per dire ai demagoghi, quanto più sono potenti, che noi non subiamo ricatti! (*Applausi*). Grazie ai quattordici amici della democrazia cristiana, assolutamente non in disobbedienza rispetto al proprio gruppo — non solo l'obbedienza, ma neppure la disobbedienza è più una virtù — ma in omaggio a quello che lo stesso direttivo so aver sottolineato! È evidente che su cose del genere è doveroso seguire un orientamento ed assumersene la responsabilità, ma vi sono aspetti che sono affidati poi alla valutazione dell'opportunità e alla coscienza di ogni singolo deputato.

Vorrei ringraziarvi ed essere certo che voteremo rapidamente, senza ulteriori ritardi. Vorrei dire inoltre che il partito socialista, denigrato nella sua storia a ragione o a torto, ieri non ha offerto alla Camera 38 franchi tiratori, signor Scafari, che sei quello che sei solo perché sei stato «trombato», altrimenti saresti stato per la seconda volta deputato socialista! (*Applausi*).

È invece un gruppo che si è assunto, come ha fatto il collega Mastrantuono, la responsabilità, e l'ha fatto in pubblico, dinanzi al paese, di quello che noi siamo. Viva la Costituzione repubblicana! Viva l'articolo 68! Viva il Parlamento che saprà difenderlo come non ha fatto in passato, ma come solo noi possiamo fare! (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, membri del Governo, bando ai bizantinismi e alle arrampicate sugli specchi! Perché, signor Presidente, i vecchi brocardi latini — come *honestae vivere, suum cuique tribuere, e neminem laedere* — hanno avuto persino la cornice in qualche campo di concentramento: *suum cuique tribuere*. Le formule vuote, la garanzia della libertà della funzione parlamentare non hanno nulla a che vedere con la garanzia della correttezza dell'esercizio dell'azione.

Il vecchio articolo 68 della Costituzione sarebbe andato benissimo se lo si fosse usato correttamente, non in maniera maldestra e molto spesso maligna, come si è fatto. Ho già ricordato in quest'aula, e lo ripeto oggi, l'eccezione rappresentata dall'autorizzazione a procedere concessa contro il povero collega, onorevole Zanfagna, per un manifesto attribuito alla federazione di cui lui era responsabile, e, per la verità, neanche questo fatto era provato. Quell'autorizzazione venne concessa perché missino, perché fascista!

Ricordo invece delle autorizzazioni negate a persone colpevoli di omicidi colposi, in casi in cui cioè il *fumus persecutionis* era molto, molto lontano; ma quelle persone facevano parte della «mangioranza»! Allora, signor Presidente, quando ci si affida alle «mangioranze», non possono essere garantite correttezza e chiarezza che oggi vengono chiamate — non so perché — trasparenza, che l'opinione pubblica, il popolo sovrano esige e pretende.

Consentitemi, voi che siete dei dotti, mentre io sono un povero avvocato di montagna, di chiedervi di spiegarmi cosa significhi dire:

«L'autorità giudiziaria, quando ritenga di esercitare l'azione penale...». L'autorità giudiziaria, se non sbaglio, è tutto, quindi anche il pubblico ministero che ha l'obbligo costituzionale, ex articolo 112, di esercitare l'azione penale. Non ha dunque senso dire: «quando ritenga». Quindi, nell'autorità giudiziaria, signor giudice onorevole Binetti, è ricompreso anche il pubblico ministero. Allora, come la mettiamo? Sostituiamo una Costituzione, che contiene tanti errori ma che qualche volta è scritta in italiano, con delle norme che nemmeno rispettano la lingua italiana, che non tengono conto non solo delle regole della lingua, ma nemmeno di quelle del diritto, dei principi fondamentali, che debbono essere rispettati!?

Signor Presidente, questo recupero finale delle indagini preliminari significa soltanto che daremo la possibilità ad un regime di ladroni e a una maggioranza di ladroni di coprire i ladroni, e basta. Quindi noi siamo contro, perché siamo dall'altra parte! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Galante. Ne ha facoltà.

SEVERINO GALANTE. Vorrei dire all'onorevole Pannella che il fascino e la suggestione delle Pizie possono toccare il cuore, ma queste possono anche risultare prive di concretezza; nel senso che il punto di riferimento della nostra argomentazione, del nostro atteggiamento nei confronti di questa modifica ha sicuramente punti di contatto con le argomentazioni dello stesso collega Pannella, ma credo che anche altra parte della Camera avesse queste posizioni, se è vero che nelle iniziali discussioni da più parti si è sostenuto che l'articolo 68 presentava valori e principi tuttora validi e che semmai il problema era dell'applicazione scorretta, distorta, fuorviante e dannosa che ne era stata data. E tuttavia qualcuno ha obiettato, in quella sede, che se un testo consentiva un uso distorto dello stesso occorre allora porvi mano. E su questa linea si è poi mossa la discussione.

Certo, non sono ingenuo a tal punto da

non sapere e da non capire che il voto di ieri ha intrecciato valutazioni complesse, talune nobili — sul tipo di quelle del collega Pannella e che altri di noi condividono —, altre molto meno nobili e orientate a diversi fini e ad altri risultati, nella speranza, forse nell'illusione, di poter tornare all'antico e ad un uso per l'appunto distorto del vecchio testo.

Abbiamo tentato di lavorare invece nella direzione opposta, di mescolare rigore, fermezza e duttilità insieme, nel tentativo di arrivare a un risultato concreto. E dopo la catastrofe di ieri della maggioranza, credo che un passo avanti, una resipiscenza, vi sia stata da parte almeno di alcune delle componenti della maggioranza stessa, il che ha portato, attraverso un'intesa nel Comitato dei nove, all'attuale testo.

A noi pare, nello spirito di responsabile mediazione politica che è indispensabile per realizzare una importante anche se opinabile riforma costituzionale, che il risultato raggiunto sia sostanzialmente positivo. Una serie di richieste che venivano da questa, e non solo da questa, opposizione sono state accolte. Ci pare che soprattutto l'introduzione del principio della maggioranza assoluta sia una garanzia data a tutti, data ai cittadini non sulla impossibilità, perché nulla è impossibile, ma sulla maggiore difficoltà di un uso scorretto dell'articolo 68 della Costituzione, nella nuova versione.

Per questo motivo credo sia opportuno sottolineare, senza illusioni, i risultati positivi che sono stati raggiunti. Certo, dico senza illusioni, perché in seguito tutto verrà riportato ai reali rapporti politici; ma un passo avanti positivo è stato compiuto. Un punto di equilibrio più avanzato è stato raggiunto tra due valori talvolta contraddittori ma entrambi essenziali, che qui più volte sono stati ricordati: l'eguaglianza dei cittadini e la tutela delle condizioni essenziali di esercizio della democrazia rappresentativa. Tutto è perfettibile, ma a questo punto credo si debba sottolineare che già un perfezionamento si è realizzato.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Vorrei fare una osservazione di partenza, nel momento in cui si parla di maggioranze e di opposizioni nella formazione di un nuovo testo costituzionale sulla base dell'iniziativa assunta dall'allora Presidente di questa Camera, Oscar Luigi Scalfaro, quando ha impostato saggiamente, attraverso la costituzione di una Commissione *ad hoc*, un'azione di verifica di volontà politiche diversificate, che sono diverse anche all'interno di ogni gruppo, perché si tratta di temi su cui è giusto che ognuno porti la propria sensibilità e la propria consapevolezza giuridica, se ce l'ha.

In questo contesto, non vi sarebbe nulla di strano, in un momento drammatico come quello attuale, quando si arriva addirittura a mettere le mani addosso al Capo dello Stato in nome di una indignazione e di una esecrazione popolare che si trasforma e trasmoda in termini inammissibili, se ciascuno di noi prescindesse dai sentimenti avvertiti in passato.

Il gruppo liberale ha presentato proposte di legge in materia fin dal 1968 e le ha reiterate in *beata solitudo*, che è anche *sola beatitudo*. Ora che la coscienza popolare si è mossa su questo tema, non abbiamo né da pentirci né da vantarci di alcunché. Sta di fatto, comunque, che quanto si sta facendo corrisponde ad una nostra impostazione storica che, in riferimento all'istituto dell'immunità parlamentare, si è sempre espressa in difesa del valore reale di tale istituto quando sia necessario, considerandolo cioè un'eccezione e non una regola, al fine di evitare che l'immunità si trasformi in impunità.

Se l'articolo 68 della Costituzione, purtroppo male applicato, ha determinato le condizioni per cui oggi la gente ritiene che questa sia non la Camera dei deputati ma la Camera degli «imputati», mi pare che l'atteggiamento da assumere non debba corrispondere a quanto la gente, da fuori, urla contro il Palazzo ma a quello che noi, al contrario, dentro il Palazzo, intendiamo realizzare per modificare una situazione che è senz'altro meritevole di essere corretta.

Il testo approvato dalla Commissione tiene conto di più voci, anche di quelle che si erano espresse in precedenza, compresa la

mia, nel momento in cui ho presentato emendamenti che non sono stati accolti ed il cui contenuto oggi ritrovo, così come è accaduto per l'emendamento presentato dal collega Barbera, riassunto nel nuovo testo sottoposto alla nostra attenzione. La previsione della maggioranza assoluta dei componenti per la deliberazione non è infatti una garanzia compromissoria, ma rappresenta una realtà quantitativa — ed io aggiungo anche qualitativa — perché un determinato diritto possa essere esercitato da un numero sufficiente di parlamentari che su un determinato argomento la pensino allo stesso modo. Tutto questo, a mio avviso, costituisce una garanzia di maggiore attendibilità della decisione e di maggiore corrispondenza non ad un istinto autotutorio e corporativo, ma ad una valutazione avvertita da più soggetti politici, che mi auguro non si sentano omogeneizzati per motivi di bisogno o di autotutela ma lo siano soltanto per la comunanza delle valutazioni.

Siamo quindi in presenza, onorevole Pannella, di un testo migliorato, dal momento che l'autorità giudiziaria procedente informa la Camera e quest'ultima trae in se stessa, dalla valutazione che deve compiere entro il termine perentorio di 90 giorni, una misura cognitiva dell'esistenza di un *fumus persecutionis* che, come giustamente ha osservato Battaglia, deve essere incanalato in direzione della tutela della dignità della funzione e della libertà del parlamentare, e non in altri canali carsici che facciano apparire altrove ciò che deve essere chiaro ed esplicito fin dal momento della deliberazione.

Come liberale, sono contento che si affronti il problema non togliendo nulla rispetto al passato ma, anzi, aggiungendo qualcosa. Sotto questo profilo, mi riconosco nelle dichiarazioni rese poco fa dal collega Galante, a dimostrazione che si può essere diversi nella collocazione politica ma omologhi nella capacità di decidere autonomamente, senza avvertire vincoli di partito ma essendo soggetti soltanto gli imperativi della nostra coscienza.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lazzati. Ne ha facoltà.

MARCELLO LAZZATI. Riteniamo che l'emendamento in esame contenga due gravi violazioni. La prima è già stata considerata ed è di natura formale. Infatti, non è certo sommando il contenuto di più emendamenti bocciati da quest'Assemblea, non più tardi di 24 ore, fa, che si possa formulare un nuovo emendamento. In definitiva, la questione ci viene riproposta negli stessi termini di quella sulla quale quest'Assemblea ha già deciso in maniera negativa.

Ma più grave è la seconda violazione di carattere sostanziale. Se è vero che l'emendamento 1.35 della Commissione è il frutto di un compattamento della partitocrazia, allora, noi vediamo che con la sostanziale accettazione del principio della maggioranza assoluta viene in realtà previsto un premio, vale a dire l'impunità per quella *nomenklatura* eccellente che — guarda caso! — trova proprio nei partiti che si sono espressi a favore di tale soluzione, la loro espressione più viva e vitale.

In definitiva, con il nuovo emendamento della Commissione si opera una ulteriore discriminazione. Il paese chiedeva di eliminare l'articolo 68 della Costituzione perché determinava una discriminazione tra cittadino e cittadino; qui, addirittura, si va oltre e si pone mano ad una discriminazione tra parlamentare e parlamentare, differenziando coloro che appartengono alla partitocrazia «spartitoria» («spartitoria» in senso molto concreto) da quelli che invece ritengono di dover svolgere il mandato parlamentare affidato loro dai cittadini.

Il fatto poi che a questa maggioranza si associ un gruppo come quello di rifondazione comunista (sul quale abbiamo già speso qualche parola in precedenza) dà solo il segno — che peraltro fa sorridere — che la paura di essere trovati con qualche rublo svalutato in tasca li porta a prendere tali precauzioni.

La lega nord ha risposto in modo chiaro al paese, dicendo che era per la totale abrogazione di qualsiasi discriminazione. In tal senso ribadisce la propria posizione (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per

dichiarazione di voto l'onorevole Paissan. Ne ha facoltà.

MAURO PAISSAN. Signor Presidente, la posizione del gruppo dei verdi — più volte ribadita nel corso di questo dibattito — è sempre stata ed è tuttora contraria ad ogni forma di autorizzazione o di sospensione dei procedimenti contro i parlamentari. Riteniamo infatti più che sufficiente il filtro previsto nel secondo comma per l'arresto, per le misure limitative della libertà personale. Condividiamo quest'ultima impostazione non per seguire un senso comune (che abbiamo spesso definito «un pessimo sentire»), ma per una convinzione, per una convinzione confortata in questo caso dall'opinione pubblica. La difficoltà di trovare una soluzione limpida nella riscrittura del terzo comma ci conferma in tale convinzione.

Prendiamo tuttavia atto che la Camera ha respinto gli emendamenti abrogativi del terzo comma e che tale soluzione non è perciò più riproponibile.

Prendiamo atto inoltre che, dopo il tormentato percorso di queste settimane — ivi compreso il voto di ieri —, la Commissione è giunta ad una formulazione che, pur nell'ambito di un meccanismo che non convince e che non ci troverà mai consezienti, segna comunque dei progressi e dei miglioramenti. Mi riferisco, in particolare, alla definizione della maggioranza assoluta per decidere se disporre la sospensione del procedimento: una richiesta non a caso venuta dalle minoranze, dall'opposizione, cioè da chi non detiene la maggioranza assoluta, ma che rappresenta un vincolo soprattutto per la maggioranza politica che in tal modo dovrà assumersi una responsabilità ulteriore nel raggiungimento di un *quorum* qualificato per decidere la sospensione del procedimento penale.

Il secondo miglioramento contenuto nell'emendamento 1.35 della Commissione è contenuto nell'inciso che afferma che la sospensione può essere disposta solo «a garanzia della libertà della funzione parlamentare». Quest'ultima previsione corrisponde a quanto avevamo richiesto nel corso del dibattito, vale a dire: definire, restringere e delimitare la possibilità di sospensione del

procedimento. Il nostro voto a favore di un emendamento del collega Battaglia andava appunto in questa direzione.

Poiché consideriamo di gran lunga peggiore il testo originario dell'emendamento della Commissione, pur mantenendo la nostra opposizione a questo meccanismo e dunque a questa legge, preannuncio che mi asterrò sull'emendamento 1.35 della Commissione per impedire che passino soluzioni appunto peggiori oppure che nulla cambi, il che qui dentro molti auspicano (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Palermo. Ne ha facoltà.

CARLO PALERMO. Non mi pare che il discorso da fare sia quello di verificare se qualcosa cambi o meno. Se nulla cambia, è per volontà dell'Assemblea; in realtà occorre esaminare le disposizioni in particolare ed individuare il modo in cui si vuole che cambino.

Dal confronto tra l'emendamento che è stato respinto ieri e quello che si ripropone oggi non mi pare emergano le condizioni, anzitutto formali, che consentano di procedere al voto. Vorrei ricordare che, ai sensi dell'articolo 89 del regolamento, i nuovi emendamenti preclusi da precedenti deliberazioni non dovrebbero essere ripresentati. Si parla di «preclusione». Si tratta allora di stabilire in quale misura l'emendamento 1.34 della Commissione non approvato ieri sera sia riprodotto oggi nell'emendamento 1.35 della stessa Commissione; il quale quindi, per quelle parti, incontra una preclusione nella votazione che è stata effettuata ieri sera.

Per quanto riguarda la sospensione del procedimento per il termine perentorio di novanta giorni e per quanto concerne la previsione relativa alla sospensione riguardante la durata del mandato parlamentare — che rappresentavano i precetti fondamentali della norma innovativa — si è verificato ieri un voto negativo dell'Assemblea. Non ritengo quindi sia possibile riproporre oggi gli stessi principi — che, ripeto, costituiscono il nucleo fondamentale della nuova nor-

ma — per di più reintroducendoli semplicemente mediante mutamenti che sono di dettaglio.

Di quella natura sono infatti le modifiche che riguardano la prevista garanzia dell'immunità della funzione parlamentare (che evidentemente era già implicita, ma che comunque, se fosse stata inserita in un altro contesto, avrebbe assunto un ben diverso significato) e la previsione concernente la necessità che la deliberazione avvenga a maggioranza assoluta dei componenti l'Assemblea.

Durante tutta la discussione di ieri non si è parlato di questo; la votazione è avvenuta sui principi che ispiravano l'innovazione che si voleva introdurre, l'Assemblea si è espressa con un voto negativo sul contenuto del precetto. Ritengo sia questo il significato della votazione di ieri, il che non credo equivalga alla volontà di non voler modificare nulla.

Per quanto ci riguarda, siamo totalmente contrari a queste innovazioni. Già la previsione del comma 2 del nuovo articolo 68 per quanto riguarda l'arresto e la perquisizione è più che sufficiente, a nostro avviso, per garantire la libertà della funzione parlamentare. Quello che si vuole aggiungere ora è la previsione di un ulteriore strumento, a cui già ieri si faceva riferimento, solo che si prevede per la sua utilizzazione una maggioranza più qualificata. Quest'operazione non è consentita dal regolamento e va al di là dei nostri poteri.

Se siamo qui per esercitare determinati poteri in rappresentanza del popolo, dobbiamo porci il problema di interpretare le esigenze che la popolazione oggi esprime. Tali esigenze vanno nel senso dell'abolizione del privilegio. Ora, se le esigenze sono quelle che ho ricordato, noi in quest'aula abbiamo il dovere di rispettarle.

Dunque, non vogliamo paralizzare, nel senso di «non modificare», ma intendiamo realizzare — integrare, portare qui — la volontà della gente. E la volontà della gente è che il precetto sul quale la nostra Assemblea già ieri si è espressa negativamente non sia oggi reiterato attraverso la presentazione di un nuovo emendamento.

Per i motivi già indicati da alcuni colleghi,

l'ulteriore proposta di modifica è da ritenersi solo peggiorativa, e viene portata avanti attraverso una specie di sotterfugio processuale e parlamentare. Non è dignitoso operare in questi termini, specie allorché ci si trova all'esame di una modifica costituzionale (*Applausi del deputato Pannella*). Credo che studiare dall'oggi al domani un marchingegno per aggirare una chiara pronuncia della Camera e per cercare praticamente di riapprovare una norma identica rappresenti il tentativo più vergognoso che si possa porre in essere nello spazio di poche ore (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vorrei che l'abilità oratoria dell'onorevole Pannella e la sua capacità di lanciare canti delle sirene ingenerasse dubbi sugli orientamenti del gruppo della democrazia cristiana, che fin dall'inizio è stato coerente e preciso. Del resto, due nostri colleghi, gli onorevoli Gitti e Casini, sono stati impegnati al massimo livello nell'elaborazione del nuovo testo dell'articolo 68 della Costituzione. Noi non siamo stati sensibili ad alcuna suggestione esterna, né siamo stati condizionati dai rumori della piazza o dalle pressioni dei *mass media*. In realtà, come bene ha detto il collega Biondi, abbiamo tentato di dare risposta ad una questione aperta, già dibattuta dal nostro gruppo nella scorsa legislatura, e che meritava da parte della Camera una riconsiderazione ed una revisione.

In questo senso, ci siamo mossi secondo la logica esplicitata nell'emendamento che la Commissione ha formulato: si tratta di guardare all'immunità parlamentare non come ad un privilegio, ma come ad una garanzia di azione politica del Parlamento e del singolo parlamentare. Ecco la *ratio* che intendevamo sottolineare e nell'ambito della quale ci siamo mossi. Non un privilegio, quindi, e neppure una garanzia di impunità.

Eliminare *tout court* l'articolo 68, come

qualche gruppo parlamentare ha proposto, è una concessione demagogica che noi non accogliamo.

Inoltre, ci siamo mossi secondo il criterio di considerare queste norme costituzionali come inevitabilmente coinvolgenti un vasto arco di forze, dal momento che esse presiedono alla complessiva attività della nazione e delle istituzioni. Come si è verificato in quest'aula, dunque, senza trasversalismi, ma con le convergenze di volta in volta registrate, abbiamo portato avanti il nuovo disegno.

Lo abbiamo fatto perché fin dall'inizio — e lo ricordo soprattutto ai colleghi del gruppo della DC — abbiamo ritenuto di dover accogliere la richiesta del Presidente della Camera *pro tempore*, onorevole Scalfaro, che aveva invitato a rimeditare questa tematica. Ecco perché evidentemente il nostro comportamento non va collegato alle suggestioni della piazza.

Adesso si tratta di concludere l'iter del provvedimento nel modo migliore, affinché non sorgano equivoci, come è accaduto ieri sera, quando qualcuno ha ritenuto che, respingendo un certo testo, si potesse ritornare all'attuale articolo 68 della Costituzione. Questo non è vero; infatti, qualora venisse respinto l'emendamento, ritorneremmo al testo della Commissione e ci troveremmo di fronte a problemi non risolti, mentre lo sono appunto dall'emendamento che ci accingiamo a votare.

Certo, chi volesse che gli emendamenti della Commissione rispecchiassero le proprie specifiche visioni rimarrebbe inevitabilmente deluso: si tratta di testi oggetto di mediazioni complesse e di intese; mediazioni e intese che consentono il raggiungimento della soluzione più adeguata e giusta.

Vorrei anche ricordare che siamo solo al primo passo: l'iter del provvedimento è appena cominciato; dopo quella attuale devono ancora essere effettuate tre letture. Vi è quindi la possibilità di migliorare il testo, avvalendosi anche dell'autonoma e libera considerazione dell'altro ramo del Parlamento. Vi sono dunque le condizioni perché si concluda positivamente l'iter della proposta di legge.

Credo che non sarebbe una concessione

alla piazza, onorevoli colleghi, ma una pagina non elegante del Parlamento se, dopo che ci siamo impegnati a rivedere le norme, si giungesse ad un nulla di fatto. A mio giudizio le procedure che l'articolo 138 della Costituzione prevede sono tali da garantire la giusta soluzione del problema, con una correzione attenta.

Il dibattito è stato appassionante. Ho apprezzato anche l'intervento del collega Pannella quando ha difeso le prerogative del Parlamento; bisogna dargliene atto. Ma anche noi, onorevoli colleghi difendiamo il Parlamento dimostrandoci pronti a recepire non demagogicamente quanto emerge dalla coscienza popolare: si chiede che i parlamentari, i politici, non difendano privilegi, ma svolgano il loro lavoro in autonomia e libertà, tutelando il Parlamento in un momento in cui deve esserlo fortemente, di fronte al tentativo di delegittimazione che emerge da piazze chiassose (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Violante. Ne ha facoltà.

LUCIANO VIOLANTE. Già altri colleghi hanno sottolineato un punto che io intendo ribadire: ci troviamo a decidere non sulla base di una spinta proveniente dalle strade, dalle piazze, dall'opinione pubblica ma innanzitutto perché l'attuale Presidente ha promosso, quando era Presidente della Camera, la istituzione di una Commissione speciale per questa riforma, fissandole un termine di trenta giorni. Tutti siamo stati d'accordo sull'istituzione della Commissione, ritenendo quindi necessaria la riforma, e sul termine molto breve concesso.

Successivamente è stato portato all'esame dell'Assemblea un testo, che è stato oggetto di discussioni, correzioni e integrazioni. Finalmente arriviamo ad una soluzione che non è quella che noi auspicavamo (chiedevamo, infatti l'abolizione dell'immunità parlamentare), ma che certamente media tra una serie di posizioni diverse tra loro e tiene conto dei valori che alcuni colleghi (come l'onorevole Biondi, i colleghi di rifondazione comunista ed altri) hanno ricordato. Mi

riferisco ad esempio al valore dell'autonomia, della libertà del Parlamento nei confronti del potere giudiziario.

In questo quadro vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi su un punto. C'è un pericolo di consegna del Parlamento, delle nostre decisioni, alla demagogia; ma esso si trova da una parte diversa da quella accennata dal collega Marco Pannella: consiste nel promettere una riforma e nel non essere capaci di realizzarla, nel sostenere che si vuole riformare, che si vogliono eliminare i privilegi o si vuole rivedere, per ammodernarla, la collocazione del parlamentare nella società e nelle istituzioni (in una società alle soglie del terzo millennio, in cui il parlamentare è in una posizione diversa da quello di fine settecento, quindi con altro stato, con altra presenza e forza nella società civile), e poi non mantenere gli impegni presi. Questo significa consegnare il Parlamento nelle mani della demagogia. Dobbiamo vedere se siamo capaci di decidere e se la deliberazione corrisponda o meno alle esigenze esistenti. Questo è il problema.

Chi di noi ha una concezione della democrazia fondata non sui partiti ma sui singoli, forse può auspicare la dissociazione continua e costante tra società civile e sistema politico, in modo che quest'ultimo si sfasci al punto tale che emergano solo personalità, sostenute da questo o quel gruppo di potere, che distruggano la democrazia basata sui partiti. Questo è il punto politico vero, colleghi, non altro. Chi di noi crede che i partiti, riformati, corretti e trasformati, ma partiti, cioè organizzazioni di donne e di uomini che credono negli stessi valori e si battono per gli stessi ideali, siano ancora la radice di una democrazia matura; chi crede questo non può ritenere che ci si batta per poi alla fine dire che era meglio non fare nulla!

In questo testo, quando si dice che il magistrato può procedere ma ad un certo punto si deve fermare e chiedere che il Parlamento decida e il Parlamento può decidere di sospendere il procedimento se è in gioco la funzione del parlamentare, si introduce per la prima volta il concetto della libertà dell'esercizio della funzione parlamentare, che è un concetto chiave e moderno. Il problema che oggi abbiamo di fronte

non è più quello della persecuzione, ma quello delle libertà dell'esercizio della funzione parlamentare. Ciò rappresenta un altro passo positivo ed importante che, grazie al contributo del collega Battaglia e di altri colleghi, si è arrivati a definire.

Sarebbe molto negativo se non cogliessimo tali aspetti. Quando la magistratura ha compiuto le sue indagini siamo in grado di valutare se i documenti che presenta meritino un giudizio positivo oppure no. Adesso, con il termine di trenta giorni, non siamo neanche in grado di verificare se una certa accusa sia sostenuta da elementi validi oppure no. E siamo magari indotti — adesso sì, Pannella! — a decidere sulla base di una spinta o di un'altra proprio perché non disponiamo di tutti gli elementi per decidere. Ma la legge adesso è questa, e bisogna applicarla.

Occorre richiamare invece l'autorevolezza e la forza di una decisione che intervenga su materiale già acquisito e individui un eventuale problema di libertà della funzione parlamentare. Problema di un Parlamento moderno che afferma il suo primato anche su un altro potere dello Stato, e lo fa a maggioranza assoluta dei componenti — ha ragione il collega Biondi — per un richiamo di responsabilità generale del Parlamento stesso sulla riaffermazione della priorità dell'organo e della funzione parlamentare.

Mi permetto di richiamare l'attenzione dei colleghi: alcuni ieri hanno dissentito, credo legittimamente, trattandosi di una materia difficile e delicata; ma penso che nessuno di loro possa essere definito in un modo o in un altro. Ma proprio a quei colleghi vorrei rivolgermi affinché valutino anche gli aspetti che ho indicato. Il testo che ci accingiamo a votare rappresenta una mediazione utile e una soluzione avanzata, perché introduce valori nuovi come quello — ripeto — della libertà della funzione parlamentare e costituisce un punto di partenza positivo per l'avvio delle riforme istituzionali; costituisce un punto di raccordo tra società civile e sistema politico. Dobbiamo essere in grado di mantenere questo raccordo, nell'ambito del quale noi svolgiamo un ruolo di direzione (ha ragione Pannella: ma noi, appunto, dirigiamo), cioè

abbiamo la capacità di capire ciò che succede, di dare una risposta e su di essa impegnarci responsabilmente e definire quindi un ruolo del Parlamento e del parlamentare.

Questo è il lavoro che è stato condotto sul testo dell'emendamento in esame; pertanto voteremo a favore di esso. Invitiamo i colleghi, così come hanno fatto altri, a leggere il testo. Credo che vi troveranno alcuni contenuti ed indirizzi che sono di valore nuovo e moderno per costruire una democrazia anche più avanzata di quella che ci stiamo lasciando alle spalle (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, per il gruppo socialista non sarà né difficile né incoerente un voto favorevole sull'emendamento 1.35 della Commissione, in nome di un dato che, come lealmente ammetteva il collega Violante, altri non sono in grado di porre in discussione, di invocare: quello della coerenza rispetto a posizioni che da anni abbiamo assunto su tali questioni.

Non abbiamo condiviso le posizioni dell'onorevole Violante, pur rispettandole; non abbiamo condiviso le posizioni abrogazioniste dell'onorevole Biondi, pur rispettandole. Abbiamo sostenuto con coerenza, all'inizio in una posizione solitaria, ma poi con crescente consenso — e questo è riflesso nell'emendamento presentato — che la riforma dell'immunità dovesse non debellare, perché non siamo ipocriti da illuderci sul valore liberatorio delle leggi, ma limitare l'ipotesi del politico corrotto e l'ipotesi del giudice intrigante.

La definizione del testo operata dal Comitato dei nove ci dà questo, e noi questo riconosciamo, giustificando e motivando così a noi stessi e ai nostri referenti nel corpo elettorale il voto favorevole.

Tuttavia alcuni elementi di chiarezza devono essere introdotti. Nessuno contrabbando per miglioramento un espediente politico resosi necessario per l'inconveniente determinato dal voto di ieri, con qualche inter-

pretazione del regolamento — me lo consentano i colleghi — condotta all'estremo limite dell'ammissibilità. Noi rispettiamo profondamente la decisione assunta dal Presidente Napolitano. Chiediamo però che gli uffici supportino in futuro con maggior vigore le decisioni che assumiamo: non si trattava di un subemendamento, ma di un emendamento trasformato in subemendamento per opportunità di procedura, quello che è stato respinto ieri e che introduceva il requisito del voto a maggioranza assoluta.

E su questo punto vorrei svolgere un'ulteriore osservazione. La maggioranza assoluta, onorevoli colleghi, è evidentemente la contropartita politica che ha consentito di sbloccare questa procedura. Bisogna chiamare le cose con il loro nome: questo è il nome che merita questa realtà. Dopo averlo così definito, noi consideriamo non negativo questo dato, nella misura in cui consente di evitare la peggiore delle iatture: e la evitiamo con un processo riformatore che si conclude non perché abbia dato un termine al Parlamento (il giorno in cui il Parlamento meritasse un simile trattamento sarebbe molto poco Parlamento), ma perché noi ci siamo convinti che questo bisognasse fare, e per questo ci siamo impegnati ad agire e abbiamo agito.

Un'altra considerazione che vorrei fare, onorevole Presidente della Camera, onorevoli colleghi, è che il requisito della maggioranza assoluta viene visto alla luce dell'attuale Parlamento; e mi rivolgo soprattutto a quei colleghi che hanno pensato con questo risultato di aver ottenuto parecchio, e forse domani potrebbero accorgersi di non aver ottenuto nulla, anzi, di avere magari ottenuto un dato negativo. Ma il requisito della maggioranza assoluta eccezionalmente introdotto nella Costituzione su un argomento e su un terreno che è riservato ai regolamenti parlamentari, varrà anche per il prossimo Parlamento (eletto con le nuove leggi elettorali a cui noi cominciamo ad orientare le nostre scelte), nel quale la logica della maggioranza sarà più forte e più autorevole di capacità rappresentativa di quanto non lo sia oggi. Non solo, ma sarà un Parlamento nel quale la maggioranza di indirizzo sarà legittimata da un voto popolare, e quindi tanto

più compatta ed unitaria rispetto a quel che oggi non avvenga.

Dico ciò perché sicuramente qualcuno ha agito in queste ore per una continuità di logica politica che trasforma il consenso in contratto; e a questo qualcuno voglio dire che ha fatto male ed in modo miope i suoi conti.

Un'ultima osservazione, signor Presidente. Vi è una questione — oltre a tutte le altre che abbiamo sostenuto e che sono risolte positivamente con il testo che stiamo per votare — che non è stata esplicitamente risolta. Mi sarei atteso, per la verità, dal Comitato dei nove una maggiore capacità di essere esplicito su questo punto. Mi riferisco al vincolo introdotto per la motivazione. Onorevoli colleghi, nel momento in cui ci accingiamo a votare dobbiamo aver ben chiaro ciò che stiamo per votare! L'emendamento dell'onorevole Battaglia (di cui il testo della Commissione, per questa parte, è legittimo erede) non può avere come fine quello di introdurre un vincolo giustiziabile davanti al TAR di una decisione del Parlamento; sottolinea invece un vincolo di natura politico-costituzionale altissimo, che una Camera rappresentativa deve considerare come elemento di necessaria obbedienza molto più che come un vincolo di natura amministrativa, o comunque ordinariamente giustiziabile. Se è così, allora bisogna dire in modo aperto e leale ai colleghi che stanno per votare (a noi è chiaro, e anche per questo voteremo a favore) che si apre la via alla manifestazione di voto palese, perché scompaia ogni elemento di personalizzazione della prerogativa. Come è stato detto — ed è vero —, può anche esservi il *fumus persecutionis*, ma non per questo il Parlamento è legittimato ad ordinare la sospensione del procedimento penale; lo è solo se ritiene, nella sua autonomia valutazione, che ciò sia indispensabile per la libera ed autonoma esplicazione della funzione parlamentare. È quindi l'interesse generale e collettivo che prevale.

Raccomando di non avventurarsi in futuro (se così votiamo, e noi così voteremo) ad arzigogolare su nature personalistiche e soggettive (con le conseguenze che da ciò derivano per il modo in cui si vota) della prero-

gativa di cui al terzo comma dell'articolo 68 della Costituzione. Sono queste le ragioni per le quali, signor Presidente, il gruppo socialista voterà in modo convinto a favore dell'emendamento 1.35 della Commissione (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. Signor Presidente, la crisi profonda dei valori e forse la stessa crisi di identità del Parlamento rendono evidentemente molto incerte ed oscillanti alcune coscienze, mentre ne rendono altre più sicure nel richiamare le radici umane (in un certo senso anche comprensibili: mi riferisco all'onorevole Pannella), portandole sulla strada del non modificare, del non affrontare, in un'ansia di rinnovamento che ha ragioni profonde e credibili, per trovare l'equilibrio tra valori richiamati non solo dall'opinione pubblica, ma anche da un contesto sociale del quale noi stessi facciamo parte.

Ho chiesto di parlare perché la suggestione delle parole pronunciate dall'onorevole Pannella rischia, a mio avviso, di fuorviarci da una strada che richiede un certo tipo di coraggio. È la prima volta, in fondo, che il Parlamento, nell'ambito delle riforme programmate e annunciate (anche attraverso l'istituzione di una Commissione bicamerale), ne affronta una che tra l'altro, incide profondamente nel rapporto tra due istituzioni da sempre in conflitto, la magistratura e la politica nella sua espressione istituzionale più forte, come il Parlamento. E, guarda caso, questa proposta di legge costituzionale viene esaminata in un momento di grande tensione sociale, in cui lo stesso Parlamento è scosso e a volte anche sgomento di fronte ad alcuni eventi. Ecco, allora, che la ricerca dei valori costituzionali diventa un impegno civile.

Rispetto al testo che abbiamo votato ieri, la riflessione, la meditazione ed anche la ragionevolezza di una certa mediazione di contenuti hanno prodotto un inciso che apparentemente può forse sembrare retorico, ma che, se viene analizzato in modo

approfondito, riprende uno dei valori che il costituente ha considerato essenziale: la garanzia della libertà della funzione parlamentare. Credo si tratti di un inciso molto importante, che non è limitativo (come poteva essere il contenuto di alcuni emendamenti respinti ieri dall'Assemblea) ma che va in profondità e valorizza anche il principio dell'equilibrio dei valori costituzionali. Mi riferisco, per esempio, all'autonomia e all'indipendenza della magistratura, principio che, se raccordato con quello dell'autonomia e dell'indipendenza, e quindi della libertà, della funzione parlamentare, diventa elemento di garanzia per raggiungere un obiettivo comune, che oggi la Camera deve considerare con maggiore chiarezza e con maggiore coraggio. Mi riferisco alla difesa dello Stato democratico, che non è un obiettivo solo del Parlamento, così come non è un obiettivo solo della magistratura. Credo che mai come in questo momento, se vogliamo dare un senso al richiamo all'unità delle forze, ad un maggiore coraggio da parte delle istituzioni, l'emendamento in questione, pur con alcune incertezze che possono essere modificate e corrette nell'iter parlamentare (che è complesso proprio perché delicata e complessa è la normativa al nostro esame), possa rispondere a quell'esigenza fondamentale che è la coscienza.

Ritengo, pertanto, che la nuova formulazione dell'emendamento, rispetto al testo di ieri, non tradisca il significato della norma, ma percorra una strada più credibile e possa quindi ottenere più ampi consensi. Anche questo è significativo, perché senza alcun compromesso sostanziale il consenso si è formato su una base che può indicare effettivamente la strada per la ricostruzione di un sistema nel quale operare concretamente.

È la prima volta che si percorre una strada certamente difficile, che non va incontro a chi, chiedendo l'abrogazione dell'articolo 68, propone l'abolizione di una garanzia, di un valore fondamentale, la cui cancellazione finirebbe per tradire la nostra stessa funzione. Tuttavia, questa strada non va incontro nemmeno a chi vuole conservare un istituto che in realtà non ha risposto alle aspettative di una società diversa e certamente più

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

complessa di quella di quarant'anni fa. Pertanto, il gruppo socialdemocratico voterà a favore dell'emendamento 1.35 della Commissione. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dal proprio gruppo, l'onorevole Sgarbi (*Commenti*). Onorevoli colleghi, se poteste evitare di ricorrere di tanto in tanto ad «ululati» in aula, ve ne sarei grato...!

L'onorevole Sgarbi ha facoltà di parlare.

VITTORIO SGARBI. Lei ha inteso che gli onorevoli democristiani hanno fame e vanno quindi considerati da un punto di vista umanitario, prevedendo adeguati soccorsi! (*Proteste dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, la prego di attenersi all'argomento nella sua dichiarazione di voto.

VITTORIO SGARBI. Meriterebbero infatti di essere tutti arrestati immediatamente, con l'abolizione dell'immunità parlamentare, che sarebbe principio più giusto che non quello... (*Vive proteste dei deputati del gruppo della DC — Applausi dei deputati del gruppo della lega nord e del deputato Apuzzo — Proteste dal deputato Gualco, che si dirige verso il banco del deputato Sgarbi*).

PRESIDENTE. Onorevole Gualco, la prego di tornare al suo banco!

Onorevole Sgarbi, lei ha chiesto di parlare per dichiarare il suo voto, in dissenso dal suo gruppo, la prego dunque di proseguire, attenendosi all'argomento della sua dichiarazione di voto, per la quale fisso il termine di tre minuti (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Commenti*). Onorevoli colleghi, vi prego di fare silenzio! (*Vivissime, reiterate proteste del deputato Baccarini*). Onorevole Baccarini, la richiamo all'ordine.

Onorevole Sgarbi, se intende proseguire nel suo intervento lo faccia, prima che si esaurisca il tempo a sua disposizione!

VITTORIO SGARBI. Caro Presidente, non si

agiti, non c'è ragione; dovendo io parlare, è suo dovere consentirmi di farlo! È inutile che lei si arrabbi! Io non posso parlare in quanto non esiste la condizione perché io possa farlo; non so da chi dipenda, ma non da me! Quindi, è inutile che lei si agiti con me.

VITO NAPOLI. Ma smettila! Parla!

VITTORIO SGARBI. Avete detto voi che avete fame! (*Commenti dei deputati dei gruppi della DC e del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, prosegue nel suo intervento, tenendo anche conto, in qualche misura, delle condizioni dell'aula...

VITTORIO SGARBI. Lei mi deve spiegare perché ogni volta che debbo parlare ci sono rumori o colleghi che dichiarano di aver fame! (*Vive proteste dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Lei, per altro, ha iniziato con un certo tono la sua dichiarazione... La prego, comunque, onorevole Sgarbi di procedere nel motivare il suo voto (*Vive proteste dei deputati del gruppo della DC*). Onorevole Bianco, la prego di indurre i suoi colleghi a rimanere in silenzio, seduti al loro posto (*Proteste dei deputati del gruppo della DC*). Onorevoli colleghi, se rimarrete seduti al vostro posto in silenzio, l'onorevole Sgarbi, tenendo conto del tempo che gli rimane, potrà concludere rapidamente la sua dichiarazione di voto.

La prego, onorevole Sgarbi, prosegua! Devo altrimenti ritenere che non intenda più intervenire.

VITTORIO SGARBI. Io ho chiesto di parlare per motivare il mio voto in base ad un'analisi dell'emendamento in esame, ma lei non può (*Proteste dei deputati del gruppo della DC*) definire l'inizio del mio intervento una conclusione. Quindi, la pregherei di parlare una lingua italiana corrispondente alla verità. Io non posso concludere perché non ho cominciato! E non ho cominciato (e mi dispiace

che ciò abbia determinato questa rissa, di cui mi scuso per la parte che mi compete), perché è difficile iniziare a parlare quando da una parte arrivano borbottii e dall'altra parte, anche se lo si nega, sensibili dichiarazioni di fame! (*Vive proteste dei deputati del gruppo della DC*). Io ho detto la verità. Se la verità non può essere detta (*Commenti*)... Lo avete detto! Lo avete detto! (*Proteste dei deputati del gruppo della DC*).

VITO NAPOLI. La fame ce l'avrai tu! Vai a mangiare! Che discorsi! Roba da matti!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Onorevole Napoli!

VITTORIO SGARBI. Ma insomma, siete ipocriti? Dite le cose e le ritirate?! Abbiate il coraggio di quello che fate! (*Vive proteste dei deputati del gruppo della DC*). Comunque, il concetto è questo. (*Proteste dei deputati del gruppo della DC*)...

MATTEO PIREDDA. Ma stà zitto!

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, la prego di proseguire entrando nel merito, anziché continuare ad occuparsi del contegno dei deputati in aula. Si occupi piuttosto della questione su cui deve dichiarare il suo voto, attenendosi all'argomento (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

VITTORIO SGARBI. Era quello che volevo fare!

ANDRIANO BIASUTTI. Aumenta il suo budget, oggi!

VITTORIO SGARBI. Allora, il senso del mio discorso — che come lei vede, signor Presidente, è interrotto da dichiarazioni poco affettuose da parte del gruppo democristiano, che io tanto ammiro per la sua dignità parlamentare molte volte manifestata, come in questa occasione! — mette in evidenza un fatto preciso. Nel momento in cui ci accingiamo a votare in modo palese, taluni giornali, che corrispondono a quella chiamata da alcuni coscienza popolare e da altri partito trasversale, fanno liste di proscrizione

indicando come franchi tiratori quei deputati che, indipendenti nel loro giudizio autonomo di libertà individuale, decidono di votare contro gli emendamenti proposti. Il voto segreto consentirebbe invece, anche a coloro che hanno paura, di esprimere il loro interiore e vero pensiero. Ecco perché faccio questa dichiarazione. Avendo letto l'emendamento 1.35 della Commissione, mi rendo conto che noi siamo chiamati a votare un testo sgrammaticato (*Applausi del deputato Tassi*). Io mi trovo nella condizione di dire che la prima dignità che ci compete è quella del rispetto della cultura e dell'intelligenza (*Applausi del deputato Tassi*), che qui vengono continuamente pretermesse.

Allora, rilevo che nella prima parte di questo testo, su cui volevo parlare e che forse alcuni hanno letto con disattenzione, si legge un «egli appartiene» che non sappiamo a chi si riferisca: se all'autorità giudiziaria, se al membro del Parlamento...! È una sintassi che vi prego, onorevole Casini, di rimettere in ordine!

Allo stesso modo, che vuole dire l'aggiunta «a garanzia della libertà della funzione parlamentare»? La libertà è personale! Non c'è libertà di funzione, c'è libertà di persona! Noi non possiamo votare una legge in cui la grammatica è in tal modo violentata. Quando si parla di esercizio della funzione parlamentare si dice cosa corretta, quando si parla di libertà, si parla di individui. Qui libertà non c'è perché si vota palesemente, si vota in ossequio al gruppo, si vota contro i propri principi interiori, per paura o per richiamo alla disciplina di partito!

È vero, come ha detto l'onorevole Bianco, che noi non possiamo permetterci di dare in quest'aula il segnale di una pagina non elegante. Ma cosa c'entra l'eleganza? Noi non possiamo continuare ad agire soltanto perché la magistratura e la strada vogliono dimostrare che qui c'è una banda di ladri. Qui non ci sono ladri! Allo stesso modo non possono ritenersi ladri quanti non sono stati ancora giudicati!

Se dobbiamo agire con il senso di colpa di essere parlamentari, io mi vergogno di essere parlamentare e sono contento che lo siate voi! Allora meglio abolirla, l'immunità parlamentare. Se dobbiamo ogni volta andare

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

di fronte ad una Giunta che, comunque, come dicevo ieri, complice di magistrati talvolta deviati e di cause inesistenti, concede l'autorizzazione a procedere — impedendo all'inquisito (perché tale è), come di fronte ad un secondo tribunale, di prendere visione degli atti e di assistere ai dialoghi, alle conservazioni, alle insinuazioni della Giunta medesima — allora si abolisca quella Giunta, che è antidemocratica, che chiede a te di parlare e non ti fa ascoltare le sue conclusioni! Perché? Per quale motivo dobbiamo stare fuori dalla porta come in un secondo processo?

È chiaro, allora, che tutto funziona: la legge precedente è ben scritta... L'istituto dell'immunità parlamentare non è un bene disponibile, è indisponibile, ed è compito dell'Assemblea concedere di volta in volta l'autorizzazione a procedere. E questa, come è possibile ed è avvenuto ed avviene, viene concessa. Nel passato c'erano complici di ladri, di mascalzoni, di assassini: oggi sono tutti diventati onesti...! Se è vero che la Giunta ed il Parlamento concedono l'autorizzazione ormai sistematicamente, perché cambiare la norma? La si sopprima o la si lasci così com'è!

Allora, perché ognuno di noi si esprima nella coscienza della sua libertà individuale, il voto deve essere segreto, altrimenti ciascuno di noi agirà non come vorrebbe, ma sulla base di quello che gli chiedono i suoi capigruppo! Questa è la mia tesi, che non è condizionata dalla volontà di difendere particolari privilegi. Io non ne ho bisogno! Mi difendo da solo con le parole! Ritengo però che il Parlamento debba difendersi dal richiamo della strada, che fa dei deputati dei criminali, a partire da Scalfaro! Il primo ad essere aggredito a Palermo è stato colui che, in realtà, ha promosso questa inutile riforma dell'istituto dell'immunità parlamentare! Ebbene, neanche lui a Palermo è stato certo guardato con affetto e tenerezza! Grazie (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamen-

to 1.35 della Commissione, sul quale il Governo si è rimesso all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	533
Votanti	501
Astenuti	32
Maggioranza	251
Hanno votato sì	356
Hanno votato no	145

(La Camera approva — Applausi).

Dichiaro così preclusi gli emendamenti Barbera 1.31., Galante 1.29, Ayala 1.32, CiccioMessere 1.18 e 1.19, Biondi 1.22 e 1.23, Berselli 1.9, 1.10 e 1.11.

Onorevole CiccioMessere, insiste per la votazione del suo emendamento 1.20?

ROBERTO CICCIOMESSERE. No, signor Presidente, lo ritiro.

PRESIDENTE. Avverto che si passerà ora alle dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento, mentre la votazione finale ritengo possa aver luogo alla ripresa pomeridiana della seduta, prevista per le 16,30.

MARCO PANNELLA. Per carità, Presidente!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, prego... Vuole trattenersi? Lei è iscritto a parlare...

MARCO PANNELLA. (*Abbandonando l'aula*) Tolgo il disturbo, Presidente!

CARLO TASSI. Magari, ma per sempre!

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, lei desidera dire qualcosa?

CARLO TASSI. No, Presidente, sono solo d'accordo con l'onorevole Pannella che se ne va!

FRANCESCO RUTELLI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Chiedo scusa, Presidente, ma, come dimostra il modo in cui l'Assemblea ha accolto la sua proposta, è evidente che lo svolgimento delle dichiarazioni di voto, dal momento che non vi sarà subito dopo la votazione finale del provvedimento, non avrà da parte dell'Assemblea lo stesso tipo di attenzione che si è registrata in queste ore di discussione, pur trattandosi di una materia tanto importante.

Quindi, la proposta che mi permetto di avanzare è la seguente: se non si ritiene di concludere questa fase dei nostri lavori con il voto finale, si sospenda ora la seduta rinviando le dichiarazioni di voto alla ripresa, in modo che poi ad esse segua immediatamente la votazione conclusiva. Infatti, ritengo che svolgere le dichiarazioni di voto senza passare subito dopo alla votazione sia un modo di procedere che deve essere superato, come mi pare d'altra parte si sia già correttamente iniziato a fare. Lo ripeto, reputo che alle dichiarazioni di voto debba seguire immediatamente la votazione.

PRESIDENTE. Onorevole Rutelli, non ho alcuna difficoltà ad accedere alla sua proposta e non comprendo perché altri colleghi abbiano reagito in modo così intemperante. Quindi, accogliendo il suggerimento da lei avanzato e confidando che ci sia adeguata attenzione per la fase delle dichiarazioni di voto, sosponderò subito la seduta anticipandone la ripresa pomeridiana alle 15,30.

MARCO FORMENTINI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO FORMENTINI. Mi permetto di sottolineare che alle 15 è convocato un gran numero di Commissioni. Se la seduta riprenderà alle 15,30, sarà necessario armonizzare

i lavori delle Commissioni con quelli dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Onorevole Formentini, come lei sa, il calendario dei lavori è estremamente impegnativo. Come ho già fatto presente in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, l'esigenza di dare il massimo sviluppo ad ogni dibattito, è difficilmente conciliabile con il rispetto del calendario stesso.

Nonostante siano già stati svolti numerosi interventi in sede di dichiarazioni di voto sull'emendamento 1.35 presentato dalla Commissione, sono numerosi i colleghi che hanno chiesto di parlare per dichiarazione di voto sul complesso del provvedimento. Tali interventi, ritengo, saranno anche analoghi per contenuto a quelli svolti in precedenza, ma io non posso certamente limitare l'esercizio di questa facoltà. Il ritmo dei lavori deve per questa ragione essere necessariamente serrato. Ritengo pertanto, che i presidenti delle Commissioni dovranno organizzare i lavori tenendo conto in modo particolare del momento in cui avrà luogo la votazione finale in aula sul provvedimento ora in esame.

Sospendo quindi la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 14,15,
è ripresa alle 15,35.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, i deputati Azzolini, de Luca, Farace e Sacconi sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono nove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Per lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

DIEGO NOVELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Vorrei pregarla, anche a nome dei colleghi che hanno presentato altra interrogazione urgente, di cui primo firmatario mi pare sia l'onorevole Pappalardo, di invitare il Governo a venire a riferire se possibile nella seduta odierna sugli episodi accaduti ieri a Palermo (*Applausi del deputato Pannella*). Credo che vada data immediatamente una risposta in quest'aula, prima che continuino le speculazioni e le strumentalizzazioni, su quanto si è verificato in quella città, anche per evitare di demonizzare oltre il necessario la cosiddetta piazza.

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, tanto più vorrei appoggiare la richiesta del collega Novelli in quanto stamane il Presidente di turno dell'Assemblea ci aveva assicurato che avrebbe inoltrato la nostra richiesta al Governo. Ciò è accaduto alle 9,40; sono le 15,40 e credo che non possiamo lasciare passare la giornata in attesa di una risposta, altrimenti vorrebbe dire che la risposta è negativa. Avremmo gradito che tempestivamente, anche rispetto ai *mass media*, la Camera fosse onorata di qualche informazione, invece di dover aspettare i telegiornali di regime e i giornali di piazza e di plebe per far conoscere qualcosa a noi parlamentari.

PANCRAZIO DE PASQUALE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANCRAZIO DE PASQUALE. Signor Presidente, intervengo solo per dire, a nome del gruppo di rifondazione comunista, che facciamo la stessa proposta e ci associamo a

quanto è stato richiesto dai colleghi, sottolineandone l'assoluta urgenza.

PRESIDENTE. Informo i colleghi, intervenuti per sollecitare lo svolgimento di interrogazioni urgenti, che la Presidenza fin da questa mattina, anche in relazione a quanto ricordato dall'onorevole Pannella, ha assunto gli opportuni contatti con il Governo, che si è riservato di dare una risposta.

Le sollecitazioni dei colleghi mi pongono comunque nella condizione di informare immediatamente il Presidente della Camera per le ulteriori iniziative che riterrà di assumere, con l'auspicio che il Governo fornisca una risposta corrispondente alle aspettative e alle esigenze di chiarimento espresse in quest'aula.

Si riprende la discussione della proposta di legge costituzionale concernente la modifica dell'articolo 68 della Costituzione.

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. Signor Presidente, la pace che in questo momento regna nell'aula contrasta, in qualche modo, con i tormenti che il testo in discussione ha prodotto — indipendentemente dalle diverse opinioni espresse — nella coscienza di ciascuno di noi. Credo che ognuno — sempre che sia onesto con se stesso — abbia percorso, sia pur rapidamente, il tragitto degli ultimi anni, nel corso dei quali sono emersi inquietanti interrogativi, a cominciare da quelli affacciati nelle aule giudiziarie, che hanno rappresentato una testimonianza molto accesa, tormentata, forte e rabbiosa che ha finito per mettere in crisi l'identità di un ruolo che certamente oggi, sia pure attraverso l'affermazione di un nuovo primato nei confronti della politica, va ridiscusso anche nelle aule parlamentari, al fine di definire un nuovo assetto istituzionale che possa acquietare la coscienza di tutti.

Credo che, molto responsabilmente, la

Camera abbia cercato di riflettere il più possibile, sia pure con toni esasperati dalla situazione e dai conflitti istituzionali, emersi anche ad alto livello, che hanno caratterizzato gli ultimi tempi. Il conflitto istituzionale accende sempre gli animi della gente, perché questa si sente poco sicura e poco garantita da istituzioni che non riescano a trovare un punto di equilibrio tra di loro.

Ritengo, quindi, che sia particolarmente avvertita l'importanza di una riforma che finirà per costituire un banco di prova, dal momento che misurare la libertà degli uomini attraverso le funzioni significa anche verificare la capacità di una società moderna e conflittuale come la nostra di affrontare i nodi più importanti della convivenza civile, nella salvaguardia del reciproco rispetto.

In realtà, non siamo i soli a ridefinire alcune regole. La Comunità europea, ad esempio, sta varando la Costituzione d'Europa e, sebbene siamo spesso indicati come fanalino di coda della Comunità nel settore economico ed in altri comparti, credo che tutta l'Europa guardi all'Italia con ammirazione e rispetto dal punto di vista delle tradizioni giuridiche ed umanistiche e della ricerca degli equilibri. Di ciò ho avuto la sensazione nel contribuire alla definizione di alcune regole fondamentali che coinvolgono ed interessano le stesse istituzioni di cui ci stiamo occupando nelle ultime ore in questa Camera.

Il gruppo del PSDI voterà a favore del pacchetto di regole in esame perché ne apprezza e ne condivide lo spirito, il significato, il messaggio forte. Direi che in questo caso la morale ha acquistato un primato rispetto alla politica. Di primato morale parliamo tante volte: rispetto ad esso non ci si può limitare a mere affermazioni riconducibili ad una sorta di neogiusnaturalismo, quasi fosse sufficiente che tale primato sia scritto nelle nostre coscienze. È necessario infatti tradurre in apposite regole gli auspici di riforma. Dal momento che saremo chiamati tantissime volte — speriamo! — a ridefinire le regole, interrogando la nostra coscienza e la nostra ragione, al di là delle emozioni e dei conflitti da queste ultime derivanti, credo che il significato complessi-

vo di questo pacchetto di regole debba essere considerato positivamente.

Naturalmente, vi sono alcune contraddizioni che, proprio per l'iter complesso, giustamente complesso che ha caratterizzato quel pacchetto, dovranno essere riviste, affermate o limate. Credo che il relatore per la maggioranza, onorevole Carlo Casini (al quale va l'apprezzamento sincero e profondo per il lavoro svolto con chiarezza, onestà intellettuale e passione) le abbia già sottolineate. Una di queste riguarda appunto la questione delle intercettazioni telefoniche che non viene richiamata come un momento di copertura (il che sarebbe in contraddizione con la limpidezza diciamo, della struttura, dell'ossatura dell'istituto dell'immunità parlamentare) ma nella logica del filo conduttore che lega i vari commi dell'articolo 1. Dobbiamo certamente rilevare (lasciandolo agli atti parlamentari affinché il Senato faccia al riguardo la dovuta riflessione, prima che il nuovo testo dell'articolo 68 ritorni all'esame della Camera) che, stante la natura giuridica sostanzialmente identica tra le perquisizioni domiciliari e personali e le intercettazioni sia telefoniche sia delle comunicazioni (d'altra parte, il testo del nuovo codice di procedura penale lo richiama con chiarezza), se varassimo una legge costituzionale priva di tale completamento, l'articolo finirebbe con l'essere viziato di incostituzionalità, dando vita ad un primo conflitto tra una strategia costituzionale ed una strategia di legislazione ordinaria.

Un tale impegno politico-istituzionale, assunto chiaramente da molte forze politiche presenti in quest'aula, garantisce un iter corretto della nuova norma. L'auspicio è pertanto che tale passaggio rappresenti soltanto l'occasione per completare poi un sistema di regole in grado di aprire la porta alla ricerca di un nuovo tipo di equilibrio.

Quella scelta forse non sarà l'unica formula che si sarebbe potuto individuare nel quadro di un sistema costituzionale che rispetti determinati principi di libertà, di indipendenza e di autonomia; rappresenta tuttavia una formula possibile, accettabile e sulla quale possiamo temperare le nostre forze e risolvere taluni conflitti e alcuni

turbamenti immediati che certamente scuotono la coscienza di tutti gli italiani.

Nelle fasi successive potrebbe aprirsi lo spazio a nuove ipotesi sulle quali esercitare un certo tipo di riflessione. Ricordo, ad esempio, che era stata offerta alla meditazione della Camera l'ipotesi di cambiare la composizione della Giunta per le autorizzazioni a procedere. Personalmente, avrei visto bene tale soluzione, considerandola come un'apertura della Camera all'esterno, vale a dire alla partecipazione di soggetti esterni che potrebbero essere magistrati o comunque giuristi. Ricordo, ad esempio, che il Consiglio superiore della magistratura giudica i magistrati con la collaborazione dei politici. Credo che non vi sarebbe nulla di strano; anzi, sarebbe un'apertura del Parlamento ad un confronto più democratico, più allargato. In ogni caso, si tratta di ipotesi che, strada facendo, vedremo se potranno risultare praticabili e se potranno avere un ritorno di discussione e di decisione.

Oggi come oggi un impegno politico serio, che risponda non tanto e soltanto alle attese di alcuni, quanto alla profonda consapevolezza di tutti, ci induce ad esprimere un voto positivo sull'articolo 1 nel suo complesso.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Adolfo Battaglia. Ne ha facoltà.

ADOLFO BATTAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero ricordare anzitutto che il gruppo al quale ho l'onore di appartenere aveva chiesto con un suo apposito emendamento, parallelo ad analoghi emendamenti presentati da altri gruppi, l'abolizione integrale dell'istituto dell'immunità parlamentare, attraverso la soppressione del terzo comma dell'articolo 68 della Costituzione e del terzo comma del testo di riforma presentato dalla Commissione.

Abbiamo proposto tale iniziativa perché ritenevamo che sarebbe stato giusto da parte del Parlamento dare una risposta incisiva e drastica alle esigenze, alle attese, ai fermenti che dominano la condizione dell'opinione pubblica, andando in un certo senso al di là di una valutazione più tecnica delle ragioni che motivano (come si verifica in molti Stati

occidentali) la permanenza dell'istituto dell'immunità parlamentare: considerando, soprattutto, che l'opinione pubblica è particolarmente sensibile al tema della disparità esistente tra il parlamentare ed il cittadino comune, in ordine alla possibilità di esercitare l'azione penale contro l'uno e contro l'altro. Una risposta tagliente non è venuta dalla Camera, che ha respinto gli emendamenti presentati dai vari gruppi diretti all'abolizione dell'istituto: ne prendiamo atto.

Desidero però dire che il testo che ci accingiamo a votare rappresenta comunque quello più vicino alla completa abolizione dell'immunità parlamentare che avevamo inizialmente chiesto. Esso infatti innova profondamente la situazione definita dal vigente articolo 68 della Costituzione sotto tre profili fondamentali.

In primo luogo, l'autorità giudiziaria, quando decide di indagare sull'attività di un parlamentare non ha bisogno di chiedere inizialmente alcuna autorizzazione preventiva, al contrario di quanto avviene oggi. Per tutta la fase — probabilmente lunga — delle indagini preliminari, l'autorità giudiziaria è infatti assolutamente libera di svolgere il proprio lavoro ed il proprio dovere come e quando ritiene di farlo: è una situazione del tutto diversa da quella attuale, fondata sull'autorizzazione preventiva a ogni indagine.

In secondo luogo, nel momento in cui l'autorità giudiziaria — al termine delle indagini preliminari — decidesse di voler intentare l'azione penale contro un parlamentare, deve — secondo il testo che la Commissione ha presentato all'Assemblea e che abbiamo approvato stamane — darne comunicazione al Parlamento, il quale si troverà, d'ora in poi, ad operare secondo modalità e procedure radicalmente diverse da quelle finora adottate. Il Parlamento, innanzitutto, non potrà procrastinare la decisione sulla sospensione del procedimento, avrà novanta giorni di tempo — termine perentorio — per decidere se consentire o meno la sospensione del procedimento a carico del parlamentare. È quindi una situazione diversa da quella attuale.

Inoltre, la Camera di appartenenza del parlamentare inquisito dovrà decidere non, come avviene oggi, a maggioranza semplice,

ma con la maggioranza qualificata, cioè a maggioranza assoluta dei componenti l'Assemblea. Ciò rappresenta certamente un rafforzamento della garanzia di un uso corretto e serio dell'istituto dell'immunità, dal momento che non esisterà più una maggioranza politica che possa in un certo modo sequestrare la decisione a suo beneficio e a suo arbitrio, ma sarà necessaria una maggioranza più ampia, capace di esprimere valutazione ponderata ed obiettiva.

La terza innovazione fondamentale consiste nel fatto che la decisione dovrà essere motivata, e motivata solo in un certo senso. Ciò ha rappresentato l'oggetto della battaglia parlamentare che abbiamo condotto in questi giorni insieme con i colleghi Bianchini e Ayala, che hanno fatto parte della Commissione e che — insieme con il relatore, onorevole Casini — desidero ringraziare per il lavoro non solo competente, ma anche appassionato e intelligente che hanno compiuto. Avevamo espresso una preoccupazione: se la motivazione deve esserci, non può essere una motivazione qualsiasi, di qualunque tipo, anche la più larga, bislacca o interessata. Deve essere una motivazione ancorata ad un parametro oggettivo e avevamo espresso questo parametro col nostro emendamento di ieri: l'accertamento di un intento persecutorio dei magistrati nei confronti del parlamentare.

Il senso del nostro emendamento è stato recepito nella sostanza questa mattina dalla Commissione, attraverso l'utile mediazione del relatore, onorevole Casini. Si stabilisce cioè che la sospensione di un procedimento a carico di un parlamentare può essere motivato solo ed esclusivamente dalla necessità di garantire la libertà della funzione parlamentare. Non, cioè, a garanzia della funzione del singolo parlamentare, ma della libertà di una funzione complessivamente considerata. Come l'onorevole Labriola nel suo intervento di stamane ha colto ed immediatamente sottolineato, per negare l'autorizzazione a procedere non varrebbero, quindi, motivi attinenti alla posizione personale del parlamentare nell'Assemblea, ma si dovrebbe stabilire che è stata colpita la stessa libertà della funzione parlamentare complessivamente considerata.

Si tratta quindi, di un motivo molto serio, assai rilevante politicamente ed istituzionalmente, del tutto scevro da elementi personali: ancorato ad un parametro oggettivo che rappresenta l'altra faccia del concetto di intento persecutorio e che effettivamente limiterà moltissimo la concessione di autorizzazioni a procedere sull'onda degli impulsi più diversi, come in passato è avvenuto.

Allora, la situazione che abbiamo di fronte è questa: un testo dell'articolo 68 della Costituzione che innova profondamente la situazione attuale, le procedure, le concezioni, e che crea nella sostanza un quadro molto simile alla completa abolizione dell'immunità che avevamo inizialmente richiesto.

Sotto questo profilo, è una riforma della Costituzione che risponde adeguatamente, anche se non completamente, alle esigenze ed alle attese del paese. Ecco perché il gruppo repubblicano dichiara il suo convinto appoggio a questa prima riforma istituzionale con testo formulato dalla Commissione ed approvato nella seduta di questa mattina (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rigo. Ne ha facoltà.

MARIO RIGO. Signor Presidente, colleghi, il nostro sarà un voto contrario alla proposta illustrata dall'onorevole Carlo Casini. Siamo per la revoca dell'immunità parlamentare, anche per la parte compresa nel primo comma dell'articolo 68 della Costituzione; siamo, cioè, per la soppressione integrale dell'articolo 68.

Il dibattito di questi giorni, le incertezze, gli equivoci emersi ci fanno ritenere la proposta di revisione, pur con gli emendamenti apportati, inadeguata alle esigenze di riforma di cui il paese e le sue istituzioni abbisognano; un'esigenza di riforma che deve trovare proprio nello *status* dei parlamentari un riscontro inequivoco.

Il 5 aprile ha segnalato una denuncia precisa nei confronti della classe politica ed ha manifestato un'esigenza di chiarezza, anzi di trasparenza, delle regole che presiedono alla vita pubblica.

L'esplosione e la natura degli scandali, che hanno coinvolto amministratori pubblici, imprenditori, dirigenti politici e, fra essi, non pochi parlamentari, richiedono regole di comportamento obiettive, regole che pongano i parlamentari in questione, davanti alla legge, sullo stesso piano degli altri cittadini.

Non solo: è altresì l'uso arbitrario che si è fatto delle autorizzazioni a procedere a togliere qualsiasi dubbio sulla necessità di un radicale cambiamento. Basti pensare a qual è stato l'accoglimento delle richieste di autorizzazione a procedere per dimostrare la parzialità delle decisioni prese: 31 richieste accolte di fronte alle 256 domande presentate dalla magistratura nella passata legislatura.

Fra le mancate autorizzazioni, risultano tutelati molti casi che nulla avevano a che vedere con lo *status* di parlamentare o con la sua attività politica. Lo stesso sostanziale mantenimento del primo comma dell'articolo 68 appare oggi la conservazione di un privilegio: non si tratta della tutela per le opinioni ed i voti espressi in sede parlamentare. Troppo spesso abbiamo assistito a diffamazioni a mezzo stampa o in altre forme, che esorbitano totalmente dalla responsabilità politica che il parlamentare, più degli altri cittadini, deve osservare. Il limite giuridico, oltre che umano, alla potestà di ingiuriare, di oltraggiare, di diffamare non può coprire alcun alibi politico.

L'abolizione di questo istituto, sempre più antistorico, eliminerebbe quegli aspetti incivili che troppo spesso caratterizzano i rapporti politici nel nostro paese, con conseguente danno alle istituzioni. Non è solo un problema di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, ma proprio e ancor più un problema di tutela delle istituzioni democratiche, che sono le prime a soffrire di questi privilegi e del regime di corruzione oggi imperante nel paese.

Per questi motivi, signor Presidente, diciamo di essere favorevoli alla soppressione integrale dell'articolo 68. Voteremo quindi contro la proposta di modifica presentata.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tatarella. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE TATARELLA. Signor Presidente, colleghi, a nome del Movimento sociale italiano, annuncio il voto contrario, per coerenza e tradizione sul provvedimento in esame. Per la motivazione farò riferimento a tre dichiarazioni rese in quest'aula: quella dell'onorevole Bianco circa l'atteggiamento «demagogico» di chi vuole sopprimere il secondo e terzo comma dell'articolo 68 della Costituzione, il codicillo della medesima dichiarazione, relativo ad una maggioranza e una «piazza chiassosa», che spingono a mutare l'articolato della Costituzione; il «richiamo» alla virtù dell'onorevole Pannella e infine il riferimento dell'onorevole Labriola al tipo di maggioranza ipotizzabile per il futuro attraverso la variazione della norma costituzionale.

Cominciamo dall'onorevole Bianco. Egli ha affermato che ha un atteggiamento «demagogico» chi è a favore dell'abolizione del secondo e terzo comma dell'articolo 68 della Costituzione. Sosteniamo una certa posizione non per demagogia, ma per tradizione, per nostra libera convinzione, che non nasce oggi, di fronte alla piazza chiassosa, ma risale al periodo in cui anche gli onorevoli Biondi e Malagodi avanzavano la nostra stessa proposta. È nostra convinzione che sia mutato il clima storico, che esso non sia più il medesimo del momento in cui i costituenti hanno redatto l'articolo in esame. Mi soffermo su questo argomento. Non da adesso ma da tempo riteniamo che il clima storico non sia più tale da giustificare il mantenimento del secondo e terzo comma dell'articolo 68 della Costituzione. Mi richiamo, onorevoli colleghi, all'articolo 67 della Costituzione che recita: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». È cioè nostro compito rappresentare la nazione esercitando le nostre funzioni senza vincolo di mandato.

Signor Presidente, il successivo articolo 68 al primo comma stabilisce: «I membri del Parlamento non possono essere perseguiti per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni». Queste ultime sono svolte senza vincolo di mandato in rappresentanza della nazione. Tutto il resto a nostro parere è storicamente superato.

Questo è il punto; non è demagogia, perché lo riteniamo da molto tempo e non in nome della piazza chiassosa.

A nostro giudizio la tutela deve essere accordata alle funzioni che esercitiamo senza vincolo di mandato, in assoluta libertà, rappresentando l'intera nazione. Pensiamo ai voti che esprimiamo, alla condotta tenuta in quest'aula, alle manifestazioni oratorie (nei comizi o alla televisione), alla nostra attività di censura e controllo. A nostro parere — e non da adesso, ma da tempo — tutto il resto andrebbe eliminato dall'ordinamento giuridico. Si tratta di una nostra posizione non demagogica ma coerente.

L'onorevole Bianco ha fatto riferimento poi alla «piazza chiassosa». Onorevole Bianco, dobbiamo metterci d'accordo su questo punto. L'onorevole Casini — deputato di Firenze — sa che il consiglio regionale della Toscana all'unanimità, ad eccezione del Movimento sociale, per motivi non attinenti all'immunità parlamentare, ha votato una mozione sulla questione morale che è stata votata dalla DC e dagli altri partiti. Al primo punto si sostiene che in materia di immunità bisogna salvaguardare solo ciò che riguarda i reati di opinione».

Onorevole Bianco, come fa lei a sostenere «demagogica» una posizione di coerenza non legata al momento storico? E coloro che in nome del momento storico sostengono la tesi dell'abolizione di tutti i privilegi sono vittime della piazza quando in un consiglio regionale di una regione, che è la regione della logica e della discussione, tutti i partiti, DC in testa, hanno invitato il Parlamento, con un documento pubblicato sul bollettino della regione inviato a tutti i capigruppo, compreso l'onorevole Bianco, a tener conto solo dei reati di opinione? Quindi la DC di Firenze e gli altri partiti della Toscana sono stati convinti da una «maggioranza chiassosa» a sostenere una posizione che noi per altri motivi e per coerenza sosteniamo da tempo? Ogni commento guasterebbe.

L'onorevole Pannella ha detto, difensore volontario o involontario, difensore per attitudine al protagonismo o per credenza nelle funzioni taumaturgiche del suo intervento, che bisogna far riferimento alla «virtù» del Parlamento. Onorevole Pannella, la virtù

che lei sta difendendo in questo momento è quella definita da uno scrittore francese il quale di fronte alla virtù alla Pannella disse: «la virtù è un vizio represso». Lei, onorevole Pannella, vuole vivificare il vizio represso e da reprimere in questo momento, quando fa riferimento in questa aula alle domande di autorizzazioni a procedere prontamente accolte in questa legislatura: il discorso del vizio represso non riguarda l'inizio di questa legislatura. Il sì di oggi è sotto l'effetto non della maggioranza chiassosa o della piazza chiassosa ma di Di Pietro, della gente, della pubblica opinione, delle prove, dei riscontri che ha spinto il Parlamento e non poter dire di «no».

Vediamo, onorevole Pannella, rispetto a Milano, cosa è accaduto nella scorsa legislatura: 1987, da Milano partono 17 richieste di autorizzazioni a procedere; ne sono state negate 17 e concesse 0; 1988, concesse 2 e negate 12; 1989 concesse 2, negate 4 e restituite per scioglimento delle Camere 1; 1990 concesse 2, negate 9 e restituite per scioglimento delle Camere 11; 1991 concesse 0, negate 7 e restituite per scioglimento delle Camere 6. Questo è il vizio represso, Onorevole Pannella che diventa virtù!

Vorrei fare un altro riferimento all'onorevole Labriola che in un lucido intervento ha messo in evidenza un problema di politica attuale ed uno di politica futura.

Vediamo il problema di politica attuale: il compromesso sul terzo capoverso significa inserire attualmente il PDS nel gioco di determinazione della maggioranza dei votanti. Non vi è dubbio, numericamente il PDS è il partito che può concorrere al *quorum*; noi no. E malgrado questo, onorevoli colleghi, malgrado sappiamo che non possiamo concorrere al *quorum* e quindi non possiamo concordare con altri «una non autorizzazione a procedere a te, una a loro e una a noi», fedeli al principio non demagogico ma di fedeltà storica abbiamo sostenuto in questa sede l'abolizione dell'articolo 68, 2° e 3° comma.

Labriola ha detto: attenti, compagni del PDS, perché questo tipo di maggioranza vale per questo Parlamento con le attuali leggi elettorali. Se interviene un'altra legge elettorale che mette in moto un meccanismo

maggioritario, può determinarsi un altro schieramento che magari non prevede il PDS; pertanto, in un futuro il PDS potrebbe trovarsi nella stessa situazione attuale del Movimento sociale italiano.

Esiste cioè una norma-fotografia dell'attuale rapporto di forze, e questo è poco liberale, onorevole Biondi, e nulla ha a che fare con la Costituzione. La Costituzione si collega ai principi e dovrebbe valere per epoche, per lunghi periodi e non si varia in nome della geografia numerica dell'attuale momento politico. Nell'attuale momento politico il PDS raggiunge solo un'altra vittoria, che ha iniziato ad avere con le elezioni, ed il loro peso determinante, del Presidente della Repubblica, del Presidente della Camera, che annovera adesso tra i suoi neofiti l'onorevole Pannella (il quale prima voleva Rodotà, per cui nessuno più capisce nella logica del dibattito parlamentare quali siano le posizioni di coerenza).

Pertanto, in riferimento alle dichiarazioni dell'onorevole Bianco, dell'onorevole Pannella e dell'onorevole Labriola noi troviamo motivi di conforto per testimoniare in quest'aula con il nostro atteggiamento un voto di coerenza. Uno voto, onorevole Pannella e onorevole Bianco, che è coerente con le nostre posizioni antiche; non è un voto collegato al tumulto o alla voce della piazza; è un'antica posizione di coerenza che noi oggi qui riconsacriamo con la nostra dichiarazione di voto e con un atteggiamento che coerentemente il gruppo del Movimento sociale italiano, con la relazione di minoranza dell'onorevole Berselli, con gli interventi degli onorevoli Valensise, Gasparri, Tassi e La Russa, ha tenuto per ribadire la nostra tradizione di pensiero sul problema dell'abolizione dell'immunità parlamentare (*Applausi del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, colleghi, con il dibattito di questi giorni ci siamo venuti a trovare in una situazione che purtroppo all'esterno dell'Assemblea non è stata

percepita in maniera esatta (anche grazie al modo con cui le cronache giornalistiche hanno riferito della discussione in corso a Montecitorio).

Ancora una volta, ci troviamo di fronte ad un atto importante e qualificante per la credibilità delle nostre istituzioni; e purtroppo la confusione, la mistificazione e — mi sia consentito usare un'espressione un po' aspra — le furbizie levantine hanno prevalso.

Dopo il voto del 5 e del 6 aprile scorsi, e soprattutto dopo le vicende che da Milano al sud d'Italia hanno scosso l'opinione pubblica, i pronunciamenti a favore dell'abrogazione dell'immunità parlamentare per i reati comuni sono cresciuti, tant'è che numerose all'inizio di questa legislatura sono state le proposte di legge presentate; e tra esse vi erano molte affinità.

Ebbene, all'inizio dell'XI legislatura avevamo sollecitato — e dobbiamo dar atto all'allora Presidente della Camera, onorevole Scalfaro, di aver subito recepito quella richiesta — la discussione di tali proposte in Commissione (ma non so fino a che punto questa sia stata voluta dagli stessi relatori). Ma la discussione ha di fatto svuotato i contenuti reali della riforma.

Onorevole Casini, mi consenta di dire che, a mio avviso, a rigor di logica, se leggiamo le proposte che da parte di alcuni colleghi del suo gruppo erano state presentate dobbiamo concludere che oggi ci troviamo — senza offesa — di fronte ad una operazione gattopardesca, ispirata ancora una volta ad un malsano concetto che si ha della politica.

Oggi, sul voto finale di questa proposta di legge — caratterizzato da un ennesimo e singolare, come è stato poc'anzi ricordato, *embrassons-nous* si tenterà di far credere all'opinione pubblica che è stata abolita l'immunità parlamentare. Questo è infatti il messaggio che si cerca di accreditare all'esterno di quest'aula. O, se volete, i più corretti diranno — come ha fatto fa l'onorevole Battaglia — che è stato seriamente riformato l'istituto dell'immunità parlamentare; mentre a nostro avviso (è una valutazione soggettiva del nostro gruppo) per certi aspetti addirittura si è peggiorato lo *status quo ante*.

Sarebbe stato preferibile, onorevole Casini, onorevole Battaglia, compagno Violante, sarebbe stato più corretto, più onesto e culturalmente più valido affermare, come ha fatto Pannella, che l'istituto doveva essere considerato intoccabile per ragioni storiche, politiche e culturali, piuttosto che scegliere l'ambigua strada, la furbizia deleteria, che viene ahimé troppo spesso criticata dall'opinione pubblica e definita l'astuzia, la furbizia dei politicanti.

Mai come in questo momento abbiamo bisogno di chiarezza, di coerenza, di trasparenza; ma ciò non va confuso con l'emotività, con le suggestioni del pensare comune, con la cultura dell'emergenza. Credo che non ci siamo lasciati suggestionare acriticamente da quella che stamane, in quest'aula, l'onorevole Bianco ha definito la piazza, anche se il nostro concetto di piazza è diverso dal suo. Abbiamo cioè un concetto diverso, onorevoli colleghi, dell'indignazione della gente, che sale dal paese di fronte ai tragici fatti di questi giorni. Bisogna sempre chiedersi le ragioni della protesta; non possiamo definirla, come si faceva un tempo, la «canaglia pezzente».

È stato detto, ipocritamente, che andava condannato l'abuso che si è fatto in passato dell'immunità parlamentare; e oggi, dagli stessi banchi della maggioranza, si ammette che questo abuso in passato c'è stato, mentre prima lo si negava. Ebbene, voglio chiedere all'onorevole Bianco, agli amici e colleghi della democrazia cristiana, cosa avrebbero dovuto pensare, come avrebbe potuto reagire il cittadino calabrese e quello siciliano quando pochi mesi fa, alla vigilia delle elezioni, il Parlamento ha negato l'autorizzazione a procedere nei confronti di persone indiziate non di guida senza patente o di ubriachezza molesta, ma di reato di associazione per delinquere di stampo mafioso. E chi aveva indiziato queste persone non era un giudice ragazzino, ma uno dei più qualificati magistrati, che è stato proposto come candidato alla superprocura!

Vi è, allora, materia per riflettere ed anche per capire l'indignazione della gente. Non amo Masaniello, che non fa parte del mio bagaglio culturale; ma devo cercare di capire perché si verificano certe reazioni. Non

posso chiudere gli occhi, non posso dire che si tratta di gentaglia, che non ha diritto di cittadinanza, fermandomi agli effetti senza cercare di capire le cause di certe reazioni. Gramsci diceva: conoscere la realtà per cambiarla. Se non si conosce la realtà, non la si può cambiare.

Vi è materia per riflettere ed anche per capire quella indignazione, che purtroppo rischia di travolgerci tutti. E, si badi, l'arroganza del vostro modo di concepire il potere vi ha portato, poche settimane fa, a nominare sottosegretario di Stato di questo Governo una persona indiziata di associazione a delinquere di stampo mafioso.

Non vogliamo essere coinvolti, quindi, in questa operazione mistificatoria, per non essere confusi con quei deputati che fino a poche settimane fa erano paladini dell'abolizione dell'immunità parlamentare.

Onorevole Battaglia, non ci accontentiamo di un testo che sia abbastanza vicino al nostro; in queste cose non possono esservi confusioni. Inoltre, molti di questi deputati andranno a dire nei loro collegi elettorali, ai loro elettori: «Abbiamo fatto di tutto, siamo stati in minoranza nel gruppo». Per noi anche questa deve essere considerata un'operazione ipocrita; fa parte di un vecchio modo di concepire e di praticare la politica.

Per tali ragioni, il nostro gruppo non parteciperà al voto, proprio per sottolineare questa protesta, per segnare questo distacco. La maggioranza di questo Parlamento si chiude a riccio, a difesa di un assurdo privilegio che — non dimentichiamolo mai — risale al basso impero, cioè è stato istituito nel basso impero, quando i potenti non volevano essere sottoposti a giudizio.

Noi avevamo presentato una proposta che salvaguardava da ogni possibile attacco da parte di chicchessia il diritto del parlamentare di esprimere le opinioni e di esercitare le proprie funzioni. Sul resto, sui reati comuni, cosa c'entra l'immunità parlamentare? Quando si scopre che un parlamentare è coinvolto in una vicenda di bancarotta, di truffa o in reati analoghi, cosa c'entra l'immunità parlamentare? Cosa c'entrano questi reati con l'esercizio dell'attività parlamentare?

Ebbene, noi riteniamo doveroso auspicare

e promuovere (lo faremo certamente, ma lanciamo un appello anche alle altre forze che vorranno seguire questa nostra iniziativa) un referendum, come è prescritto dalla Costituzione, che consenta agli elettori italiani, ai cittadini italiani di esprimere la maggioritaria voglia di pulizia esistente nel nostro paese, quella maggioritaria voglia di pulizia che con il provvedimento viene mortificata.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mastrantuono. Ne ha facoltà.

RAFFAELE MASTRANTUONO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi socialisti abbiamo dichiarato più volte, nel corso del dibattito in aula e in Commissione, la nostra posizione su un'ipotesi di modifica della Costituzione per quanto attiene all'immunità parlamentare. Da tempo ci eravamo espressi nel senso dell'esigenza della riforma dell'istituto, che pure andava a nostro parere mantenuto.

Credo che, nel rispetto delle opinioni degli altri, non possa negarsi che la struttura che il costituente ha voluto dare alla difesa, alla garanzia di una prerogativa della funzione, che poi si riflette indirettamente su quella del parlamentare, debba essere considerata sotto due aspetti, che non riguardano unicamente l'ipotesi attuale del comma 1, quella cioè dell'irresponsabilità delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle funzioni. È vero infatti, onorevole Novelli, che un processo per bancarotta o altro tipo di reato non c'entra nulla con l'esercizio della funzione parlamentare; però il legislatore si è preoccupato della possibile esistenza di un meccanismo persecutorio da parte della magistratura proprio nei casi in cui si è al di fuori delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle funzioni.

Per tale ragione noi abbiamo ritenuto che la difesa dell'istituto andasse non soltanto nella direzione della tutela della prerogativa dell'insindacabilità, ma anche in quella della tutela della funzione di esercizio dell'attività parlamentare, che deve appunto essere libera da ogni forma di condizionamento anche da parte degli altri poteri dello Stato.

Come il relatore ha molte volte evidenziato, se originariamente la funzione dell'istituto andava ricondotta al rapporto tra potere legislativo e potere esecutivo, quando quest'ultimo era titolare anche del potere giurisdizionale, quando cioè la funzione legislativa aveva bisogno di tutela nei confronti del potere esecutivo, oggi nessuno può negare che questo problema esista nei rapporti tra potere giudiziario e potere legislativo. L'autonomia e l'indipendenza dei poteri, quindi anche del potere giudiziario e del potere legislativo, rendono appunto necessario che questa indipendenza e questa autonomia siano garantite con tutti i mezzi possibili. Occorre, dunque, garantire l'autonomia e l'indipendenza del potere legislativo nei confronti del potere giudiziario, cercando indubbiamente di perseguire gli obiettivi dell'istituto. Non si tratta quindi di delineare una impunità, come ama dire spesso il nostro Presidente, ma una immunità che sia appunto a garanzia e a tutela dell'esercizio della funzione parlamentare.

Siamo, pertanto, non di fronte ad un istituto intoccabile, ma ad un istituto da modificare, proprio per le ragioni che hanno esposto alcuni colleghi con riferimento a passate applicazioni dell'istituto medesimo, anche se nessuno ricorda che nell'attuale legislatura la Giunta per le autorizzazioni a procedere su circa 20 richieste di autorizzazione pervenute ne ha proposto la reiezione per una sola (che presto sarà sottoposta all'esame dell'Assemblea), a mio avviso con motivazione adeguata trattandosi di un caso davvero eclatante. Ma proprio il fatto che sia stato in passato resa possibile un'applicazione spesso distorta dell'istituto significa che nella norma costituzionale vi sono margini di discrezionalità che consentono un eventuale abuso da parte del potere legislativo.

Ed è su questa linea che noi ci siamo mossi (non da ora, ma dal 1984, se non vado errato), perseguendo una modifica dell'articolo 68 della Costituzione che delineasse un istituto avente, appunto come obiettivo fondamentale l'esigenza di garantire la libertà e l'inviolabilità del parlamentare non soltanto per le opinioni espresse e i voti dati, ma anche allorquando l'azione della magistratu-

ra può costituire effettivamente, nel concreto, un limite, un ostacolo al dispiegarsi dell'attività del parlamentare stesso.

La Commissione ha svolto — credo — un lavoro difficile, a fronte delle varie tesi che si sono confrontate, da quelle che sostenevano il mantenimento dell'istituto a quelle che volevano un'abolizione *tout-court* del medesimo. Alla fine è prevalsa la tesi (e penso che anche al riguardo sia stata importante l'azione svolta dai gruppi che ritenevano necessario il mantenimento dell'istituto e, nel contempo, una riforma sostanziale dello stesso) dell'esigenza di una modifica diretta a tutelare, in primo luogo, un principio fondamentale che spesso veniva a confliggere con quello della tutela dello *status* del parlamentare, cioè la necessità di assicurare lo svolgimento delle indagini da parte del magistrato inquirente.

Ritengo che l'elemento fondamentale del terzo comma della norma costituzionale che ci accingiamo a votare sia rappresentato proprio dall'accoglimento dell'esigenza di sottoporre anche il parlamentare, come qualsiasi cittadino, ad indagini, per evitare che la Camera di appartenenza si trovi a dover decidere sulla richiesta di autorizzazione a procedere senza avere il materiale necessario per la formazione di un adeguato giudizio nei confronti dell'azione giudiziaria in questione.

Certo, il testo definitivo sottoposto al voto della Camera non risponde in pieno alle esigenze e alle prospettive poste dal nostro gruppo. L'onorevole Labriola stamattina ha sottolineato alcuni rischi presenti nell'emendamento che è stato approvato oggi.

Noi abbiamo assecondato il processo riformatore perché avvertiamo l'esigenza di modificare alcune norme costituzionali ed elettorali. Pertanto, l'approvazione da parte della Camera della prima modifica concernente lo *status* dei parlamentari, con la quale si introducono regole che limitano l'esercizio discrezionale e arbitrario di un potere parlamentare, è a nostro avviso un grande fatto riformatore che caratterizza l'azione del Parlamento nell'undicesima legislatura.

Come dicevo, vi sono nel testo al nostro esame alcuni aspetti che non ci hanno con-

vinto e sui quali abbiamo espresso le nostre perplessità nel Comitato dei nove. L'emendamento 1.34 della Commissione, che non è stato approvato dall'Assemblea, corrispondeva, a nostro avviso, alle esigenze di riforma dell'istituto in misura più ampia rispetto all'emendamento 1.35 della Commissione stessa, che introduce elementi — ripeto — che non ci convincono. Mi riferisco al requisito della maggioranza assoluta dei componenti e al criterio della «garanzia della libertà della funzione parlamentare» che, sotto certi aspetti, recupera un concetto già annunciato nel primo comma, con il quale si tutelano le opinioni espresse ed i voti dati nell'esercizio delle funzioni parlamentari.

Introducendo l'elemento della maggioranza assoluta dei componenti, si affida totalmente ai gruppi un istituto che dovrebbe essere invece oggetto della libera valutazione dei singoli parlamentari, che si dovrebbero esprimere obbedendo alle loro coscienze. Invece, con il testo attuale, affinché il procedimento venga sospeso è necessaria la maggioranza assoluta dei componenti l'Assemblea il che comporta che intorno a tale decisione vi debba essere il consenso dei gruppi maggiormente rappresentati in Parlamento. Di qui il rischio che l'istituto finisca per seguire finalità diverse da quelle cui miravano i riformatori.

Quindi, l'aver posto la deliberazione motivata come garanzia della libertà della funzione parlamentare sotto certi aspetti rende più difficile l'esercizio stesso di questa funzione.

Signor Presidente, riteniamo che sia stato importante aver messo in moto un processo riformatore, ma avvertiamo la necessità di sottoporre ad un'ulteriore riflessione quanto disposto dal terzo capoverso dell'articolo proposto. Mi auguro che l'esame del Senato migliori e perfezioni il testo che la Camera si appresta a votare; ad ogni modo, il gruppo socialista voterà a favore della modifica dell'articolo 68 della Costituzione, nel testo al nostro esame (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole De Pasquale. Ne ha facoltà.

PANCRAZIO DE PASQUALE. Signor Presidente, da molto tempo ormai l'articolo 68 della Costituzione — e lei lo sa meglio di tutti noi — è oggetto di lunghi, appassionati e dotti dibattiti, ma non si è mai arrivati ad una conclusione politica concreta, alla definizione, cioè, di un più incisivo ed equo sistema di garanzie costituzionali per il Parlamento. Si è preferito non mutare alcunché per confermare una prassi perversa, formata all'interno di un più generale clima di violazione della Costituzione, prassi in base alla quale un cittadino, se parlamentare, può sottrarsi al giudizio penale.

Si è arrivati così ad una situazione intollerabile, da tutti riconosciuta, in aperta violazione dello spirito dell'articolo 68 della Costituzione che vuole salvaguardare la libertà del Parlamento e della funzione parlamentare (come giustamente è detto nell'emendamento che abbiamo approvato) e non certo favorire l'arbitrio o l'abuso di singoli deputati o senatori. Dopo le elezioni di aprile, però, le cose sono in parte cambiate. Ha fatto irruzione sulla scena politica un'opinione pubblica, che non va strumentalizzata ma che non deve restare inascoltata, e che non è più disposta a tollerare e a sottovalutare simili abusi. Oggi, quindi, è più possibile di ieri porre fine a comportamenti scandalosi e applicare correttamente la norma costituzionale, nonché perfezionarla. Applicazione corretta e perfezionamento vanno di pari passo: solo se la norma comincia ad essere applicata correttamente la si può modificare e perfezionare, altrimenti no. Non è vero infatti che il difetto principale è nella norma, anche se ha bisogno di modifiche. La prova di ciò sta nel fatto che in questa legislatura, prima ancora dell'approvazione della proposta di revisione costituzionale, le autorizzazioni sono state concesse, i termini sono stati rispettati. Il paese ha avvertito un cambiamento positivo. Si tratta di non deluderlo; bisogna, dunque, proseguire senza esitazione. Non deve essere consentito a chi siede in questo Parlamento, per illustre e potente che possa essere, se indiziato di reati infamanti, di sottrarsi al processo ed al giudizio penale.

Il difetto, dunque, non sta tanto nella norma quanto nei comportamenti, nel modo di concepire la moralità politica, nel

considerare la funzione parlamentare non come un servizio da rendere, ma come un privilegio da sfruttare. È tale concezione che deve cambiare, al di là e al di sopra di ogni legge scritta. Se questo nuovo clima durerà, si potrà perfezionare la norma costituzionale per renderne impossibile, o quantomeno difficile, una involuzione.

Per questi motivi, noi di rifondazione comunista ci siamo pronunciati non per l'abolizione, ma per una revisione significativa ed incisiva dell'articolo 68 della Costituzione. Non si poteva, come ha fatto una risicatissima e incerta maggioranza nella Commissione speciale, menare il can per l'aia e lasciare tutto invariato, né si poteva abrogare ogni forma di autotutela del Parlamento cancellando il secondo ed il terzo comma dell'articolo 68. L'equilibrio dei poteri va rispettato e il Parlamento, sede della sovranità popolare, deve essere sempre in grado di esercitare il suo potere sovrano. Senza Parlamento non c'è democrazia e un Parlamento esposto ad ogni attacco, alterato nella sua composizione, vulnerato nella sua unitarietà, sarebbe l'inizio della fine.

Ecco perché, signor Presidente, occorre armonizzare due principi inderogabili: l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e l'integrità del Parlamento. Da questa esigenza sono scaturite le nostre proposte, che vediamo accolte. Il processo penale non deve più essere bloccato prima di cominciare e per periodi di tempo indefiniti. Ciò sarebbe una agevolazione per i colpevoli ed una penalizzazione per gli innocenti. Il giudice deve potere svolgere senza impedimenti tutte le indagini preliminari fino alla loro conclusione e solo dopo, prima cioè dell'inizio dell'azione penale, deve dare comunicazione alla Camera. In tal modo, tutti — il giudice che indaga, il parlamentare indagato, il Parlamento — avranno a loro disposizione gli elementi necessari per giudicare con cognizione di causa: il giudice, per prosciogliere o per rinviare a giudizio; l'indagato, per difendersi; il Parlamento, per giudicare, non intuitivamente, ma su dati di fatto, se esista o meno l'intento persecutorio. Questa era sembrata l'opinione prevalente della Commissione speciale quando, alla fine e all'improvviso, è saltato fuori,

come un coniglio dal cappello del prestigiatore, un testo oscuro e inaccettabile. Oggi, l'emendamento che abbiamo votato ha fatto giustizia di quel testo e quindi noi voteremo a favore.

L'altro punto per noi inderogabile è la perentorietà dei termini e l'obbligo per il Parlamento di pronunciarsi. Un meccanismo di garanzia costituzionale non può in nessun caso essere sostituito dal silenzio, dall'omissione o dall'omertà. Non si tratta di diritti soggettivi, ma della tutela del Parlamento in quanto tale, che deve essere in ogni caso affermata o con la concessione o con il diniego della sospensione, e con una maggioranza qualificata.

Onorevoli colleghi, si sa che nulla è perfetto e tutto è perfezionabile. Noi approviamo questa modifica dell'articolo 68 della Costituzione e riteniamo che, se a conclusione dell'iter, il Parlamento statuirà con chiarezza i punti di innovazione indicati avremo fatto un notevole passo avanti verso il risanamento e la valorizzazione della funzione parlamentare (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Paissan. Ne ha facoltà.

MAURO PAISSAN. Si constata spesso una ritualità ed una ripetitività dei nostri lavori che non giova né alla loro produttività né alla loro efficacia né, tanto meno, alla possibilità di essere conosciuti all'esterno, ho l'impressione che parliamo troppo per dire, spesso, le stesse cose. Questo pensavo all'epoca in cui seguivo i lavori dell'Assemblea dalla tribuna stampa e questo penso anche ora, a maggior ragione, da quando mi sono «abbassato» al piano aula. Utilizzerò pertanto poche parole — proprio perché la nostra posizione è già stata ampiamente motivata — per annunciare il voto contrario del gruppo dei verdi alla proposta di legge costituzionale di modifica dell'articolo 68 della Costituzione.

I grandi empiti riformatori emersi successivamente al 5 aprile stanno per avere sbocco in una soluzione che consideriamo assai modesta. Non era certo questa la riforma

attesa dall'opinione pubblica, anche se tale valutazione è poco rilevante dal momento che spesso l'opinione pubblica aspira a cose non buone e non giuste. Quel che è più importante considerare che non era questa la riforma necessaria a restituire piena trasparenza e dignità alla funzione parlamentare, messa in causa anche da un uso abnorme delle prerogative previste dall'attuale formulazione dell'articolo 68 della Costituzione.

Peccato! Avremmo potuto infatti utilizzare la presente occasione per ripristinare un canale di comunicazione e di fiducia con quella parte del paese che, in modo più o meno giustificato, esprime rifiuto, rigetto e ripulsa nei confronti delle istituzioni rappresentative, ancorché esse siano espressione e risultato del voto popolare.

Voteremo contro la proposta di legge costituzionale per le motivazioni che abbiamo testardamente ribadito nel corso del dibattito. A tutelare il Parlamento di fronte ai rischi di offesa e di persecuzione giudiziarie sarebbero stati sufficienti i primi due commi dell'articolo 68 della Costituzione, cioè le disposizioni che prevedono la protezione assoluta a tutela dei voti espressi e delle opinioni manifestate in questa sede e l'autorizzazione all'arresto ed alle misure limitative della libertà personale. Siamo senz'altro a favore delle previsioni contenute in questi primi due commi. Temiamo, invece, che il terzo comma possa presto trasformarsi, nuovamente, in uno strumento di autodifesa corporativa dei parlamentari. Il testo approvato questa mattina, pur all'interno di un meccanismo che avremmo preferito fosse abrogato, è certamente il migliore tra quelli presentati dalla Commissione: non è buono — ripeto — ma è il migliore tra quelli su cui siamo stati chiamati a pronunciarsi.

Il gruppo dei verdi ha apprezzato questi miglioramenti ed infatti i suoi rappresentanti si sono astenuti dalla votazione in merito. Ciò non toglie che rimangano intatti i motivi della nostra opposizione complessiva. Ho l'impressione, signor Presidente, che questa legge, qualora fosse approvata, non andrà lontano. Prevedo, in particolare, che possa insabbiarsi in un ping-pong tra Camera e Senato che costituirà un alibi per tutti, per chi non intende modificare la situazione

attuale, poiché la gradisce, e anche per chi preferisce che nulla cambi per avere così modo di inveire contro il fatto, appunto, che tutto resta immutato!

Noi non ci auguriamo questo esito e, anzi, lo temiamo. Per tali ragioni, speriamo che il Senato ci restituisca un testo modificato in maniera tale da poter ottenere anche il nostro voto favorevole. Ed è con questo spirito, con questa apertura, anzi con un rammarico che è insieme una speranza, che ribadiamo il nostro voto contrario a questo testo (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, a questo punto, è bene che alcune cose siano ricordate in modo chiaro: noi denunciavamo da molti anni e decenni una cultura, che ci viene dal precedente regime, organicistica e strutturalistica che produce superfetazione di leggi. È una concezione quasi etica di qualsiasi norma. Quelle che dovunque, storicamente sono banali norme amministrative, e che devono rientrare nei poteri e nelle responsabilità dell'esecutivo, vengono sequestrate da un legislativo che presenta caratteristiche ben precise, per ragioni essenzialmente di monopartitismo imperfetto, di eguale cultura postfascista, erede non dell'antifascismo al quale ci si richiama, ma erede, come dire?, in piccolo, della cultura fascista. Avete sacralizzato qualsiasi momento di amministrazione esecutiva del potere, sequestrandola e dandole una configurazione legislativa. Tutto è legge! Fate migliaia di leggi e i Presidenti delle Camere, quando ricevono il «ventaglio», dicono: «Ne abbiamo votate 270»! Dovrebbero vergognarsi e dire invece: «Purtroppo, continuiamo ancora a sfornare leggi come panini».

La politica delle istituzioni è una politica che dovrebbe essere innanzitutto apolitica!

La nostra posizione è stata semplice: l'articolo 68 della Costituzione, nel suo divenire e alla luce del nuovo processo, è altra cosa rispetto a prima. Noi proponiamo una mutazione semplice del regolamento (che si

può realizzare nello spazio di un pomeriggio): stabiliamo che è solo per impulso eventuale del membro della Camera o del Senato, investito da una vicenda giudiziaria (ho detto «per impulso», non a sua difesa!), che il Parlamento può essere chiamato a pronunciarsi se non vi sia lesione dei diritti della istituzione. Da ciò risulterebbe una cosa molto chiara: innanzitutto il parlamentare che così opera rinuncia all'ipocrita e necessario rito cui oggi è condannato e che lo costringe a dire: «Ma io ho chiesto che venisse concessa l'autorizzazione...!». Dichiarazione senza alcuna efficacia, spesso senza alcuna esattezza e priva di alcuna verità!

Dunque, chi parla da questi banchi vi ha chiesto e vi chiede, colleghi, di non avviare un processo pericoloso di peggioramento (infido e pericoloso) del testo costituzionale: le due votazioni, le ripetizioni di votazione, l'esposizione a referendum, a questo punto demagogici, che sicuramente voi state istigando (perché — lo ricordo a me stesso — il secondo comma dell'articolo 138 della Costituzione recita: «Le leggi stesse sono sottoposte a referendum popolare quando, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecento mila elettori o cinque Consigli regionali»). Voi state avviando una procedura irresponsabile di legislazione abusiva, di superfetazione e di modifica addirittura della Costituzione per quanto riguarda questo aspetto!

Quel che dite è falso ed è difesa *a posteriori* di una politica di criminale irresponsabilità consociativa! Non è vero che con l'articolo 68 accadano le cose che avete deplorato e che deploriamo: non era imposizione della legge, ma viltà necessaria di una politica che non era e non poteva essere di difesa della Costituzione repubblicana, nemmeno al livello della difesa del diritto e dei diritti di ciascuno, anche del parlamentare. Quindi c'è questa menzogna che fate circolare: il contrasto sarebbe tra chi vuole rinnovare e chi vuole conservare. No, noi diciamo che è inutile mettere in atto questo meccanismo di revisione della Costituzione, perché sarebbe sufficiente una revisione (che possiamo attuare in poche ore!) dei nostri regolamenti per ottenere invece un

capovolgimento totale, un elemento di trasparenza e di limpidezza, di impulso di questa procedura che potremmo appunto — senza pericoli e chiacchiere — attivare. Dovete però dire a voi stessi che se avete abusato anche in questo non è per scelte politiche della vostra consociazione.

Ed è normale — lo dico al carissimo collega De Pasquale — che abbiate ricostituito l'unità del PCI: oggi in aula siete PCI, con due ali, una di rifondazione e l'altra del PDS, perchè vi trovate a tutelare (l'intervento di Violante lo ha detto chiarissimamente) una concezione partitocratica della democrazia, quella pluralistica, proporzionale e via dicendo, al di fuori della quale Violante nega che vi sia il grande perimetro della democrazia classica anglosassone, per continuare a dire (come solo trent'anni fa si aveva il coraggio e l'impudicizia teorica di fare) che non vi è alternativa al modello continentale, proporzionalistico e pluralistico, se non l'assenza di partiti e il caos, non certo la limpidezza del bipartitismo o tripartitismo della democrazia classica anglosassone.

È vero che dietro questa visione c'è adesso il fatto che vi siete messi d'accordo stanotte per riproporre — grazie alla complicità della Presidenza ed in violazione flagrante e senza precedenti del regolamento — un testo già bocciato dalla Camera. Quando nella miseria si ha bisogno anche di metodi sbagliati o di piccoli e grandi soprusi e se una causa per essere difesa richiede questi metodi, è la causa stessa che si qualifica...!

Noi abbiamo dimostrato quello che volevamo dimostrare, ciò che questo Parlamento rivendicava rispetto alla demagogia dei nuovi potenti o dei nuovi capiplebe: Scalfari di *Repubblica*, la rivolta plebea, la diffamazione quotidiana, la messa alla gogna; spesso i baroni o il cardinale Ruffo ricorrevano alla plebe contro il sovrano, se quest'ultimo rappresentava il diritto e lo Stato! Non sono nemmeno dei Ciceruacchio: sono i baroni (una volta avremmo detto: di una certa classe) contro il Terzo stato, più cinici, più corrotti, più perbenisti, più moralisti e più sentenziosi...

Vi è poi naturalmente la sinistra crispina e trasformista, quella di Dodo Battaglia che

si esprime in ogni alito: il trasformismo costante, l'uso forcaiolo delle circostanze, la presunzione perbenista, l'offerta alla destra di essere unita nel disprezzo della Destra storica e del senso del diritto a favore di quello della falsa opportunità. Il senso non dello Stato ma della ragion di Stato, il senso non del proprio partito ma della ragion di partito e di parte e dell'interesse di ogni momento.

Ecco perché, contro un procedimento costituzionale aberrante nel merito, un procedimento di revisione complicato ed infido, contro questa perdita di tempo, contro le demagogie contrapposte, contro le imprudenze che adesso ci porteranno avanti per anni rispetto a qualcosa che invece potremmo chiudere in pochi giorni mediante una revisione del regolamento, ci assassineremo nei referendum: ma li promuoveremo, li promuoverò io stesso ed a questo punto ci potete credere! Ci volete costringere a ciò e allora andiamoci!

Assistiamo a questo «accanimento terapeutico» del collega Casini; stanotte vi siete messi d'accordo su una sola cosa: quella clausola battuta che riguardava la maggioranza assoluta dei componenti dell'Assemblea era quella che rendeva necessario il PDS e chi voleva aggregarsi a questa situazione. Su questo avete ritrovato l'accordo e subito — piatto ricco, mi ci ficco! — la «grande opposizione» repubblicana ha fatto un tuffo dentro l'immediato (piatto ricco, mi ci ficco!).

Credo — Enzo Bianco — che questo, da Catania a Roma, sia sempre e comunque un criterio. Qualche volta, come a Catania, il piatto ricco era anche quello della legalità, e quindi vi ci siete buttati; ma se dovete scegliere tra piatto ricco e legalità, scegliete sempre il piatto ricco, anche se dovete abbandonare la legalità! È bene dirlo con chiarezza, perché certi moralismi non vanno.

Dunque, signor Presidente, voterò con convinzione contro questa proposta di revisione costituzionale, perché superflua, dannosa nei suoi contenuti, imprudente, mistificante rispetto alla realtà. La verità è che sul piano tecnico-giuridico — quante volte ve lo abbiamo detto e vi abbiamo messi sull'avviso! — la partitocrazia era associa-

zione per delinquere contro i beni tutelati dalla Costituzione, quelli dell'informazione e non solo del denaro. È solo per motivi di opportunità che oggi il giudice Di Pietro non contesta quello che è evidente: il reato associativo. Ma se andiamo avanti, questo reato associativo, su Moro, sull'attentato alla Costituzione negli anni di piombo per consentire la messa a morte di Moro...

Avete dietro non grandi armadi di cadaveri, ma una storia che si risolve o assieme, legiferando bene e rinnovando le regole, o dovendo ancora una volta ritrovare le vecchie divisioni.

Mi auguro che questa sera siano molti coloro che qui si espongano alla gogna del linciaggio dei baroni e dei cardinali Ruffo del nostro Stato, di *la Repubblica* e via dicendo. Mi auguro che molti dicano con fierezza di voler essere iscritti nell'elenco di coloro che vengono apparentemente messi a morte nella loro immagine da uno dei poteri non regolamentati della vita dello Stato.

Con questo voto contrario dimostriamo di saper fare quello che un democratico che rispetti lo Stato di diritto deve saper fare, signor Presidente: assumere la responsabilità del passato che eredita, anche se contro quel passato aveva lottato a fondo ed anche se di quel passato non è colpevole, se di colpa si tratta. Rivendicando ciò, abbiamo — credo — tentato di interpretare la Camera ed il Parlamento in tutte le sue parti e non solo nella parte che ci onoriamo di rappresentare. Grazie (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bossi. Ne ha facoltà.

UMBERTO BOSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che la lega nord abbia valutato a fondo l'articolo 68 della Costituzione, di cui chiediamo la completa abrogazione. Ritengo che oggi la sua soppressione, dopo l'utilizzo direi distorto che per tanti anni della norma si è fatto, significhi in fondo rispettare la vera filosofia che giustifica la sostanza dell'articolo 68.

Infatti, si voleva evidentemente una garanzia di eguaglianza per tutti rispetto alla

legge e non, invece, un comodo deterrente costituzionale per impedire alla legge di seguire il suo corso naturale. Si voleva che il parlamentare, espressione concreta di sovranità popolare, potesse disporre nel modo più ampio di tutte le protezioni al suo mandato, secondo i principi costituzionali che stanno alla base della democrazia stessa.

Sappiamo, invece, che numerose volte lo spirito della Costituzione è stato tradito dai partiti: da partiti — loro sì — che sono invasivi, falsi, ipocriti, sepolcri imbiancati dell'incostituzionalismo.

Molti colleghi durante il dibattito hanno sottolineato con varie interpretazioni giuridiche la necessità di mutare il testo dell'articolo 68. Leggendo le relazioni di maggioranza e di minoranza degli onorevoli Carlo Casini e Berselli, ma anche le singole proposte di legge all'ordine del giorno, devo dire che compariva qualche tentativo di revisione, ma devo anche aggiungere che certamente la nuova formulazione del testo unificato accolta dalla Commissione, e che ci apprestiamo a votare, non convince.

Mentre dai commenti e dalle dichiarazioni si rileva generalmente la necessità di sopprimere il secondo ed il terzo comma dell'articolo 68, il testo proposto dalla Commissione conserva una formulazione, direi, generale e, a dir poco, ambigua. Infatti, mi pare che in Assemblea a più riprese abbia subito l'attacco di emendamenti peggiorativi provenienti dalla parte più retriva e conservatrice del Parlamento.

Sono d'accordo con l'onorevole Berselli, il quale ha sottolineato la differenza tra parlamentari appartenenti ai maggiori partiti, coperti quindi dall'immunità per i reati comuni, e quelli appartenenti ai partiti minori, rinviati a giudizio per reati politici, in particolare per reati di opinione! Nella realtà le cose stanno proprio in questi termini: in materia di immunità i parlamentari sono divisi in eccellenti e *peones*. Ai membri eccellenti della *nomenklatura* sono realmente riservate le garanzie sancite dall'articolo 68; i *peones*, invece, così come gli esponenti dei partiti e delle forze di vera opposizione al regime, possono disporre dell'immunità in via del tutto teorica.

Ma vi è di più: la mia esperienza personale

mi ha insegnato che si gode della guarentigia solo quando con essa si vuole impedire al parlamentare dell'opposizione di colpire o reagire contro chi l'ha accusato ingiustamente, per diffamarlo, per sporcarne l'immagine. Sappiamo che in fondo un uomo politico vive di immagine. La mia condotta in questi casi si è ispirata in ogni occasione al rifiuto assoluto di ogni garantismo tipico di signorie medievali. Infatti per la lega nord il dogma giuridico che la legge è uguale per tutti non ha niente a che vedere con i tanti dogmi della partitocrazia e del regime (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Evidentemente, si tratta di dogmi *ad usum delphini* (magari parenti ed affini), anche se dopo i fatti di Milano, visto che nessuno sembra aver intascato per sé le tangenti, si potrebbe correggere la definizione in dogmi *ad usum fabricae* (la fabbrica del Duomo: in questo caso la grande fabbrica dei partiti), le cui iniziali (a u f) nella *coinè* linguistica lombarda significano — guarda caso! — «sbafo». La tradizione linguistica popolare scopre un malizioso ma per niente improbabile collegamento tra il privilegio dell'immunità e la teorizzazione e conseguente prassi del latrocinio di Tangentopoli.

La tradizione linguistica popolare offre la chiave di lettura dell'operazione indegna che si sta compiendo in quest'aula: salvare l'immunità per salvare i ladri di regime! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Signor Presidente, mantenere in vita articoli costituzionali che finora sono serviti non per la difesa di principi democratici, ma addirittura per giustificare pretestuosamente il diritto di capovolgerli, sostituendoli con il «manuale Cencelli», rappresenta un'ulteriore, inaccettabile prevaricazione del centralismo partitocratico, per ribadire la sua arrogante intangibilità. La *nomenklatura* è come la Piovra: i suoi tentacoli, attraverso la sua rete di disinformazione e di omertà, si estendono ovunque.

Ecco perché mi chiedo come si agirebbe avanti a segretari di partito che proprio in quest'aula si sono scagliati, hanno manifestato pesanti dubbi, usando addirittura espressioni minacciose, contro la magistratura, nei confronti dell'inchiesta condotta dal

giudice Di Pietro e dai suoi coraggiosi colleghi. Ricordando quello che ho visto in quest'aula, in un momento storico in cui la partitocrazia dimostra di non voler assolutamente cambiare niente, io, più che approfittare dell'occasione, sento il dovere di inviare, al giudice Di Pietro ed a tutti i magistrati che come lui hanno avuto il coraggio di affrontare la criminalità organizzata a tutti i livelli, compreso quello politico più protetto, l'augurio mio e del gruppo al quale appartengo di un completo successo per il trionfo della giustizia (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Non voglio peccare di orgoglio aggiungendo che la revisione dell'articolo 68, oggi in discussione (direi in «fallimento») in quest'aula, è stata sollecitata dalla presenza in forze della lega nord, la quale da tempo si era espressa contro il mantenimento di questo articolo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

UMBERTO BOSSI. L'anomalia giuridica essenziale, abilmente manipolata a favore della *nomenklatura*, consiste proprio nella difficile interpretazione autentica dei motivi giuridici che devono ispirare l'applicazione dell'articolo 68. Ho già accennato ai cosiddetti reati di opinione, la salvaguardia dei quali è garantita proprio dall'articolo 68, che dovrebbe estendersi — e continuerà ad estendersi — ai reati comuni commessi dai parlamentari. Tale equiparazione, infatti, è confermata nei commi secondo e terzo dell'articolo 68 che estendono l'immunità all'arresto ed alla perquisizione, ad eccezione del caso della flagranza. Siamo al colmo dell'illegittimità! Seppure era valida a suo tempo l'immunità parlamentare concessa agli oppositori del principe o del monarca assoluto, oggi la sola conferma di questa immunità è la prova che si vuole mantenere la legalizzazione di una netta distinzione dalle cittadine e dai cittadini. Un atto delittuoso coperto dall'immunità sancita dai commi secondo e terzo dell'articolo 68 legittima un'inammissibile correttezza tra l'istituto parlamentare ed il colpevole. Siamo quindi

di fronte ad una incalcolabile ferita rispetto a qualunque ordinamento giuridico costituzionale, perché mai — e ciò è invece accaduto — un parlamentare reo di delitti gravissimi dovrebbe godere di privilegi tanto speciali a suo favore.

Signor Presidente, è vero che oltre all'articolo 68 sarebbe necessaria una rapida revisione dell'articolo 27 il quale, al secondo comma, afferma il principio secondo cui l'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva. Un principio giusto che però è inficiato dalle inaccettabili lungaggini degli iter processuali che ostacolano l'applicazione della legge e magari favoriscono la liberazione di mafiosi o di delinquenti dopo la sentenza di primo grado.

È anche vero che lo stesso difetto di lungaggini vale per l'iter delle leggi costituzionali; tuttavia sono difficoltà che non posso essere prese a pretesto per battere scorciatoie gattopardesche.

Ho detto all'inizio che personalmente sono stato vittima dell'uso distorto dell'articolo 68; non l'ho detto certo per autodifesa, bensì per sottolineare e sostenere la nostra richiesta di esplicita abolizione dell'articolo 68, da cui discende uno *status* anomalo e antiggiuridico. Sono certo che questa mia tesi sarebbe accolta, ed anzi arricchita da ulteriori motivazioni, dalla Corte costituzionale. Per tale ragione noi della lega nord persistiamo nella richiesta di abrogazione dell'intero articolo 68 e voteremo quindi contro la proposta di legge che è oggi all'ordine del giorno.

Siamo giunti all'ora delle grandi scelte, ma mi sembra che dal Parlamento emergano soltanto grandi paure e il tentativo di andare indietro, anziché avanti, rispetto alle richieste ed ai segnali che la gente ha mandato il 5 aprile esprimendo il voto.

Non riteniamo che l'emendamento predisposto dalla Commissione, che è stato approvato, introducendo il requisito della maggioranza assoluta dei componenti per decidere la sospensione del procedimento rappresenti un miglioramento. Esso, al contrario, rappresenta la codificazione e la legittimazione del silenzio-rifiuto alla sospensione del procedimento qualora esso

riguardi parlamentari avversari della partitocrazia.

La maggioranza assoluta ci sarà, ma solo per salvare i propri uomini dai processi più imbarazzanti (ed anche più giustificati).

È vero, quindi, che un cambiamento c'è stato, caro Pannella: l'immunità non esiste più, ma soltanto per gli avversari politici del regime (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Ne prendiamo atto! Ne prenderà atto il paese!

La lotta politica per battere il regime sale di un altro tono! Nello stesso momento in cui voi della partitocrazia pensate di esservi salvati, più salvi di ieri, grazie all'introduzione del requisito della maggioranza assoluta, il paese viene informato che al potere c'è *l'ancien régime* al gran completo, senza che riesca più a mascherarsi. Questo è importante!

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO

UMBERTO BOSSI. Esso getterà l'uso discriminatorio dell'immunità nella sua ultima e disperata battaglia per fermare la storia che incalza.

Presidente, a questo punto io sento il bisogno, tutto umano e poco parlamentare, di gridare: «Viva la libertà!» (*Vivi applausi dei deputati del gruppo della lega nord che gridano «Viva la libertà!»*)

MARCO FORMENTINI. Viva la libertà!

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, desidero ricordare per l'ennesima volta una nostra richiesta. Più volte in quest'aula, insieme ad altri colleghi, da stamattina (e precisamente alle ore 9,40, 12, 15 e poi di nuovo alle 16) ho chiesto che il Governo venga a riferire in Assemblea sui fatti verificatisi ieri a Palermo.

Signor Presidente, devo dire che l'idea che il Governo aspetti fino a domani per

rispondere in Parlamento, mentre fa dichiarazioni ovunque — alla radio, alla televisione e sui giornali — non è assolutamente accettabile.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, considero il suo intervento come un richiamo di cui noi stessi ci facciamo portatori nei confronti del Governo. Naturalmente, non possiamo sostituirci ad esso nella risposta che dovrà fornire alla Camera.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bargone. Ne ha facoltà.

ANTONIO BARGONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo alla fine di un dibattito parlamentare difficile, teso e persino aspro, ma anche di grande rilievo politico ed istituzionale.

Con la costituzione della Commissione speciale, voluta dal Presidente Scalfaro, e con il dibattito svoltosi in Assemblea abbiamo dato il via ad un processo riformatore che dovrebbe caratterizzare l'XI legislatura e che risponde ad una pressante domanda che viene da larga parte del paese.

La modifica dell'articolo 68 della Costituzione rappresenta un primo banco di prova per il Parlamento, chiamato ad esprimere la sua volontà di rinnovamento e soprattutto la sua capacità di realizzarlo.

Il dibattito ha fatto emergere, spesso anche con forza, la contraddizione tra una Costituzione fondata su principi di democrazia avanzata ed una Costituzione materiale, pratica, cui ha dato vita il sistema dei partiti, ed in particolare quelli che hanno governato per quarantacinque anni il nostro paese, e che ha prodotto gravi guasti, ha inferto ferite profonde ai fondamenti stessi della democrazia, della sua articolazione istituzionale, e ha contribuito a scavare un solco profondo tra i cittadini e le istituzioni.

Noi abbiamo cercato di interpretare questa istanza riformatrice proponendo il superamento della vecchia immunità parlamentare ed un nuovo equilibrio che mantenesse fede ai principi della nostra Costituzione, ma che, nello stesso tempo, eliminasse ogni possibile occasione di privilegio o di tutela corporativa.

La difficoltà di questo percorso ci ha

indotti a tenere un comportamento fermo, coerente, ma anche di grande flessibilità ed apertura, consapevoli come siamo che una riforma della Costituzione ha bisogno di larghe convergenze, al di là dei ruoli di maggioranza e di opposizione. La nostra battaglia, prima nella Commissione speciale e poi in aula, ha prodotto risultati rilevanti, in quanto il testo sottoposto oggi al voto dell'Assemblea rappresenta una sostanziale innovazione dell'attuale articolo 68 della Costituzione. Si abolisce, di fatto, la vecchia autorizzazione a procedere. Vi è la possibilità per il magistrato di avviare e concludere le indagini preliminari nei confronti del parlamentare così come avviene per qualunque altro cittadino; e l'eventuale deliberazione della Camera di sospendere il processo a carico del parlamentare può intervenire solo dopo il compimento delle indagini preliminari e con un provvedimento motivato, da adottare entro il termine perentorio di novanta giorni.

Si deve inoltre sottolineare che è stata abolita ogni possibilità di autorizzazione per l'arresto a seguito di una sentenza passata in giudicato.

Non va poi trascurato che collegare la deliberazione della Camera alla garanzia della tutela della funzione parlamentare avvicina il testo alla nostra proposta di ridurre la fascia di immunità ai comportamenti che sono espressione dell'attività politico-istituzionale del parlamentare, attinenti cioè al suo mandato.

Il testo che ci apprestiamo a votare, quindi, considerati i punti di partenza, è in gran parte condivisibile, anche se non ci soddisfa del tutto. Avremmo preferito, infatti, che fossero sottratti ad ogni possibilità di tutela i reati comuni commessi dal parlamentare, e ci preoccupa la scelta di sottoporre ad autorizzazione le perquisizioni: in tal modo si decide di fatto di impedirle nei confronti del parlamentare, in quanto si tratta di un tipico atto a sorpresa. Su questi punti esprimiamo riserve, e quindi nel corso dell'iter parlamentare di approvazione della riforma continueremo a batterci affinché il testo sia modificato nel senso da noi indicato.

Il nostro voto favorevole non esprime quindi un appagamento, ma una valutazio-

ne positiva della prima fase del processo di riforma. Esso esprime anche una volontà riformatrice, una determinazione ad avviare un processo di rinnovamento del sistema politico-istituzionale che connota la stessa identità del partito democratico della sinistra. Siamo consapevoli delle resistenze conservatrici e delle tentazioni di chiusure corporative, ammantate di vecchi e nuovi trasformismi, che in vario modo sono emerse in quest'aula; e siamo quindi anche consapevoli che l'approvazione di questo testo segnerebbe la loro sconfitta e sarebbe il primo segnale di una reale capacità riformatrice del Parlamento.

Sono queste le ragioni per le quali esprimo, a nome del gruppo del partito democratico della sinistra, un voto favorevole sul provvedimento. (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, la discussione che si è svolta e le stesse dichiarazioni di voto sono la prova di quanto sia vasto e profondo il mare che separa il dire dal fare.

Durante la campagna elettorale si è parlato di riforme, di necessità di aggiornamenti e dell'esigenza di creare in questa legislatura una sorta di Assemblea costituente. Il Presidente della Camera, onorevole Scalfaro, in uno dei primi atti successivi alla sua elezione e prima di ascendere alla massima magistratura dello Stato, ritenne di offrire alla considerazione dei parlamentari qualcosa che li riguarda non come un bene proprio, un diritto soggettivo, ma come una garanzia per la collettività della quale sono i rappresentanti. L'immunità parlamentare non è altro che la garanzia offerta al parlamentare, in quanto membro di un'Assemblea elettiva, di poter liberamente esprimersi in funzione del voto ricevuto, senza vincolo di mandato e quindi in rappresentanza generale. Questo è ciò che ci riguarda e ci riguarderà, è il bene giuridico protetto, di fronte alla pari esigenza dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

Il contrasto tra una posizione apparentemente privilegiata (come anche gli organi di stampa, con una certa approssimazione che è loro tradizionale, hanno spesso enunciato) ed il valore della garanzia che è affidata alle stesse Camere in relazione ai poteri che l'articolo 68 loro conferiva era un problema da affrontare alla luce di situazioni che si sono evolute, ed anche involute. Quelle evolute derivano dal fatto che la magistratura è un organo indipendente soggetto solo alla legge — almeno secondo la Costituzione; e noi vorremmo che fosse sempre così — e che nel frattempo la coscienza popolare ha reclamato per tutti la non comodità di posizioni di privilegio di fronte alle quali potesse sembrare che l'esercizio di un diritto equivallesse ad un'autotutela, ad una garanzia per se stessi.

Di fronte a ciò, vi sono state decine di proposte di legge, presentate da tutti i gruppi. In Commissione le abbiamo affrontate con spirito non di parte, almeno per quello che mi riguarda. I liberali hanno una tradizione, quella di non gridare solo «viva la libertà» nelle feste comandate o nelle occasioni gradite o a tutto microfono; sappiamo infatti che molti delitti sono stati commessi in nome della libertà. Noi siamo abituati a dare del «tu» alla libertà e ad essere ricambiati, quali che fossero i regimi dominanti. Pertanto possiamo dire le cose come ci sembra opportuno dirle, in relazione ad esigenze che sono del parlamentare, del Parlamento e del paese, equilibrando quindi un rapporto che deve essere per sua natura equilibrato.

Ebbene, non dovevamo compiere un grosso sforzo, perché è dal 1968 che noi reiteriamo una proposta di legge tesa a trasformare quello che è un istituto di tutela generale ed aprioristica in un istituto che abbia la caratteristica di rovesciare il rapporto e di porsi in termini di tutela, ma solo quando e se vi sia la realtà — che nel nuovo testo è chiaramente trasfusa — di un rischio per l'esercizio dell'attività professionale.

Non vedo quindi dove sia l'operazione indegna, come l'onorevole Bossi, sempre per uso ed abuso della libertà, si è permesso di definire quella che è un'approssimazione nei confronti di problemi che possono essere

considerati da vari punti di vista, ma con riferimento ad un punto focale che secondo me corrisponde a ciò che si vuole. Si vuole cioè che l'immunità non sia impunità; si vuole che l'immunità garantisca al momento opportuno il parlamentare non solo di fronte al rischio della persecuzione giudiziaria (che per fortuna è molto rara), ma anche di fronte al rischio che una denuncia male indirizzata, una pretesa punitiva, che in realtà è una devianza rispetto ai fini retti della linea giudiziaria, possa aggredirlo. Questo riguarda più le minoranze che le maggioranze, riguarda più l'esercizio dell'attività — se resa in termini propositivi invece che negativi — di chi fa dell'opposizione un'arma di controllo, di correzione, di aiuto alla lealtà dei rapporti parlamentari.

È questa la differenza tra chi assume quell'impostazione nichilista che poco fa ho sentito esporre (forse da chi ha letto con una certa fretta gli appunti che gli sono stati preparati) e chi invece queste cose le sa da qualche decennio. Ecco perciò che il fatto di non avere colto il valore di quanto si è verificato e di definire questa operazione come indegna è a sua volta indegno di quel principio di libertà che risiede anche nella capacità di scegliere gli aggettivi, e qualche volta, occorrendo, anche i congiuntivi...

PAOLO BAMPO. Professore!

ALFREDO BIONDI. ...stabilendo così un rapporto che non sappia di visione periferica e dialettale del diritto costituzionale.

Allora io credo di poter dire tranquillamente che le scelte che abbiamo fatto sono il frutto di un legittimo confronto, nelle sedi opportune, tra opinioni diverse. E ci permettiamo di dire che il senso della soluzione che abbiamo voluto dare è esattamente contrario a quello dichiarato da qualcuno.

Riconosco che ha ragione Pannella quando afferma che se l'articolo 68 fosse stato rettammente e adeguatamente applicato forse non avremmo avuto bisogno di cambiarlo. Ma oggi ci è richiesto uno sforzo, uno sforzo di comprensione non della piazza inquieta, ma della legittima richiesta della gente che i parlamentari siano, al pari degli altri, giudicabili. E così abbiamo fatto, stabilendo che

la magistratura, quando ritiene di esercitare l'azione penale nei confronti di un membro del Parlamento, ne informi la Camera della quale il parlamentare fa parte. Dopo di che la Camera interessata, entro un termine fisso, e quindi con una breve sospensione del procedimento, valuta se esista o meno l'intento persecutorio nei confronti dell'imputato e quindi se sospendere il procedimento male indirizzato o se consentire il regolare iter della giustizia.

Io capisco chi vuole cambiare totalmente l'istituto o chi lo vuole abrogare *tout court*, ma non riesco a capire quelli che ritengono che questa non sia una misura adeguata alle preoccupazioni esistenti e alle ansie che ognuno di noi ha di stabilire tra noi e l'opinione pubblica, tra i nostri comportamenti e quelli che ci vengono talvolta generalmente e genericamente rimproverati quel filtro di legittimità che è anche la forza della reputazione di un Parlamento.

Non mi spaventa quindi il fatto che da banchi diversi siano venute opinioni diverse; e del resto devo constatare che da gruppi differenti si sono registrate anche convergenze che non potevamo nemmeno immaginare nella fase del dibattito in Commissione. Ma questa è la forza del Parlamento! Cosa sarebbe un Parlamento se non ci si parlasse, se non ci si capisse, e se si venisse qui solo a fare proclami invece che cercare di capire anche le ragioni degli altri? Forse io sarò troppo liberale, ma proprio per questo credo di poter dire che prima di urlare «libertà» bisognerebbe meritarsela. E c'è qualcuno che per la libertà nella vita ha fatto sacrifici, si è comportato correttamente e non è andato a chiedere una comprensione che ad altri viene negata.

Quando si definisce operazione indegna lo sforzo della Camera e della Commissione, lo sforzo che abbiamo fatto insieme, veramente rimango allibito. A me dispiace di aver sentito da un parlamentare una frase come questa. È una frase molto brutta, perché riguarda il nostro lavoro, l'occasione che abbiamo avuto per parlarci e per capirci, una frase che dimostra che parlarsi e capirsi non è sempre facile per tutti (*Interruzione del deputato Bossi*). Ma noi persisteremo, perché crediamo che ci sia più gioia in cielo

per un peccatore pentito che per cento angeli che suonano l'arpa! (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale e della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Binetti. Ne ha facoltà.

VINCENZO BINETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quella che ci accingiamo a votare e spero ad approvare è una riforma forte, seria e tuttavia equilibrata. Questo dibattito e questa riforma sono capitati nel vivo dell'esplosione di una questione morale che ha attraversato e attraversa il paese. La gente, l'opinione pubblica domanda una nuova moralità, domanda una più forte eticità, domanda l'eliminazione di privilegi e di abusi di privilegi corporativi che hanno finora accompagnato in qualche misura l'azione e lo *status* dei politici, e dei parlamentari in modo particolare.

In questa domanda vi sono aspetti positivi, che hanno determinato l'accelerazione di una riforma che non nasce oggi e che nella scorsa legislatura già era quasi in dirittura d'arrivo; ma vi sono anche aspetti negativi, che hanno determinato tentazioni di demagogie e di strumentalizzazioni che ci avrebbero fatto commettere errori seri e gravi.

Il testo che ci apprestiamo a votare è frutto del lavoro e di un confronto serio, onesto e leale della Camera, è frutto dell'impegno della Commissione speciale presieduta dal collega ed amico Gitti. E voglio qui ricordare anche il lavoro svolto dal relatore. A costoro io credo debba andare il nostro ringraziamento per avere essi pazientemente ricercato una via equilibrata e soddisfacente di mediazione.

C'era in tutto questo una tentazione, che abbiamo saputo allontanare. Credo che abbiamo fatto bene a non eliminare, a non sopprimere l'istituto. Se lo avessimo fatto, avremmo sbagliato.

Sono in gioco due valori fondamentali: da un lato, quello dell'autonomia, della libertà, della indipendenza, non del parlamentare ma della sua funzione e, con essa, del Parlamento; dall'altro, quello dell'uguaglianza, che vuole tutti i cittadini uguali davanti alla

legge. Se avessimo soppresso ed eliminato l'istituto, avremmo decretato la sopravvivenza di uno solo di questi valori e l'estinzione di un principio fondamentale, pietra miliare di ogni democrazia, quello appunto dell'autonomia e dell'indipendenza della funzione parlamentare e del Parlamento.

Ha detto bene a questo riguardo Pannella; ha fatto bene a richiamarci al principio che la difesa della funzione e dell'autonomia del parlamentare è difesa del Parlamento e della democrazia.

Voglio dire a chi, come Paissan, ha cercato più di altri di insistere su questo argomento, gestendolo ed utilizzandolo in modo a mio avviso non corretto, che quando le iniziative persecutorie del magistrato colpiscono un qualunque cittadino, gli arrecano un danno grave, ma non vi è dubbio che quando esse colpiscono il parlamentare procurano un danno che, andando al di là del parlamentare medesimo, riguarda la funzione che egli esercita e l'istituzione di cui fa parte. Allora, il principio di eguaglianza vuole che non si trattino allo stesso modo situazioni differenti; e queste sono situazioni differenti, sicché avremmo noi violato il principio di eguaglianza dell'articolo 3 della Costituzione nel momento in cui avessimo predisposto una norma che metteva sullo stesso piano la funzione del parlamentare ed i diritti di libertà e di dignità del singolo cittadino!

Si è, poi, tirata in ballo l'origine storica dell'istituto, quasi che la liberazione della magistratura dal condizionamento del potere esecutivo e l'indipendenza dell'ordine giudiziario possano di per sé escludere, sempre ed in ogni caso, abusi ed iniziative temerarie. La realtà di tutti i giorni è quella di un rapporto difficile e complesso tra potere giudiziario e potere legislativo.

Giustamente abbiamo chiamato in ballo alcune tentazioni corporative avute nella gestione dell'istituto: insabbiamenti e ritardi. Ma sarebbe stato il caso di andarci a guardare tutte le procedure: in alcune di esse vi sono stati abusi che è il caso di eliminare.

Ecco perché, colleghi, abbiamo fatto bene a mantenere questo istituto ed a predisporre una riforma che non è debole, ed è costruita

in maniera tale da consentire al magistrato di fare le sue indagini e poi, giunto il momento dell'esercizio dell'azione penale, di chiedere al Parlamento l'autorizzazione a procedere. Abbiamo fatto bene a costruire l'istituto con nuove garanzie e cautele che possono determinare una giusta linea di equilibrio tra i diritti del Parlamento ed i diritti ed i doveri della magistratura.

Penso anche a ciò che ancora si può fare: mi riferisco, per esempio, alla necessità di evitare le intercettazioni telefoniche, che sono invasive, pervasive e pericolose; ma mi riferisco anche al voto. Vorrei chiedere a Bossi perché i leghisti ieri non abbiano votato a favore di quel testo: se l'avessero fatto, avrebbero avuto una norma che meglio garantiva e custodiva i diritti delle minoranze.

Tutto questo si potrà migliorare e si potrà esaminare più approfonditamente nelle fasi successive, ma è importante dare oggi al paese il segnale che il Parlamento non perde la calma. Al paese, che è afflitto da tre grandi emergenze, quella economica, quella criminale e quella morale, non possiamo dare una risposta irrazionale e demagogica, che finirebbe con l'indebolire ancor più quel tanto di autorità e di primato della legge che ancora esiste nel nostro paese.

Dobbiamo dare una risposta razionale e che rafforzi la nostra democrazia! (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sgarbi (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, vi invito alla serietà e a non dare inizio ad un giuoco che non fa onore alla Camera. Si lasci parlare chi ha chiesto la parola ed ha facoltà di intervenire: non si ricominci — ripeto — un certo giuoco (*Applausi del deputato Labriola*).

Onorevole Sgarbi, ha facoltà di parlare.

VITTORIO SGARBI. Signor Presidente, spero che nel doppio esame cui sarà sottoposta la norma che ci accingiamo a votare vi sia spazio per una riflessione che ci eviti di dover rispondere con una pagina elegante, come diceva l'onorevole Bianco, o con l'at-

tenzione a quello che scrivono i giornali, oppure con la giusta reazione all'indignazione proveniente dalla strada a fatti che non hanno niente a che vedere con la logica delle cose e la lettura dei testi.

Ho svolto vari interventi opponendomi agli emendamenti presentati, perché ho la ferma convinzione che l'immunità parlamentare, così come si è configurata fino ad oggi, sia un patrimonio storico di cultura, di difesa delle opinioni delle minoranze, e persino delle maggioranze, da invasioni che possono venire da qualunque fronte, compreso quello della strada. E mi sono reso conto che tale convinzione ha un fondamento perché, verificando la sorte avuta dalle richieste di autorizzazione a procedere presentate in questi mesi ed in queste settimane, ho ricevuto una chiara conferma che l'unico vero problema è rappresentato dal foro interno, dalla coscienza individuale, dalla scelta operata dai deputati. Trattandosi di un bene indisponibile, l'immunità parlamentare non ha protetto, nella nuova legislatura, alcuno.

Mi chiedo allora — se non è una protezione e se non è un privilegio — che cosa debba indurci a dare un esempio di moralità attraverso una riforma soltanto formale, soltanto verbale, quando tutti i deputati che ho incontrato e molti di quelli che hanno votato a favore degli emendamenti dentro di sé, e in conversazioni private, dicevano: in fondo, però, avrei voluto fare il contrario.

Allora, che cosa ha indotto coloro con cui ho parlato, di cui conosco le facce ed i nomi, a votare a favore di alcuni emendamenti? L'idea di mostrare un'immagine pulita. Ma di che cosa siamo sporchi? Di cosa dobbiamo vergognarci? Di quali colpe? Quando la Giunta si è espressa, nella sua autonomia, nel senso di non concedere l'autorizzazione? Una volta soltanto, mi è sembrato!

Quindi, evidentemente, ognuno di noi è chiamato a dimostrare una capacità di scelta individuale ed è a questo che noi rinunciamo quando attribuiamo al giudice la possibilità di procedere con un'indagine che arrivi fino alla sua conclusione, per creare poi, nel caso in cui non si volesse concedere l'autorizzazione a procedere, uno scontro con la magistratura.

Il problema di fondo è che, rimandando il momento della richiesta dell'autorizzazione al termine delle indagini, si produce l'effetto di uno scontro nel merito tra il Parlamento e la magistratura.

Io credo, invece, che la scelta politica che ha indotto le precedenti Giunte e i precedenti Parlamenti a non concedere l'autorizzazione fosse legata, forse, a motivazioni personali, a privilegi o a protezioni, ma fosse, comunque, una scelta di carattere politico. Noi stiamo rinunciando ad un'attività politica in favore di un'azione che è tutta della magistratura o che è di scontro e che porterà ad esiti drammatici quando, a maggioranza assoluta, si dovesse decidere di non concedere l'autorizzazione a procedere, facendo in tal modo una scelta che metterà in discussione la bontà di alcune indagini.

Credo che, proprio nel momento in cui noi abbiamo la capacità puramente politica e legata alla struttura di queste Camere di decidere se concedere l'autorizzazione a procedere, siamo nel pieno delle nostre facoltà. Se noi invece dobbiamo discutere con i magistrati, allora è possibile cancellare l'immunità parlamentare e scrivere nel codice penale che, per i parlamentari, sono previsti piccoli privilegi legati ai reati di opinione, nel senso che essi possono dire quello che pensano senza essere arrestati.

Per il resto, non vedo di quale privilegio si parli né quale differenza vi sia tra un parlamentare e un cittadino, se non nella difesa delle opinioni, delle idee e della capacità di rispondere individualmente, e non in ossequio al partito e per timore della parola che viene dalla strada. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Senese. Ne ha facoltà.

SALVATORE SENESE. Signor Presidente, colleghi, non nego che l'emendamento 1.35, proposto stamane dal Comitato dei nove e approvato dall'Assemblea, offra del terzo comma del nuovo articolo 68 della Costituzione una versione migliore, o meglio, meno inaccettabile del testo originariamente proposto dalla Commissione. E tuttavia, chiamato a votare la riforma nel suo complesso,

non posso ignorare che il testo, che pure è il risultato di un faticoso e talvolta concitato travaglio di questa Camera, si presenta nel suo complesso molto al di sotto delle esigenze di riforma dell'istituto che non la piazza, ma la migliore dottrina, è venuta da tempo rappresentando.

Voglio dire con franchezza che la pressione dell'opinione pubblica — che ho qui talora sentito denunciare come una spinta emotiva e irrazionale — coglie in realtà bisogni profondi di innovazione istituzionale e di un diverso bilanciamento tra principio di eguaglianza e tutela del Parlamento; bisogni che i mutamenti storici e istituzionali verificatisi nel paese da tempo hanno fatto emergere nella riflessione degli studiosi più attenti. Il cattivo uso dell'istituto e la degradazione del sistema politico hanno solo accelerato il processo.

Ora, rispetto a queste esigenze serie e fondate, il nuovo testo lascia sussistere, a mio avviso, un trattamento privilegiato del parlamentare, che mi pare ingiustificato. Ritengo che l'insindacabilità sancita dal primo comma e la previsione dell'autorizzazione solo per le restrizioni della libertà personale avrebbero assicurato un'esaustiva tutela delle prerogative del Parlamento. La maggioranza ha invece voluto un terzo comma del quale proprio non v'era bisogno.

Il regime ulteriore di immunità sancito dal terzo comma del nuovo testo è per di più aggravato e reso intollerabile dalla previsione della necessità di un'autorizzazione per le perquisizioni. Quelle indagini che ora il pubblico ministero potrà compiere sino al momento dell'esercizio dell'azione penale saranno così private di uno strumento indispensabile di investigazione, costituito, appunto, dalla possibilità di disporre a sorpresa atti di perquisizione.

Questo rilievo mi impone di non votare a favore della riforma e mi consiglia di consegnare alla riflessione del Senato, delle ulteriori fasi del processo di riforma costituzionale e del dibattito — che mi auguro razionale — nel paese su tale riforma, questa modesta testimonianza di dissenso che esprimo attraverso la mia astensione, segnalando tuttavia l'apprezzamento per l'avvio di una fase riformatrice i cui esiti mi auguro

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

possano essere migliori, diciamo pure meno frustranti, di questo avvio (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Abbruzzese. Ne ha facoltà.

SALVATORE ABBRUZZESE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, appartengo a quel gruppo di deputati che, con sentenza inappellabile, il «tribunale» dell'informazione ha bollato come cecchini, dimenticando che tali sono coloro i quali colpiscono nascondendosi e che, in questo caso, nessuno si è nascosto, proprio in virtù di una votazione palese in base alla quale è stato pure compilato l'elenco dei cecchini stessi. Ho chiesto pertanto la parola proprio perché risulti più chiara ed evidente la mia posizione ed anche perché mi sembra ingeneroso lasciare solo Marco Pannella a sostenere idee che condanno.

La mia preoccupazione è che questo Parlamento stia facendo i conti più con la cronaca che con la storia. Si tratta di un Parlamento che qualcuno vorrebbe probabilmente più debole, più condizionabile. Basti osservare la differenza tra l'esito dell'ultima votazione svoltasi ieri sera e il risultato dell'ultimo voto di questa mattina, che pone un problema reale. Se non si ha il coraggio di mantenere l'immunità parlamentare nei limiti decisi e decisivi di tutela vera anche delle minoranze, si abbia il coraggio, come hanno sostenuto alcuni gruppi in quest'aula...

PRESIDENTE. Le chiedo scusa se la interrompo, onorevole Abbruzzese. Invito i colleghi ad attenuare il brusio, sì da consentire al collega di continuare a parlare in condizioni migliori.

Continui, onorevole Abbruzzese.

SALVATORE ABBRUZZESE. Dicevo che alcuni gruppi hanno sostenuto in quest'aula l'opportunità di sopprimere completamente l'immunità parlamentare: è meglio l'abolizione dell'istituto piuttosto che una somma

di voti tendenti probabilmente a definire condizioni che non appaiono affatto spiegabili e comprensibili!

Non intendo certo rivolgere appelli o provare a convincere i colleghi; il mio intervento persegue soltanto l'interesse di richiamare alla propria coscienza ciascuno di noi, affinché si voti nel modo considerato più opportuno, sapendo naturalmente che quello che si sta facendo in quest'aula non appartiene soltanto al Parlamento della Repubblica, ma al Parlamento di un paese che chiede con forza di cambiare e che, contemporaneamente, auspica regole certe e forme di tutela per chi ha interesse e voglia di cambiare. Il desiderio, che appartiene a noi ed al paese, di modificare le condizioni della lotta politica e della vita stessa delle istituzioni in Italia, credo debba indurci a valutare con attenzione il problema di un Parlamento capace di decidere e di legiferare, anche a costo di essere impopolare.

Sono convinto che se tutti quanti noi avessimo la forza di esprimere fino in fondo le nostre opinioni, l'esito di una votazione quale quella svoltasi questa mattina risulterebbe probabilmente diverso da quello che scaturirà dalla votazione alla quale ci stiamo accingendo; non so se tutti quanti i colleghi voterebbero nello stesso modo in cui hanno votato questa mattina! So di deputati che oggi hanno cambiato idea rispetto a ieri sera, a fronte di un testo peggiore dei precedenti, e che hanno modificato il proprio atteggiamento rispetto alle condizioni ed alle posizioni che avevano espresso in altre situazioni ed in altri momenti del dibattito parlamentare!

Credo che la fermezza delle proprie idee non debba essere scambiata per conservazione o anche come un modo necessario ed indispensabile per mantenere quello che c'è. Non è così! La voglia di cambiare non può essere scambiata per un tentativo di indebolimento delle istituzioni e di chi alle istituzioni appartiene.

Preannuncio, quindi, il mio voto contrario sulla proposta di legge costituzionale in esame perché sono convinto di non dover mettere il cartello «Saldi» alle mie idee ed ai miei principi (*Applausi di deputati dei gruppi del PSI e federalista europeo*).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta di legge costituzionale nn. 86 e abbinate, di cui si è testé concluso l'esame.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Proposta di legge costituzionale Violante ed altri; Fini ed altri; Pappalardo; Battistuzzi ed altri; Pierluigi Castagnetti ed altri; Alfredo Galasso ed altri; Tassi; Paissan ed altri; Binetti ed altri; Bossi ed altri; Mastrantuono ed altri: «Modifica dell'articolo 68 della Costituzione» *(prima deliberazione)*:

Presenti	537
Votanti	511
Astenuti	26
Maggioranza	256
Hanno votato sì	383
Hanno votato no	128

(La Camera approva).

MARCO FORMENTINI. Regime!

PRESIDENTE. Desidero esprimere il mio ringraziamento a tutti i colleghi che, pur da posizioni diverse, hanno contribuito e che si giungesse alla conclusione dell'iter di questa proposta di legge costituzionale: è importante che la Camera abbia deliberato *(Applausi)*.

Discussione di mozioni concernenti l'istituzione di una Commissione bicamerale per le riforme istituzionali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Battistuzzi ed altri (n. 1-00026); Bossi ed altri (n. 1-00033); Novelli ed altri (n. 1-00047); D'Alema ed altri (n. 1-00049); Rutelli ed altri (n. 1-00052); Nania ed altri (n. 1-00055); Gorgoni ed altri (n. 1-00056); Gerardo Bianco ed altri

(n. 1-00058); Ferri ed altri (n. 1-00059); Magri ed altri (n. 1-00060); Buffoni ed altri (n. 1-00061) *(vedi l'allegato A)*, concernenti l'istituzione di una Commissione bicamerale per le riforme istituzionali.

Onorevoli colleghi, mi auguro che vi sia attenzione anche per quest'altro punto all'ordine del giorno!

Avverto che tali mozioni, vertendo tutte sullo stesso argomento, saranno discusse congiuntamente.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Prego i colleghi che intendono restare in aula di prendere posto e coloro che intendono allontanarsi di farlo speditamente, onde consentire il ristabilimento di un minimo di ordine e l'inizio della discussione sulle mozioni all'ordine del giorno.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Patuelli, che illustrerà anche la mozione Battistuzzi ed altri n. 1-00026, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

GIOVANNI SARRITZU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole Sarritzu?

GIOVANNI SARRITZU. Signor Presidente, questa mattina mi è stato detto che avrei potuto prendere la parola dopo la votazione per sollecitare una questione urgente relativa ai fatti avvenuti a Palermo.

PRESIDENTE. Onorevole Sarritzu, avevo già dato la parola all'onorevole Patuelli; stavamo solo attendendo che la confusione in aula diminuisse per consentire al collega di iniziare il suo intervento. Le faccio comunque presente che non è questo il momento per avanzare la sua richiesta: potrà farlo al termine della seduta.

Ha la parola, onorevole Patuelli.

ANTONIO PATUELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 12 ottobre 1983 si teneva in quest'aula la discussione sulle mozioni che avrebbero portato alla costituzione della Commissione per le riforme istituzionali presieduta dall'onorevole Aldo Bozzi e che lavorò nella IX legislatura.

La situazione di oggi è ben diversa da quella di allora; le nostre istituzioni sono invecchiate molto di più in questi nove anni rispetto al logoramento che avevano subito nei quasi quarant'anni precedenti di vita parlamentare e democratica. Allora noi liberali, da questi banchi, sostenemmo che l'obiettivo delle riforme istituzionali era di portare nuova funzionalità ed efficienza alle istituzioni senza stravolgerne l'ispirazione e l'impianto di fondo, in sostanza senza avviarci ad una seconda Repubblica.

Aggiungevamo che l'indirizzo liberale nel campo delle riforme istituzionali si prefiggeva tre obiettivi congiunti: maggiore responsabilità all'esecutivo, più poteri di controllo al Parlamento, più nette ed efficaci garanzie per il cittadino. Quello che mettevamo in discussione era il processo di formazione delle decisioni, che definivamo troppo lento rispetto alle esigenze imposte dalla realtà di un mondo che già era in forte trasformazione e rifiutavamo — come oggi vogliamo ripetere di rifiutare — forme di democrazia pseudoautoritaria che non potrebbero essere definite moderne ed efficienti. Di conseguenza, sottolineavamo che l'efficienza dello Stato e le garanzie di libertà del cittadino non erano — come non sono oggi — termini per noi inconciliabili. Anzi, in una democrazia libera, esse costituiscono vicendevolmente il presupposto l'una delle altre.

Ebbene, concludevamo il nostro dire sottolineando che il 4 marzo 1947, durante la discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana — che si svolgeva sempre in quest'aula — c'era stato chi aveva affermato, tra l'altro, che non si doveva creare una Costituzione di maggioranza, di una classe, di un partito o di una tendenza. E chi aveva sostenuto questo nel 1947 era colui che nel 1983, non a caso, significativamente, fu il primo firmatario della mozione sottoscritta dai presidenti dei gruppi che maggiormente avevano contribuito a scrivere ed elaborare la Costituzione della Repubblica: cioè il nostro compianto presidente Aldo Bozzi.

Egli ebbe l'onore, ma anche la capacità, oltre all'onere, di portare a termine in tredici mesi una discussione ed una elaborazione che non vorrei — nella confusione termino-

logica di queste settimane — passassero alle cronache odierne come il risultato dell'inconcludenza della Commissione Bozzi o qualcosa di simile. La Commissione Bozzi, infatti, concluse il suo lavoro nei termini prestabiliti. Il problema fu l'inconcludenza del Parlamento e dell'Assemblea nel processo decisionale, poiché non vi fu una sessione e nemmeno un momento di discussione plenaria e di decisione sulle conclusioni della Commissione stessa.

Desidero ringraziare quei gruppi — e sono più di uno — che hanno esplicitamente e positivamente richiamato nelle mozioni oggi all'ordine del giorno il lavoro affrontato nella nona legislatura dalla Commissione presieduta dall'onorevole Bozzi. Si tratta di un patrimonio dal quale dobbiamo partire, non per riprodurlo pedissequamente, ma per averlo a disposizione come un giacimento di esperienza e di maturazione complessiva.

Dobbiamo inoltre tener conto del fatto che le istituzioni si sono logorate fortemente e che la revisione costituzionale che dobbiamo accingerci ad affrontare non può limitarsi alla definizione di ritocchi — che allora furono il frutto di un'esperienza quasi quarantennale e costituirono un elemento utile per ringiovanire il sistema e correggerne le disfunzioni —, ma deve partire dalla consapevolezza che la prima fase della vita della nostra Repubblica è indubbiamente conclusa.

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli colleghi di consentire all'oratore di svolgere il proprio intervento. Coloro che lo desiderino possono accomodarsi fuori dell'aula.

Prosegua, onorevole Patuelli.

ANTONIO PATUELLI. Grazie, Presidente.

L'evoluzione della politica internazionale dimostra, se non altro, che anche in Italia vi è bisogno di una democrazia più consapevole, più matura, nella quale il cittadino sia maggiormente protagonista delle scelte ed in cui le responsabilità e l'invasione dei partiti siano fortemente ridotte.

Il primo problema che oggi dobbiamo affrontare per evitare di ritrovarci fra due legislature in una situazione inalterata, ma

peggiore ed aggravata — come rileviamo oggi rispetto all'ottobre 1983 —, è quello di ridefinire in termini innanzitutto politici, prima ancora che dal punto di vista formale e da quello della conclusione di questo dibattito, come la Commissione dovrà operare e come essa, una volta conclusi i lavori, dovrà rapportarsi con le assemblee di un Parlamento che questa volta non potrà rimanere ulteriormente inerte.

Sono questi i termini di una questione, signor Presidente, onorevoli colleghi, che noi liberali abbiamo sollevato fin dalla scorsa legislatura, non solo presentando due anni fa — e poi ripresentando il mese scorso — il «pacchetto» di riforme istituzionali ed elettorali che non è utile né opportuno illustrare in questa sede, ma anche affrontando il nodo dell'articolo 138 della Costituzione. Infatti, anche se non si vogliono trattare direttamente le tematiche relative all'articolo 138, non bisogna assolutamente pensare di eluderle né di dimenticarle. Se non si vuole ripetere l'inconcludenza alla quale ho fatto riferimento — non in rapporto alla Commissione Bozzi, ma a ciò che ad essa è seguito — dovremo stabilire in quali termini la Commissione non si limiti ad essere esclusivamente consultiva, come possa diventare sostanzialmente redigente e come il suo lavoro debba concatenarsi alla discussione ed alla decisione delle Assemblee parlamentari.

Oggi noi non possiamo far altro che cominciare ad avviare la discussione diretta ad insediare una Commissione bicamerale che intraprenda il lavoro. È opportuno, infatti, che l'attività di questo organismo parlamentare inizi subito e senza rinvii; tuttavia, non possiamo pensare che senza modifiche costituzionali la Commissione possa evitare il ripetersi di un percorso già registrato nella nona legislatura.

Quindi, dobbiamo mettere in moto un procedimento a due stadi. Ciò era ben chiaro quando il presidente del nostro gruppo, l'onorevole Battistuzzi, ed altri rappresentanti del gruppo liberale fra i quali chi vi parla presentarono per primi in questa legislatura la mozione che sto illustrando. Non a caso siamo stati i primi; non per essere i Pierini che vogliono parlare prima degli al-

tri, ma perché siamo portatori di una istanza matura e consapevole. Sapevamo che per avviare il lavoro parlamentare si doveva utilizzare questo strumento, così come sappiamo che non ci si può limitare al ricorso ad esso, perché si deve innestare un processo di più forte incidenza istituzionale e costituzionale.

Ecco la necessità di passare alla fase redigente e di utilizzare i prossimi mesi da un lato per lavorare in Commissione, per cominciare l'attività istruttoria, e dall'altro, con le opportune procedure di carattere istituzionale e costituzionale, per attribuire all'istituenda Commissione più poteri di quelli concessi alla Commissione Bozzi. Tutto ciò per far sì che quando l'Assemblea arriverà a discutere in proposito non si trovi assolutamente ad affrontare *ex novo* un dibattito generale che parta dai principi, ma possa effettivamente esercitare una capacità decisionale. Questa è la vera scommessa della legislatura. Se dessimo ancora una volta la sensazione che pestiamo acqua nel mortaio, gli elettori, i nostri concittadini non ci permetterebbero questa inadempienza, considerata l'opinione pubblica, la volontà popolare che emerge molto fortemente e chiaramente.

Non voglio affrontare in questa sede le specifiche tematiche di carattere istituzionale che deve trattare la Commissione. Tuttavia sarebbe ingeneroso non ricordare in quest'aula, oltre alle parole che l'attuale Presidente della Repubblica, onorevole Scalfaro, ci ha rivolto al momento del suo insediamento, ormai un mese e mezzo fa, anche il messaggio che l'allora Presidente della Repubblica, oggi senatore a vita, Francesco Cossiga, esattamente un anno fa inviò al Parlamento. È stato uno dei momenti più elevati della passata legislatura e del settennato presidenziale appena concluso.

Ebbene, la Commissione dovrà acquisire anche il dibattito parlamentare conseguente a quel messaggio e partire dalle conclusioni tratte, che purtroppo, essendo a fine legislatura, non ebbero il loro utile e conseguente sviluppo.

Nella mozione Battistuzzi n. 1-00026 abbiamo elencato alcune questioni che consideriamo fondamentali e che non sottoponia-

mo in questo momento all'attenzione di chi ci ascolta. Riteniamo non dover frapporre in termini pregiudiziali alcun ostacolo alla discussione anche di altre tematiche. Mi riferisco, ad esempio, anche a quelle programmatiche contenute nella prima parte della nostra Costituzione: penso ai diritti fondamentali di libertà del cittadino così come definiti all'inizio della fase repubblicana. Essi sono assolutamente indispensabili e da confermare, ma probabilmente anche da aggiornare. I diritti di libertà, infatti, sono in continua evoluzione; non si può pertanto escludere che la trasformazione del mondo, delle tecnologie, della società, richieda aggiornamenti.

In riferimento alle altre mozioni presentate in materia, devo manifestare qualche forte riserva, che non intendo nascondere ai colleghi dell'Assemblea, su talune richieste avanzate innanzitutto nella mozione Bossi n. 1-00033. In essa si afferma esplicitamente la necessità dell'avvio «di sempre maggiori autonomie regionali e quindi di un concreto progetto federalistico».

Devo dire, con onestà e rispetto per le idee altrui, soprattutto perchè non mi trovo d'accordo, che non penso che la Repubblica debba aggiungere ai tanti problemi esistenti quello di mandare in frantumi l'unità nazionale. Al riguardo le questioni derivano oggi non dall'originaria intuizione risorgimentale, ma da come l'unità stessa è stata gestita specialmente negli ultimi decenni, in particolare dall'avvento del fascismo in poi. Infatti quella è stata la fase di degenerazione dell'unità nazionale. Avviare sempre maggiori autonomie regionali significa però dare un giudizio apologetico ed acritico rispetto alle regioni. Mi sembra imprudente, anche per i colleghi della lega che sono una forza nuova di questa Repubblica, esprimere una valutazione incondizionatamente positiva del consuntivo ultraventennale delle regioni. Dico questo perchè mentre quasi tutte le altre mozioni danno indicazioni di tema e non di soluzione, quella della lega nord incardina la soluzione di tutti i problemi.

Non voglio ulteriormente dilungarmi; ritengo che le regole della nostra Repubblica debbano essere definite con il concorso di

tutti i settori del Parlamento, nessuno escluso e senza alcuna pregiudiziale.

Ritengo altresì che ciò non significhi che il Parlamento debba adottare pratiche consociative, una confusione tra coloro che hanno opinioni diverse nel merito, pur di trovare l'accordo di tutti. Quando vi è consenso bisogna constatarlo; ma se il consenso non c'è, non bisogna farlo nascere in maniera artefatta, perchè in questo modo si confonderebbero le regole fondamentali della cultura giuridica e della civiltà liberale.

Aggiungo che il binario delle riforme istituzionali che si avvia questo pomeriggio, nella undicesima legislatura, non deve essere confuso con l'attività di Governo. Sarebbe sbagliato se il Governo intervenisse in prima persona ad esprimere un orientamento di merito; è giusto invece che il dibattito parta proprio da mozioni parlamentari.

Sulle questioni di metodo non è il Governo, cioè l'esecutivo, ma il potere legislativo che deve essere protagonista. Ed il confronto deve svilupparsi nell'ambito del legislativo e non tra legislativo ed esecutivo. Quindi, anche le convergenze che maturassero in quest'aula sulle riforme istituzionali non dovrebbero avere come corollario, e tanto meno come premessa per poter evolvere, la convergenza o accordi di potere o di governo, che riguardano invece altre materie di politica interna, economica ed internazionale.

Curiamo dunque la definizione delle regole; cerchiamo di trovare l'accordo quando esiste; non rifiutiamo di ricercarlo né rifiutiamo apporti da qualsiasi parte provengano; teniamo un comportamento che — mi si consenta — dovrebbe essere il più laico ed il più rispettoso di ogni opinione, il più liberale.

Diamo inoltre un termine ai nostri lavori. Il termine della Commissione Bozzi fu di dodici mesi; temo che, per quanto riguarda la durata, se verrà impressa una maggiore forza istituzionale e di carattere legislativo e redigente a questa Commissione, bisognerà accettare di poter allungare i tempi. Ma non è, il problema del termine dei lavori, la questione più importante; è invece la concatenazione delle conclusioni dell'istituenda Commissione con le deliberazioni che debbono essere assolutamente prese dall'Assemblea.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è importantissimo avviare il nostro dibattito, ma è altrettanto importante non pensare che nella discussione di oggi e di domani possa esaurirsi la definizione delle competenze e del successivo iter dell'istituenda Commissione (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale e della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Passigli che illustrerà anche la mozione Gorgoni ed altri n. 1-00056 di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

STEFANO PASSIGLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le mozioni presentate da numerosi gruppi hanno in apparenza molti punti in comune; presentano tuttavia anche numerose diversità, non tanto per quanto riguarda la durata, numero dei componenti e struttura della Commissione, quanto per i motivi ispiratori delle proposte e per le diagnosi che esse sottendono circa il funzionamento del nostro sistema politico in questi ultimi anni.

Un fondamentale punto comune è la consapevolezza, oramai ampiamente diffusa nel paese, come in quest'aula, che il nostro sistema istituzionale vada modificato e profondamente innovato, così come comune è il riconoscimento che da troppo tempo le iniziative prese in tal senso sono rimaste prive di esito.

È pertanto opportuno — e giustamente si è verificato un largo consenso nella proposta — che alla istituenda Commissione venga affidato un ruolo ampio: inizialmente una funzione istruttoria in attesa che una legge costituzionale assegni ad essa funzioni referenti.

Su questo vi è ampio accordo nelle mozioni, anche se alcune di esse, come ad esempio quella del Movimento sociale italiano, configurano la istituenda Commissione come una Commissione costituente, addirittura aperta alla partecipazione di esperti esterni (se non ricordo male, prevista in numero paritetico a quella dei parlamentari). È questa una proposta deviante rispetto alle altre che, per le ragioni che dirò successivamente, noi non possiamo condividere.

Allo stesso modo non condividiamo talune

diversità emerse in alcune mozioni, come quella del gruppo dei verdi, ad esempio, che vuole distinguere ed articolare la Commissione in due sottocommissioni, una dedicata alla legge elettorale e l'altra a diverse questioni costituzionali o di rilevanza costituzionale, operando una cesura che a noi sembra impropria per l'unità profonda che lega la questione della legge elettorale all'assetto complessivo dei rapporti tra gli organi costituzionali.

Le altre diversità sono di poco conto; non è certo il numero dei membri della Commissione a fare la differenza, né la sua durata. Ho appena ascoltato l'onorevole Patuelli dire che forse persino i dodici mesi di durata della passata Commissione bicamerale — molte mozioni identificano ora il termine in 6 mesi, ma sicuramente poi la legge costituzionale potrà modificarlo ulteriormente — sono insufficienti. Ma non è comunque — ripeto — sulla durata della Commissione che si può misurare la diversità di ispirazione che anima le varie proposte.

Così come il punto fondamentale non è sul *focus* di attività: la legge elettorale e la Costituzione per la massima parte delle proposte, la sola Costituzione nel caso della mozione presentata dal Movimento sociale italiano (che non fa appunto riferimento alla legge elettorale).

Ciò che fa la diversità sono la motivazione e la diagnosi che ciascuna proposta sottende del funzionamento del nostro sistema. Per non lasciare dubbi, pertanto, prima di inoltrarmi nell'analisi delle motivazioni che ci portano e che porteranno la Camera alla istituzione della Commissione, permettetemi di dire subito, ed a scanso di ulteriori equivoci, che noi siamo in favore di una Commissione unica, non articolata in sottocommissioni, composta (proprio perché unica) da un numero sufficientemente elevato di componenti (la nostra proposta parla di 30 membri), e dotata di poteri referenti ma non costituenti, cioè rispettosa della procedura prevista dall'articolo 138 della Costituzione; un articolo che noi intendiamo salvaguardare appieno, proprio per difendere il fondamentale principio della rigidità della nostra Costituzione.

Chiunque abbia esperienza di storia costi-

tuzionale e ricordi l'esempio classico della Costituzione di Weimar su quali meriti abbia il principio della rigidità delle costituzioni. E proprio perché vogliamo rispettato appieno l'articolo 138 della Costituzione, riteniamo e speriamo che il suo rispetto valga a fugare la necessità di un referendum costituzionale confermativo, che pure taluno propone o contempla.

Ma veniamo ai problemi che la Commissione dovrà affrontare, al *focus* della sua attività. Una risposta non può che discendere da una diagnosi del funzionamento del nostro sistema, di quanto in esso ha dato buona prova, di quanto si è invece col tempo progressivamente deteriorato e di ciò che rimane tuttora vitale.

Non abbiamo timore ad affermare che le linee fondamentali del nostro impianto costituzionale rimangono valide; sono le stesse che hanno assicurato per almeno due decenni, all'inizio della nostra vita repubblicana, un ordinato e corretto funzionamento del sistema politico italiano. Resta valida, a nostro avviso, la forma di governo parlamentare, anche se essa è bisognosa di una diversa configurazione del rapporto fiduciario tra Governo e Parlamento (alludo al voto di fiducia). È nota a tutti la nostra opzione a favore del cancellierato, della trasformazione cioè della figura del Presidente del Consiglio da *primus inter pares* a vero ispiratore della compagine governativa. È del pari noto il favore con cui guardiamo all'istituto della sfiducia costruttiva come elemento di stabilizzazione dell'esecutivo, anche se il fondamentale problema dei governi nel nostro paese non è tanto la loro stabilità quanto la loro efficacia, cioè l'omogeneità delle coalizioni parlamentari su cui si reggono.

Resta valida, per toccare un altro dei grandi temi di riforma dei cosiddetti rami alti della Costituzione, la scelta dei nostri costituenti per un sistema bicamerale, che tuttavia è anch'esso bisognoso di innovazioni. Queste ultime, ovviando agli eccessi del bicameralismo perfetto, devono eliminare la tristemente famosa *navette* dei provvedimenti tra Camera e Senato, responsabile di tante lungaggini nella nostra funzione legislativa. Valida resta, inoltre, la scelta per uno Stato unitario; uno Stato a forte base

regionale ma unitario, e non federale, specchio dunque della nostra tradizione risorgimentale e della scelta dei nostri costituenti di bilanciare il principio dell'autonomia con l'esigenza (meglio assicurata, certo, da uno Stato unitario) di contribuire ad una equilibrata crescita del paese, cioè di non abbandonare le regioni povere ad insufficienti tassi di sviluppo che aumenterebbero il divario tra le varie Italie, anziché farlo diminuire. Da molto tempo il Parlamento e i governi hanno dimenticato che la questione meridionale è un problema fondamentale relativo all'equilibrio nella società civile italiana.

È valida, insomma, la grande allocazione di poteri tra Stato e regioni disegnata dall'articolo 117 della Costituzione, che attende ancora di essere pienamente attuato e che ha bisogno di essere implementato e non stravolto, come avverrebbe con una rigida definizione di poteri statuali e con l'attribuzione alle regioni di tutti i poteri residuali (secondo quanto era stato proposto nella scorsa legislatura). Se così facessimo, considerando che, in buona parte, i tradizionali poteri dello Stato nazionale (come la difesa o il controllo della moneta) verranno sempre più trasferiti ad un livello comunitario, sanciremmo di fatto la fine della sovranità nazionale, come forse vogliono alcune forze di questo Parlamento (più che le leghe, direi taluni leghisti, certo non tutti), ma come sicuramente non vuole la stragrande maggioranza dei nostri cittadini. Questi ultimi vogliono soltanto istituzioni efficienti, in grado di rispondere alle aspettative e ai bisogni del paese; essi vogliono, in una parola, la modernizzazione dello Stato, non la sua fine.

Non toccherò altri temi specifici, per ragioni di tempo e per non addentrarmi troppo in questioni che saranno oggetto del lavoro dell'istituenda Commissione bicamerale. Da quanto ho già detto appare evidente la diagnosi dei repubblicani. I mali del nostro sistema politico non discendono dal suo impianto costituzionale, che ha dato buona prova per vari decenni, ma dalla qualità della classe politica che si è impadronita delle istituzioni, dalla degenerazione di un sistema partitico lontano — quello sì! — dalle tradizioni del nostro Stato unitario,

inadeguato — quello sì! — ai compiti di uno Stato moderno e lontano — quello sì! — dalla coscienza popolare.

Ciò che dunque occorre innovare profondamente sono le modalità di reclutamento della nostra classe politica.

Compito fondamentale della Commissione bicamerale sarà dunque la messa a punto di una nuova legge elettorale, che assicuri al tempo stesso il duplice obiettivo di rappresentare senza eccessive deformazioni l'elettorato e di permettere a quest'ultimo di esprimere direttamente una scelta di Governo. Si tratta di due obiettivi che possono essere conciliati da una varietà di sistemi elettorali. Solo anime semplici e sprovviste, o meglio incolte ed ignoranti anche degli esempi stranieri, possono pensare in termini di contrapposti archetipi (la proporzionale pura da un lato, il sistema uninominale maggioritario dall'altro) e non di ricerca di sistemi misti, in grado di assolvere appunto ai due obiettivi suindicati, che possono essere temperati ed entrambi conseguiti.

Da queste poche osservazioni appaiono evidenti le nostre aspettative nel sollecitare la Camera all'istituzione di una Commissione bicamerale referente: conservare il nostro impianto costituzionale innovandolo ed adeguandolo, nel senso di correggere certi difetti del bicameralismo; rafforzare le capacità dell'esecutivo di guidare concretamente la politica di Governo; di difendere l'allocatione fondamentale di poteri tra Stato e regioni, dando tuttavia al sistema del Governo subnazionale quell'autonomia alla quale ha pieno diritto e che fino ad oggi è rimasta largamente lettera morta. Ma soprattutto, a fianco della riaffermata validità delle scelte di fondo del costituente del 1948, ci attendiamo che la Commissione bicamerale affronti e risolva il nodo cruciale di una nuova legge elettorale che non solo migliori la qualità della nostra classe politica, ma faciliti il realizzarsi di quella condizione vitale per ogni democrazia che da noi difetta da sempre. Alludo all'alternanza tra Governo e opposizione, vera chiave di volta di ogni sistema autenticamente democratico.

Sono noti i condizionamenti che le relazioni internazionali in questo dopoguerra, caratterizzate dalla divisione tra le superpo-

tenze e dalla guerra fredda, hanno imposto ad un sistema a lungo bloccato proprio dalle opposte scelte di campo su un terreno fondamentale quale quello della politica estera, cioè, in ultima analisi, quello della libertà e del tipo di società da assumere come modello. Tuttavia il crollo dei sistemi comunisti ha reso ormai definitivamente obsoleto questo blocco, che ha caratterizzato — a nostro avviso per troppo tempo — il nostro sistema. Nuove leggi elettorali serviranno dunque a ridargli mobilità, a ridare all'opposizione il suo vero ruolo, un ruolo cui essa ha sovente abdicato in passato e che non sembra saper recuperare oggi con le attuali regole del gioco.

Un forte e vitale schieramento di opposizione, in grado di diventare governo, è nell'interesse di tutti, anche di chi ha governato così a lungo da non sembrare più capace di reggere i destini di questo paese, ormai abbandonato ai suoi spontaneismi. Penso — ahimé — non agli spontaneismi del mercato, che ci sono sovente cari, ma a quelli di una società civile che continua a produrre anche germi di dissoluzione; penso ad esempio alla crescita spontanea, perché incontrollata, della grande criminalità.

Occorre dunque recuperare una capacità di governo e ridare alla politica la sua funzione progettuale. Questo è il grande compito che noi repubblicani assegniamo alla Commissione bicamerale (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novelli. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato anche ad illustrare la sua mozione n. 1-00047.

È iscritto a parlare l'onorevole Barbera, che illustrerà anche la mozione D'Alema n. 1-00049 di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

AUGUSTO BARBERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, considero assai positivo che si proceda celermente alla costituzione di una Commissione per le riforme istituzionali. Considero inoltre di buon auspicio il fatto che l'avvio della discussione avvenga dopo il positivo voto di questa Camera sulla riforma dell'articolo 68 della Costituzione.

Credo che dobbiamo esprimere gratitudi-

ne al Presidente Napolitano ed al Presidente Spadolini, la cui paziente opera consente di dar seguito alle sollecitazioni che ci erano venute dal messaggio di insediamento del Presidente Scalfaro. In questo modo evitiamo di impantanarci nella discussione sui poteri della Commissione.

Tale discussione non potrà però essere elusa. Non anticipo in questa sede i temi che andranno svolti al momento dell'esame dei progetti già presentati in materia e così diversi fra loro, ma dico fin da adesso che dobbiamo evitare due pericoli. Il primo è quello di sottovalutare il tema dei poteri, dimenticando che tale sottovalutazione rappresentò uno dei motivi di debolezza della Commissione Bozzi. Il secondo è quello di caricare il tema dei poteri della Commissione di significati che vanno al di là dell'importante aspetto procedurale e tendono così a prefigurare e condizionare le soluzioni di merito. E tali pericoli vedo sia nella mozione Lucio Magri n. 1-00060, che esclude fin da ora l'attribuzione alla Commissione persino di poteri referenti, sia nella mozione Bossi n. 1-00033, che preannuncia un impegno per forti poteri di intervento del corpo elettorale nel processo decisionale attivato dalla Commissione.

Abbiamo avuto tutti dei dubbi, colleghi, sull'opportunità di affidare alla Commissione anche la riforma elettorale nazionale. Ma a me pare che non si possa prescindere da una doppia constatazione: in primo luogo che le riforme elettorali sono incomplete se non accompagnate dalla necessaria riconsiderazione della struttura del Parlamento (bicamerale, a bicameralismo ineguale, e così via) e di punti importanti della forma di Governo; in secondo luogo, che modifiche alla forma di Governo rischierebbero comunque di apparire vuote o, peggio, pericolose se non legate ad una riscrittura delle regole elettorali relative alla formazione della rappresentanza.

Capisco lo spirito che anima la mozione Rutelli n. 1-00052, che propone la costituzione di due Commissioni, una per la riforma delle leggi elettorali e l'altra per le riforme istituzionali. Credo però che sul punto dobbiamo riflettere, tenuto conto che si potrebbe correre il rischio che le due Com-

missioni si paralizzino vicendevolmente, magari l'una rinviando all'altra.

C'è un altro pericolo, che mi pare evitato nella maggior parte delle mozioni presentate: la discussione tormentata, e per molti versi artificiosamente enfaticizzata, sulle caratteristiche costituenti di questo Parlamento. Con apprezzabile pragmatismo, quasi tutte le mozioni si pronunciano infatti per incisive riforme costituzionali, ma nessuna, tranne quella missina, assegna alla Commissione il compito di porre in essere una nuova Costituzione, e tutte tendono, semmai, a contrastare la «fase costituente di fatto» (cito dalla mozione liberale) che ha stravolto il nostro ordinamento costituzionale.

Non voglio anticipare una discussione che sarà svolta prima all'interno della Commissione e poi da questa Assemblea, dopo la relazione conclusiva della Commissione stessa. Ma nel momento in cui diamo vita ad una Commissione per le riforme istituzionali, mi pare opportuno ribadire ciò che in tanti abbiamo avuto modo di dire il 24 luglio dello scorso anno, intervenendo in quest'aula in occasione del messaggio del Presidente Cossiga. Dissi allora che non abbiamo bisogno di una nuova Costituzione, che non vogliamo una nuova Costituzione, ma che dobbiamo invece dare nuova linfa a quel documento costituzionale che è stato un prezioso bene comune in anni difficili.

Ma la parte seconda della Costituzione è assai invecchiata. Le diffidenze reciproche, la paura del tiranno, il trauma del ventennio precedente, i timori per le prime ombre della guerra fredda portarono a istituzioni di governo deboli (istituzioni centrali e istituzioni periferiche). La forma di Stato e la forma di governo hanno bisogno di interventi assai incisivi. Profonde revisioni possono progressivamente portare, è vero, ad un edificio nuovo, ma ci sono alcuni pilastri, alcuni muri maestri del vecchio edificio che non possono essere sottoposti ad improprie sollecitazioni.

C'è un'obiezione seria, ricorrente a cui rispondere, e grave sarebbe se il nostro dibattito ne prescindesse. È quella che può venire dalla malintesa distinzione tra i problemi di sostanza e quelli di forma. Può sembrare infatti paradossale, ad un'analisi

approssimativa, che mentre il paese è sotto il tallone dei contropoteri malavitosi e sotto la spada di Damocle del debito pubblico, noi stiamo qui a discutere del cambiamento delle regole, quasi cercando scorciatoie miracolistiche o ingegneristiche.

Eppure, in questo difficilissimo momento del paese, i problemi di sostanza sono vitalmente legati alla riforma delle regole. Anche il tragico attentato di ieri l'altro a Palermo e l'esplosione della questione criminale ci pongono dinanzi ad un bivio. Vi è chi, sull'onda delle emozioni, pensa di poter dare una risposta puntando alla riduzione delle libertà personali, a misure eccezionali rivolte ai cittadini e alle aree a più intensa presenza malavitosa.

C'è, certo, un'anima di verità in queste posizioni, pur non condivisibili nel loro insieme. Ma c'è un'altra possibilità di scelta nel bivio, c'è un'alternativa: è quella che non parte dalla preoccupazione per la forza delle garanzie costituzionali, ma dai timori per la debolezza dei pubblici poteri che è, in primo luogo, una debolezza delle istituzioni di governo e dello stesso potere politico, centrale, regionale e locale.

Vi è una parte che compete alla politica, per superare tale debolezza, ma vi è anche una parte che spetta alla politica costituzionale. È pensabile un così marcato peso dei contropoteri malavitosi nella vita dello Stato senza il connubio, per fare un solo esempio, tra voto di lista e sistema delle preferenze, che consente ad ogni partito che lo vaglia di mettere nelle proprie liste personaggi moralmente indiscutibili insieme ai discussi? È pensabile che governi costituiti a partire da un sistema proporzionalistico, strutturalmente instabili e feudalizzati, possano rappresentare un pericolo serio, minaccioso per i contropoteri criminali?

Istituzioni di governo forti — e quando parlo di istituzioni di governo forti mi riferisco al Parlamento, al Governo, alle autonomie, alla pubblica amministrazione — possono essere succubi di interessi forti; ma istituzioni di governo deboli, instabili, feudalizzate sono egualmente succubi di interessi forti, e financo possono essere facilmente permeabili dai poteri malavitosi.

Per questo è sbagliato riproporre, come fa

la mozione Magri, una contrapposizione che ha spesso distorto il dibattito, quella della falsa alternativa fra riforme volte a dare forza e stabilità agli esecutivi e riforme centrate su una nuova qualità della rappresentanza. Partire dal cittadino, dalla valorizzazione della sua soggettività politica che deve essere ben raccordata ai suoi rappresentanti e ai governanti da lui scelti ha significato prendere coscienza sempre di più che non esiste alcun gioco a somma zero tra rappresentanza e governabilità, anzi che ciascuna delle due categorie è priva di reale significato se non si fa riferimento all'altra.

Anche l'altra grave emergenza, quella finanziaria, ci richiama al tema delle regole. Pure qui vi è chi punta alla riduzione dei poteri parlamentari di emendamento e di spesa; e vi è una parte di verità in questi propositi. Ma sarebbe immaginabile, come ci dicono vari istituti economici internazionali, un debito pubblico della nostra dimensione, prescindendo dagli effetti negativi di un sistema elettorale proporzionale che distribuisce i poteri di veto, impedendo l'individuazione di precise responsabilità? Un sistema, questo, che ha quindi strutturalmente la spesa facile, i cordoni della borsa allentati, alla mercé dei gruppi di pressione più capaci di sfondarne le deboli difese; un sistema che comprende, insieme, Parlamento, Governo, poteri centrali e poteri periferici.

No, cari colleghi, non siamo qui per dare sede istituzionale — questo lo comprendiamo bene — ad un ulteriore dibattito bizantino sulle regole, ma abbiamo coscienza che senza questo passaggio è proprio il richiamo impotente alle questioni di sostanza a rappresentare una scorciatoia.

Le tre emergenze fondamentali — quella finanziaria, quella criminale e quella morale — sono infatti legate tra loro dal fatto che sulla risposta ad esse si gioca la possibilità e la qualità del nostro entrare e restare in Europa; il che significa puntare su regole e *standards* di tipo europeo. Con il 1989 è finita un'epoca, è finito un sistema anche per questa parte dell'occidente. Le tradizionali appartenenze partitiche vanno rapidamente modificandosi. Le fratture su cui le appartenenze partitiche si sono costruite —

la lotta di classe, la confessione religiosa, il laicismo, la distinzione tra città e campagna, l'anticomunismo — vanno sempre più illanguidendosi o assumendo significati diversi.

Eppure la democrazia italiana ha bisogno dei partiti, di un diverso, rinnovato sistema dei partiti. L'alternativa ai partiti non sono né le istituzioni né i movimenti, ma le logge o i gruppi di pressione.

È finito, però, quel sistema dei partiti che si è fondato sulla rappresentanza proporzionale, sulle appartenenze contrapposte da fotografare con quel sistema elettorale. È da rivedere quel proporzionalismo, incorporato di fatto nella Costituzione da quei costituenti che pure non vollero costituzionalizzare il sistema proporzionale.

Sono queste le ragioni per cui la situazione si presenta bisognosa di terapie assai più radicali di quelle immaginate ai tempi della Commissione Bozzi. Ecco perché trovo che sbaglieremmo — lo dico in particolare all'onorevole De Mita — se noi puntassimo a far passare oggi quanto non ci fu consentito di fare al tempo della Commissione Bozzi.

I sistemi elettorali allora immaginati — il sistema tedesco proposto dal sottoscritto a nome del PCI, il premio di maggioranza proposto da De Mita, da Pasquino e dal mai dimenticato Roberto Ruffilli — tendevano alcuni a rendere più stabili i governi o altri a contenere la corruzione elettorale, a seconda che si trattasse dell'uno o dell'altro sistema. Oggi questo mi sembra troppo poco. Il sistema elettorale deve favorire la riforma dei partiti, deve mettere in discussione l'attuale forma di partito che si modella sulle grandi circoscrizioni e sul voto di preferenza.

La proposta del premio di maggioranza partiva da un presupposto culturale oggi non più difendibile, vale a dire dal presupposto che l'instabilità dipendesse dalla mancata aggregazione preelettorale dei partiti. Stavolta però con il 5 e 6 aprile, senza bisogno di nuove regole, il partito socialista ha scelto di allearsi con la democrazia cristiana. Ha cambiato qualcosa in termini qualitativi tutto ciò? Gli elettori non sembrano essersene accorti.

Oggi il premio di maggioranza servirebbe solo a dare al quadripartito quell'ampia

maggioranza in seggi che gli elettori hanno negato, e non certo a realizzare una moderna democrazia delle alternative né a rivitalizzare il sistema dei partiti. Ma non voglio anticipare in questa occasione la discussione di merito. Desidero semplicemente dire che senza il ricorso allo strumento del collegio uninominale prevalentemente, anche se non esclusivamente, maggioritario, non vedo come tale mutamento possa prodursi. Con tale riforma non si torna, come è stato detto, alla logica del suffragio ristretto. Il suffragio universale e i partiti che lo organizzano restano, e sono rafforzati in termini di responsabilità. Annunciare la morte dei partiti a causa dell'introduzione del collegio uninominale, come ha recentemente detto De Mita, significa non vedere che i partiti, ad esempio quelli inglesi o quelli tedeschi, godono di ottima salute, quanto meno migliore di quella dei partiti italiani. Comunque il sistema dei partiti va riformato, ha perso la sua spinta propulsiva, ma guai a noi se pretendessimo di prescindere dall'organizzazione di cui i partiti sono portatori, se volessimo escludere questi importanti e trasparenti mediatori sociali che sono i partiti.

Ma la riforma dei partiti passa anche attraverso il rafforzamento dei poteri dei cittadini. Una società complessa e viepiù deideologizzata non consente che i cittadini si limitino ad attribuire ai partiti quote proporzionali di potere, ma sollecita che gli schieramenti si aggregino attorno a programmi, che essi non siano progetti di società basati su mete finali della storia ma, partendo da una comune cittadinanza, progetti concreti, alternativi fra di loro.

A nuove regole del resto ci richiama la terza grave emergenza che prima indicavo: quella morale. Nel citato dibattito del luglio scorso dicevo che l'Europa avrebbe potuto essere la nostra Algeria. Ma l'esplosione delle inchieste giudiziarie può ormai farci collocare al di qua delle Alpi i pericoli per la nostra Repubblica in un asse delegittimante che finisce per saldare insieme il nord ed il sud della Repubblica.

La rivolta dei cittadini, il successo nella raccolta delle firme per i referendum elettorali, il voto del referendum del 9 giugno, il voto del 5-6 aprile rappresentano le forze

positive dell'89 italiano. Essi rappresentano la traduzione italiana di questa domanda di abbattere i muri tra i cittadini e le istituzioni e di costruire le istituzioni dell'alternanza.

Per chi, come me, ha vissuto la speranza e le delusioni della Commissione Bozzi c'è una preoccupazione in più nel momento in cui si è chiamati a contribuire al varo di questa nuova Commissione. Ma c'è un dato che differenzia questo atto rispetto a quello che ha dato vita alla Commissione Bozzi e che mi rende più convinto dell'esito positivo del percorso che iniziamo. Non è il fatto che la situazione si sia aggravata, poiché le spinte di vario genere alla conservazione dell'esistente sono sempre diffuse e anch'esse trasversali, ma sono le firme di quei referendum che, grazie all'articolo 75 della vigente Costituzione, ci vincolano a un tempo preciso, oltre il quale c'è un responso popolare diretto. E bene fanno quasi tutte le mozioni a dare tempi ristretti alla costituenda Commissione. Quello strumento di democrazia diretta è lì non per contrapporsi a chi vuole raccogliere le spinte riformatrici, non per contrapporsi alle istituzioni rappresentative, ma anzi per agevolarne la strada, per indicare in termini di metodo e di contenuto che il tempo dei rinvii deve considerarsi finito.

In questi anni c'è stata una ricca progettualità. Quasi tutti i gruppi hanno elaborato progetti più o meno coraggiosi, più o meno adeguati. Essi potranno arricchire il lavoro della Commissione, una stiamo attenti: potrebbero anche frenarlo o impacciarlo se diventassero delle bandierine da sventolare in una sede così visibile, al solo scopo di accrescere i consensi alla propria forza politica.

Parteciperemo quindi con volontà di ascolto e di dialogo — abbiamo tutti il dovere di farlo — avendo consapevolezza dei doveri verso la nazione, la quale è convinta che questa sarà forse l'ultima occasione che si presenta per i partiti per quei partiti su cui si è retta tanta parte della nostra storia per rendersi protagonisti in prima persona della riforma della Repubblica. Se non possediamo facili ricette, conosciamo però gli umori del paese, che non ci perdonerebbe facilmente di aver parlato a vuoto di riforma e di legislatura costituente, senza riuscire a

provvedere di conseguenza (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boato, che illustrerà anche la mozione Rutelli ed altri n. 1-00052, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, colleghi deputati, senza usare alcun tono catastrofista o demagogico, che non mi è e non ci è consueto, dobbiamo però essere tutti consapevoli (in alcuni interventi ciò è già stato detto) che stiamo attraversando la fase storica più difficile e drammatica della vita della nostra Repubblica. E questo non occorre dirlo gridando, insultando, aggredendo anche le forze politiche che hanno posizioni diverse dalle nostre, molte delle quali in questo momento sono attraversate da un processo drammatico e spesso intenzionale di delegittimazione.

C'è davvero, signor Presidente e colleghi, un intreccio tragico tra la crisi politica, la crisi istituzionale e anche quell'assalto della criminalità organizzata che, in qualche modo, casualmente viene a coincidere con questo nostro dibattito. Ma forse questa coincidenza non è poi così casuale; senza immaginare alcuna dietrologia, basta soltanto capire qual è il processo di degenerazione istituzionale che si è accelerato in quest'ultimo decennio.

Non era mai avvenuto nella nostra storia repubblicana che si sommassero tre processi di delegittimazione in un'unica fase storica: la delegittimazione dello Stato, la delegittimazione delle istituzioni e la delegittimazione dei partiti. Dico questo senza aver alcun atteggiamento di irresponsabile convinzione che si possa fare a meno dei partiti, io che non ho mai avuto una tessera di partito in tasca in trent'anni di vita politica. Credo che i partiti abbiano, o almeno dovrebbero avere, un ruolo fondamentale nella vita della nostra Repubblica, così come previsto dall'articolo 49 della Costituzione. Di fatto, gran parte delle forze politiche ha abdicato a tale ruolo per cui è stata ed è travolta dalla degenerazione non partitica ma, appunto, partitocratica.

Si sta verificando, signor Presidente, ono-

revoli colleghi (in questo caso userò il concetto di catastrofe, anche se non in senso ideologico), come del resto avevo già avuto modo di ipotizzare lo scorso anno al Senato, in occasione del dibattito sul messaggio del Presidente della Repubblica, il passaggio di un sistema politico bloccato da una fase di crisi prolungata (fase che dura grosso modo da 25 anni, essendo iniziata alla fine degli anni '60) ad una fase di precipitazione catastrofica, nel senso indicato dai matematici (penso a René Thom). Siamo giunti, cioè, al momento in cui tutti gli elementi di un processo di crisi si sommano e, improvvisamente, determinano il collasso del sistema. Sta avvenendo esattamente questo!

In queste settimane, negli ultimi mesi, nell'ultimo anno, siamo probabilmente giunti nel pieno di tale processo e non so se tutti ne siano pienamente consapevoli. Si tratta di una fase drammatica e tragica non solo per la devastazione, la morte e il sangue di cui sono disseminate le strade del nostro paese, ma soprattutto perché è riscontrabile una sorta di morte delle istituzioni che hanno caratterizzato per cinquant'anni la vita del nostro paese e di quelle forze politiche che, non solo in senso negativo, hanno attraversato per mezzo secolo la sua storia.

È questa, collega Barbera — condivido molte delle sue considerazioni —, la nostra Algeria! Noi stiamo vivendo una situazione che, anche se non meccanicamente identica, è profondamente analoga a quella che, per esempio, il sistema francese ha vissuto alla fine degli anni '50, ovviamente senza che ciò significhi immaginare ripetizioni storiche che non si verificano mai in contesti temporali, geografici, politici e culturali profondamente diversi.

Non c'è dubbio che l'attuale fase, signor Presidente, colleghi, segnerà il passaggio — anche in questo caso uso una terminologia priva di connotazioni ideologiche — dalla prima alla seconda Repubblica. Per anni abbiamo avuto paura a parlare di seconda Repubblica perché temevamo — magari a ragione, considerato che altri ne hanno fatto un uso ideologico — che, così facendo, potesse emergere un significato regressivo, reazionario e involutivo. Indubbiamente, ciò potrebbe verificarsi; anzi, dirò di più. Molto

probabilmente, se non vi sarà una forte e consapevole risposta politica, istituzionale e costituzionale, questo passaggio — ahimé! — avverrà in senso regressivo. Di ciò vi sono tutti i sintomi, signor Presidente, di carattere culturale prima ancora che politico.

Il processo di crisi che sta attraversando il sistema politico istituzionale non è estraneo ad un profondo processo di degenerazione riscontrabile anche nella società civile. E chi da sinistra, anche attraverso i grandi mezzi di informazione, pensa di cavalcare tutto questo — come è accaduto negli ultimi anni in numerose trasmissioni di carattere informativo — come una rivolta politica di protesta contro gli aspetti effettivamente degenerati e degenerativi del nostro sistema politico, si ritroverà ad un certo punto da «destra» (tra virgolette) la gestione è l'egemonia politica della risposta che sta emergendo.

Basta leggere le pagine dei giornali degli ultimi giorni. Pensiamo a quanto avvenuto appena ieri a Palermo nei confronti del Presidente della Repubblica! Guardiamo che tipo di interpretazione si sta dando a ciò che sta avvenendo in questi giorni e in queste ore nel nostro paese! Quindi è anche possibile (temo di dover dire: è anche probabile) che il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica sia un passaggio involutivo e regressivo; ma poiché — vivaddio! — non credo ad alcun processo deterministico della storia, questo sta anche nelle nostre mani, nella nostra intelligenza, nella nostra volontà politica, nella nostra capacità di iniziativa e di risposta, sia politica, sia istituzionale, sia culturale e sociale. Il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica potrà, signor Presidente, onorevoli colleghi, essere segnato, invece, in una chiave autenticamente riformatrice se vi saranno la consapevolezza e la capacità di dare le risposte sul piano costituzionale, sul piano istituzionale, sul piano politico, ma — insisto — anche sul piano culturale ed etico che sono richieste dalla terribilità della fase che stiamo attraversando.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in fin dei conti ci troviamo ancora in quest'aula (oggi è il 22 luglio 1992) a discutere pressoché sugli stessi identici temi che in questa

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

sede si discutevano alla fine dell'VIII legislatura, quando vennero istituiti i primi due comitati delle Commissioni affari costituzionali della Camera e del Senato. Siamo quindi alle estreme conseguenze di un intero decennio di dibattito interminabile e sterminato, nonché «onnipervadente» e onnicomprensivo, per molti aspetti anche di grandissimo interesse, ma privo in larghissima parte di conseguenze legislative effettive e conseguenti. Tutto ciò non vuol dire sottovalutare il lavoro svolto, ad esempio, dalla Commissione Bozzi. Lo dico al collega Patuelli che ne ha rivendicato, quasi per onor di partito, in quest'aula, il ruolo; credo che ciascuno di noi rilegga con interesse ancora oggi i tre volumi che raccolgono le relazioni della Commissione e i resoconti stenografici di quelle sedute. Ma, signor Presidente, è paradossale dover ricordare i dibattiti e il lavoro di tale Commissione, che si svolsero nella IX legislatura, all'inizio dell'XI!

Ciascuno di noi ha nel proprio studio e nelle proprie librerie ormai interi scaffali di volumi sulla materia! Cito tra questi i lavori parlamentari della fase finale dell'VIII legislatura — che ho ricordato poco fa — svolti dalle Commissioni affari costituzionali dei due rami del Parlamento, gli atti della Commissione Bozzi, ma anche i dibattiti che si svolsero parallelamente alla Camera e al Senato all'inizio della X legislatura. Signor Presidente, vorrei ricordare che anche l'inizio di questa (ce lo siamo pressoché dimenticati tutti) venne identificato e caratterizzato come un inizio «costituente» (tra virgolette). Anche all'inizio della X legislatura discutemmo pressoché sugli stessi argomenti sui quali stiamo ridiscutendo oggi! Si parlò di tale legislatura (sono trascorsi esattamente cinque anni!) come di una legislatura che avrebbe dovuto caratterizzarsi come quella della riforma costituzionale e della riforma istituzionale. Non solo, ma vorrei citare anche i volumi — interessanti che contengono i resoconti del dibattito (anche in quel caso — come ricordava poc'anzi il collega Barbera — si trattò di una discussione parallela tra Camera e Senato, alla quale ebbi modo di partecipare di persona) svoltosi l'anno scorso sul messaggio dell'allora

Presidente della Repubblica, senatore Cossiga, nella fase ormai conclusiva della X legislatura.

Non vi è quindi più nulla di nuovo da dire sotto il profilo dei contenuti. V'è, invece, molto di nuovo da fare sotto il profilo della capacità di trovare una convergenza su alcune scelte che siano non unanimitiche, ma che raccolgano una larga maggioranza in questo Parlamento e che possano effettivamente diventare operative: mi riferisco sia a leggi di riforma della Costituzione, sia, in alcuni casi, a leggi ordinarie che consentano una svolta da questo punto di vista. Tutto ciò non riguarda soltanto gli atti parlamentari, ma anche la cosiddetta dottrina; dal punto di vista saggistico esiste ormai una sterminata bibliografia, esistono interi scaffali delle nostre biblioteche (anche in questo caso non si tratta di materiale inutile dal punto di vista dello studio e della riflessione sulla materia)! E a quante migliaia — starei per dire! —, ma sicuramente centinaia, di dibattiti, di tavole rotonde, di seminari, di convegni ciascuno di noi ha direttamente partecipato nel corso dell'ultimo decennio?

Signor Presidente, colleghi, dunque tutto o quasi (non voglio dare giudizi ingenerosi, poiché alcune innovazioni, limitatissime, vi sono state) è rimasto senza esito concreto (parlo dell'ultimo decennio, che è quello più caratterizzato da questo dibattito). Mi ha colpito ascoltare poco fa il collega Barbera — anch'io avevo appuntato questa osservazione — che diceva che questa dell'inizio dell'XI legislatura è l'ultima prova di appello. Condivido pienamente tale giudizio, poiché credo davvero, signor Presidente, che siamo di fronte all'ultima prova: lo dico senza usare toni drammatici, anche se il contenuto della mia osservazione lo è. Ho la consapevolezza che al di là di ciò non vi sarà altra via di uscita se non quella della totale degenerazione del nostro sistema politico ed istituzionale, rispetto alla quale poi le soluzioni saranno tutte e solo extraistituzionali.

Non immagino risposte fasciste di tipo classico anche se è stata evocata Weimar, ma esiste la possibilità di risposte di tipo fascistico, certo da collocare in un contesto internazionale completamente diverso ri-

spetto al passato e nel quale non si potrebbero immaginare situazioni come quelle che si verificarono tra le due guerre mondiali.

Eppure, signor Presidente, ho la sensazione — in ciò sono meno ottimista di altri colleghi — che non vi sia ancora il segno di un'effettiva possibilità e volontà di positiva convergenza su proposte di riforma costituzionale ed istituzionale che possano diventare operative abbastanza rapidamente. Ho sentito che i colleghi Passigli e Barbera hanno fatto riferimento in modo rispettoso ma critico alla nostra mozione; voglio ripetere in quest'aula — anche se rappresentiamo un'infima minoranza su tale punto specifico — che è proprio per i motivi che ho ricordato che abbiamo proposto nella nostra mozione di formare due Commissioni, assegnando ad una esclusivamente il tema della riforma delle leggi elettorali ed all'altra tutte le altre materie, vale a dire la riforma del Parlamento, del Governo, della Presidenza della Repubblica delle regioni e delle autonomie locali, degli istituti di democrazia diretta.

Collega Passigli — mi riferisco a lei perché ha parlato della nostra proposta con rispetto, anche se in dissenso — sappiamo (non siamo così ingenui e sprovveduti) che esiste una connessione tra le due materie; siamo però consapevoli che o si individua un punto di volta e di appoggio rispetto al quale affrontare poi tutto il resto, oppure temo che tra sei mesi — come proponiamo noi — o tra un anno — come propongono altre mozioni — ci ritroveremo in quest'aula a discutere nuovamente di un pacchetto di proposte assai diversificate ed «onnipervidenti».

La mozione presentata dal gruppo liberale, ad esempio, non tocca solo gli argomenti che ho prima ricordato, ma anche quelli della giustizia, della pubblica amministrazione e così via: sono cose giuste e sacrosante, sulle quali concordiamo, ma che non abbiamo citato nella nostra mozione perché se proponiamo tutto come oggetto di discussione non concluderemo nulla.

Dobbiamo allora individuare quale possa essere il punto di volta — vorrei insistere su tale aspetto, già trattato dal collega Barbera, con il quale mi trovo ampiamente d'accordo

su molti punti — rispetto al quale affrontare tutto il resto della materia. Riteniamo, signor Presidente, che tale momento possa essere quello della riforma delle leggi elettorali. Se ci imbarchiamo nell'impresa partendo, ad esempio, dalla riforma del bicameralismo, non giungeremo ad un risultato concreto. Ho fatto parte della Commissione affari costituzionali del Senato per cinque anni, in gran parte dei quali si è solo discusso, anche se utilmente, proprio di tali argomenti; abbiamo varato un testo che poi è stato completamente stravolto — probabilmente anche a ragione — dalla Camera. Non sto facendo una critica, ma il fatto è che siamo al punto di prima. Devo anche dare atto del fatto che la Camera aveva parallelamente elaborato un progetto di riforma costituzionale in materia regionale di grandissimo interesse.

Voglio soffermarmi un attimo su tale aspetto. A noi non fa paura usare il concetto di federalismo; visto che il collega liberale si è scagliato, sotto tale profilo, contro la mozione Bossi, devo dire francamente che riteniamo che questo sia forse l'unico terreno in cui possa svolgersi un confronto positivo anche con la lega. Anzi, l'unica possibilità di risposta costituzionalmente e politicamente intelligente a questo fenomeno politico è proprio una forte riforma in senso regionalista e federalista.

Non facciamo delle parole un feticcio: il concetto di federalismo è di altissimo livello e di grande nobiltà, anche se poi viene — ahimé — sprecato o deteriorato da molte pratiche politiche. Da questo punto di vista, è fortissima l'esigenza di una risposta in positivo ad un fenomeno che, quanto meno, è crescente nella vita politica del nostro paese.

Ma anche questa riforma, che la Camera aveva varato nella scorsa legislatura, non ha avuto seguito al Senato nel periodo utile prima della scadenza della legislatura medesima.

Quindi, vi è stata una sorta di paralisi reciproca, fra Camera e Senato: da una parte il provvedimento sul cosiddetto bicameralismo processuale, dall'altra una positiva riforma regionalista — anche se con alcuni aspetti critici —, che andava verso

una forte accentuazione di poteri alle regioni, non sono stati realizzati in alcun modo.

Insisto, signor Presidente: a noi pare opportuno, senza alcuna presunzione o arroganza culturale e politica, sottoporre il problema della riforma elettorale all'attenzione del Parlamento. Ecco perché abbiamo ipotizzato una specifica commissione: anche se non si giungesse ad un accordo sull'istituzione di un organismo di questo tipo, infatti, si tratterebbe comunque di uno strumento attraverso il quale nell'ambito della nostra mozione sottoporre all'attenzione dei colleghi degli altri gruppi la questione della riforma elettorale come il problema prioritario sia logicamente, sia cronologicamente e politicamente. Diversamente, non se ne uscirà.

Del resto, signor Presidente, è inevitabile affrontare questo nodo, perché la primavera prossima si terranno comunque i referendum in materia elettorale. Qualunque altra ipotesi di riforma costituzionale non potrà che prevedere tempi molto più dilatati, assai al di là della primavera 1993; tanto più che dovremo affrontare anche l'eventuale istituzione, con legge costituzionale, di una commissione bicamerale con poteri diversi rispetto a quella che stiamo delineando in queste ore; tanto più, inoltre, che dovremo affrontare il problema delle sacrosante procedure di revisione costituzionale previste dall'articolo 138 (e se, per ipotesi, volessimo semplificare quelle procedure, dovremmo farlo comunque adottando il procedimento previsto dal medesimo articolo).

In sostanza, i tempi saranno assai dilatati, anche se perverremo all'esame delle varie proposte in termini decisamente serrati.

Vi è il rischio, signor Presidente, che, nella consapevolezza — anche nostra — della stretta connessione e dell'intreccio fra la questione elettorale e gli altri problemi di riforma istituzionale e costituzionale, si entri nuovamente in un circolo vizioso che non possa essere spezzato e che ci ritroviamo a fallire anche l'ultima prova d'appello. Noi non vogliamo che questo avvenga ed è per ciò che abbiamo presentato le nostre proposte. Per lo stesso motivo, se esse non venissero accettate, convergeremmo sulla proposta della maggioranza parlamentare formatasi in quest'aula o sul progetto che

sarà definito magari dalla totalità — o dalla quasi totalità — dei gruppi per arrivare a istituire eventualmente una sola commissione bicamerale anziché due, come noi proponiamo.

Insisto: se non vi sarà la consapevolezza della priorità della riforma elettorale, temo che passeremo nuovamente mesi di dibattito accademico anche all'interno di quella commissione.

Siamo d'accordo, signor Presidente, che si giunga ad esaminare rapidamente le proposte di legge costituzionale per dare poteri diversi alla Commissione bicamerale: non solo competenze referenti, ma se necessario anche di tipo redigente. Non vogliamo definire la nostra posizione in questo momento, perché ci sembra scorretto anticipare un dibattito che avrà inevitabilmente luogo sulle varie proposte di legge costituzionale; ad ogni modo, anche noi ne presenteremo una.

Voglio però sottolineare fin da subito, signor Presidente, che a noi pare inaccettabile da tutti i punti di vista — da quello politico fino a quello giuridico — immaginare l'inserimento in questa Commissione bicamerale (mi riferisco alla mozione n. 1-00033, di cui il primo firmatario è l'onorevole Bossi), ma anche nell'eventuale futura Commissione istituita con legge costituzionale, di esperti, non come consulenti — è un sacrosanto diritto di ogni Commissione avvalersene —, ma come membri con diritto di voto, a qualunque titolo, consultivo o meno. Questi esperti, infatti, sarebbero privi di qualunque legittimazione espressa dalla sovranità popolare. Questo è previsto nel dispositivo della mozione Bossi n. 1-00033 — ed è assolutamente improponibile — ed anche nel dispositivo della mozione Nania n. 1-00055, che ha però quanto meno, l'accortezza di inserire il progetto all'interno della proposta di legge costituzionale; si è quindi consapevoli che, comunque, occorrerebbe una modifica. In quest'ultimo caso, anche se non accettiamo il merito della proposta, il procedimento configurato è tuttavia più corretto.

In queste ore abbiamo anche letto che sono stati espressi autorevolissimi pareri circa la possibilità che facciano parte della Commissione taluni esperti, in qualità di

membri effettivi che votano a pieno titolo. Anche se i pareri sono, ripeto, autorevolissimi, li ritengo assolutamente privi di fondamento costituzionale. Penso non sia immaginabile prefigurare la realizzazione di una riforma della Costituzione, come di qualunque riforma istituzionale, con il voto di persone prive della fondamentale legittimazione prevista dalla nostra Carta costituzionale, espressa dalla sovranità popolare. Altra questione è quella dei gruppi di studio, dei consulenti, degli esperti di cui le Commissioni si avvalgono. Questo non soltanto è possibile ma anche doveroso.

Ribadisco tuttavia che immaginare, anche da parte di fonti autorevolissime (in questo caso a mio parere non credibili), che si possano inserire nelle Commissioni a pieno titolo persone prive della legittimazione espressa dalla sovranità popolare, attraverso il consenso elettorale, a mio parere è al di fuori della nostra Carta costituzionale e, comunque, comporterebbe una profonda modifica della Costituzione al riguardo, oltre a quella dei regolamenti parlamentari.

Per concludere, signor Presidente, colleghi, noi affronteremo la questione delle riforme istituzionali con spirito e volontà autenticamente costituente; il che non vuol dire azzerare la nostra Costituzione o immaginare che debba essere interamente riscritta. Il termine «costituente» ha a che fare con la consapevolezza di una nuova fase storica, dopo mezzo secolo di storia completamente diversa.

E vorremmo evitare il rischio di una nuova impotenza quale può derivare dalla paralisi reciproca, per varie proposte contrapposte l'una all'altra, non tali da essere oggetto di possibili larghe convergenze.

Giustamente è stata ricordata anche per il nostro paese e per questa parte dell'Europa (che ormai è un'unica Europa, anche da tale punto di vista) la cesura profonda del 1989: l'intera Europa è cambiata dopo il 1989. È finita la guerra fredda, sono crollati regimi immobili per decenni. L'Italia non era e non è un regime totalitario; sarebbe demagogia equipararla ai regimi dell'est. Non vi è dubbio però, che siamo stati profondamente influenzati da cinquant'anni di guerra fredda e di sistema politico bloccato, pur all'in-

terno di un quadro di pluralismo costituzionale.

Se l'Italia non avrà il coraggio di cambiare, se noi non avremo il coraggio di cambiare, di innovare profondamente, senza feticismi ideologici da questo punto di vista, rischieremo di vedere travolte non solo le nostre istituzioni, ma anche il tessuto civile del nostro paese, attraverso la prevalenza egemonica di un'ondata che definisco demagogica e populistica, anche se molte volte essa è espressione di un'autentica rabbia popolare e di un'insoddisfazione che anche noi condividiamo.

Per questo, signor Presidente il gruppo dei verdi si assumerà la propria responsabilità — sapendo ovviamente di essere una forza politica minore in Parlamento — sulla base dell'etica della responsabilità stessa; una responsabilità non solo per chiudere con il passato, ma per avere la capacità di costruire il futuro anche sul piano istituzionale e costituzionale, sul quale vi è un forte intreccio con la questione politica e con quella morale. Il prevalere esclusivo della degenerazione, dello sfascio, della rivolta e della disarticolazione istituzionale, anche quando è motivato da autentica rabbia, non porta nulla di buono per il nostro futuro.

Vogliamo tener conto dell'insoddisfazione, della rabbia, della delegittimazione e dei processi di degenerazione che — ahimè — sono in atto, ma, proprio perché fortunatamente e intenzionalmente ne siamo estranei, vogliamo assumerci la responsabilità di chiudere con il passato, avendo la capacità di costruire su questo terreno il nostro futuro.

PRESIDENTE. In rapporto alle sollecitazioni che mi sono state rivolte e che ho trasmesso al Governo, comunico che il ministro dell'interno mi ha informato di aver disposto il trasferimento del questore Vito Plantone da Palermo al dipartimento di pubblica sicurezza presso il Ministero dell'interno e di aver nominato Matteo Cinque nuovo questore di Palermo.

In relazione a ciò ed alla evoluzione in atto nella situazione dell'ordine pubblico della città di Palermo, il Governo sta raccogliendo i necessari elementi; non appena li avrà

acquisiti riferirà alle Camere, così come è stato richiesto.

È iscritto a parlare l'onorevole Nania, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00055. Ne ha facoltà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

DOMENICO NANIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel redigere la mozione del gruppo del Movimento sociale italiano ci siamo chiesti innanzitutto a cosa dovesse servire l'istituenda Commissione. Chi avrà letto attentamente la formulazione del testo della nostra mozione si sarà accorto che di fatto noi abbiamo scelto la quarta ipotesi che è stata avanzata nello studio commissionato dai Presidenti della Camera e del Senato.

Per quanto riguarda la prima fase del lavoro che la istituenda Commissione dovrà svolgere, secondo noi si dovrà prendere atto che è cessata definitivamente la cosiddetta fase della transizione, la fase del «non più» e del «non ancora». Il «non più» evidentemente è riferito all'esperienza del complesso delle istituzioni della prima Repubblica; il «non ancora» è riferito al nuovo che non spunta, che non si delinea.

Contemporaneamente ci siamo interrogati sul «che fare» di questa Commissione e nella nostra mozione abbiamo affermato molto chiaramente che non ci trova d'accordo una Commissione che punti a rifare il trucco alle istituzioni.

Recentemente la democrazia cristiana su *la Discussione* ha dato vita ad un dibattito sulla riforma delle istituzioni, che fu caratterizzato proprio dal direttore di quell'organo, anche con una successiva pubblicazione, con l'espressione «secondo tempo della Repubblica»; come dire una *telenovela* a puntate. Una Repubblica che tramite la democrazia cristiana, che la impersona al meglio, ha un primo tempo, un secondo tempo, un terzo tempo e così via. Per non dire del fatto che anche il PDS, quando usa delle espressioni per definire il processo in corso, parla di nuova fase, di nuovo ciclo, sempre restando dentro un'impostazione, uno schema o

una gabbia — diciamo noi — dalla quale non vuole assolutamente uscire.

Nella nostra mozione sosteniamo la necessità di una riforma per cambiare sul serio. E per cambiare, signor Presidente e onorevoli colleghi, il primo problema da porsi — a nostro avviso — è quello della sovranità. Noi abbiamo ripetuto, in più occasioni, che questo ci sembra il problema centrale. Esso viene da lontano, dall'aver concepito il sistema politico come un sistema eminentemente consociativo. La consociazione non solo come intesa politica che si realizza nel Parlamento, ma come ispirazione interna alle norme costituzionali (e infatti doveva a tutti i costi ingabbiare la sovranità).

Così, la stessa formulazione dell'articolo 1 della Costituzione fa riferimento alla sovranità laddove dice che «la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Si tratta quindi di una Costituzione che concepisce la sovranità soltanto come un qualcosa che appartiene ai cittadini, ma solo all'interno della Costituzione. Questo è l'aspetto che deve essere sottolineato: la sovranità è riconosciuta solo all'interno Costituzione.

Infatti, quando nel 1948 fu redatto il testo della Costituzione, non tardarono molto Togliatti ed i democristiani a mettersi d'accordo: Togliatti votava l'articolo 7 sui Patti lateranensi (una delle operazioni storiche portata a compimento dal fascismo) e i cattolici rinunciavano a sottoporre il testo costituzionale a referendum, di fatto rinunciando ad utilizzare quest'ultimo come strumento di potere dei cittadini.

Ecco il problema della sovranità, ed ecco perché nella nostra mozione noi poniamo il referendum al centro dell'attenzione delle forze politiche.

Che cosa è successo nel 1946? L'Italia veniva da una sconfitta militare, vi era un sovrano che, nel momento contingente, rinunciò alla propria sovranità — poteva anche non farlo — e, poiché si andava a costituire un sistema che si definiva democratico, passò la parola al cittadino. Toccò cioè al popolo italiano scegliere se mantenere in vita la monarchia o dare vita ad una nuova forma di governo e cioè alla repubblica. E i cittadini scelsero, tramite referendum istituzionale, la repubblica.

Adesso tutti sostengono nelle loro analisi che vi è la crisi della politica, che vi è un distacco tra paese reale e paese legale, che non se ne può più. Noi diciamo che c'è una crisi del sistema politico; in tanti affermano che vi è una caduta, una scomparsa della legittimità.

Comunque, nel punto in cui oggi siamo, nella situazione dalla quale sicuramente questi partiti non possono tirarci fuori, l'ultima parola a chi spetta in un sistema che si definisce democratico? Nel 1946 il corpo elettorale venne ritenuto maturo, capace di intendere e di volere, pur uscendo da un'esperienza che generalmente viene intesa come dittatoriale. Oggi, dopo quarant'anni ed oltre di democrazia, di progresso civile, di crescita culturale, di scuola di massa, la parola non passa al cittadino! Non si consente al cittadino di dire, pur in un momento di crisi qual è quello attuale, come la pensa e che cosa vuole!

Ecco il problema della sovranità, signor Presidente, onorevoli colleghi, che non sta soltanto dentro la Costituzione, come ritengono in molti e come purtroppo ritiene l'attuale nostro Presidente della Repubblica, il quale sostiene un ragionamento che io ho già avuto modo di evidenziare in un altro mio intervento: egli afferma, tornando indietro al 1946, che tutta la sovranità sta dentro la Costituzione e dunque all'interno del Parlamento. Come dire, nel 1946: votiamo per il Parlamento e poi i deputati eletti sceglieranno loro se mantenere in piedi la monarchia o scegliere la repubblica (perché la sovranità risiedeva appunto nel Parlamento).

Ma esiste una sovranità diversa che viene prima della Costituzione, ma non è anticonstituzionale: è la sovranità che risiede nei cittadini e alla quale bisogna richiamarsi.

Il Presidente Cossiga — troppo velocemente dimenticato — ha colto questa sensibilità. Nel messaggio del giugno del 1991 ha messo in evidenza questo aspetto del problema, che è stato sempre volutamente dimenticato ma che esplode tanto di più oggi nel momento in cui noi discutiamo dell'istituzione di questa Commissione bicamerale.

Vorrei citare un esempio che può essere eclatante e rivolgermi a chi ha voglia d'avve-

ro di affrontare questo problema scevro da pregiudizi di sorta e soprattutto nella consapevolezza che non si vuole operare una riforma per ritagliarsi un abito su misura. Credo che nessuno ritenga che quando noi del Movimento sociale italiano sosteniamo, per esempio, il modello presidenzialista, pensiamo ad un Capo dello Stato eletto dai cittadini che sia del gruppo del MSI.

Voglio citare l'esempio dell'articolo 138, terzo comma, della Costituzione. Siamo in presenza di una situazione paradossale, che a nostro avviso dimostra come il nostro sistema, affidando la sovranità al Parlamento, sostanzialmente la scippi al cittadino. Stiamo per istituire una Commissione che potrebbe avere poteri costituenti; ciò significa che si modifica l'articolo 138 della Costituzione. Per fare questo possiamo scegliere diverse strade e soluzioni; si può accettare, per esempio, la posizione del gruppo del MSI-destra nazionale, sulla cui mozione, che prevede poteri costituenti innovando la Costituzione, potrebbe confluire, paradossalmente, una maggioranza parlamentare superiore ai due terzi dei componenti.

Per capire in presenza di quale sistema politico ci troviamo occorre leggere il terzo comma dell'articolo 138 della Costituzione, il quale recita: «Non si fa luogo a referendum se la legge è stata approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi dei suoi componenti». La Costituzione — si badi bene — consente ai cittadini di ricorrere al referendum se la legge costituzionale viene approvata a maggioranza assoluta, ma non se la maggioranza è dei due terzi dei componenti. Ciò equivale a dire che tanto maggiore è l'accordo tra i partiti di palazzo, tanto minore è la libertà dei cittadini; se i partiti di palazzo si accordano, possono varare qualsiasi tipo di riforma costituzionale perché, nel momento in cui si raggiunge la maggioranza dei due terzi dei componenti, ai cittadini non è consentito di ricorrere a quello che impropriamente chiamiamo referendum costituzionale abrogativo, ma che in sostanza è un referendum costituzionale sospensivo.

Ecco la prova della sovranità offesa, non

concessa, che, nel momento in cui viene consegnata al Parlamento, è scippata ai cittadini. Anche in questo caso, se la riforma costituzionale relativa ai poteri della Commissione di cui si parla venisse approvata a maggioranza assoluta, corriamo il rischio che essa sia sottoposta a referendum. Altro che sei mesi! Dovremmo aspettare addirittura la raccolta delle firme e si porrebbe il problema dei tre mesi, che tra l'altro è stato sollevato dal collega Labriola.

Una Costituzione siffatta sostanzialmente blocca la libertà del cittadino e ripete, paradossalmente, lo schema del plebiscito. Che cosa fa l'articolo 138 della Costituzione? Una inversione democratica, ricicla il plebiscito. Quest'ultimo consiste nel dire «sì» o «no» a ciò che dice il dittatore; l'articolo 138, prevedendo l'ipotesi del referendum abrogativo, consente al cittadino di dire «sì» o «no» a ciò che dice il legislatore. Comunque, si tratta sempre di dire «sì» o «no» a quanto dice o decide un altro; non si consente cioè al cittadino di operare una scelta, affermando che non gli piace A ma B o C.

Per questo, poiché la nostra mozione vuole che si facciano le riforme e non mira, per così dire, a rifare il trucco, abbiamo posto le tematiche di cui sto parlando. Non ci siamo addentrati tanto su ciò che deve essere riformato, ma abbiamo concentrato l'attenzione su un punto fondamentale: l'inserimento dei cittadini nel processo riformatore, la riconsegna ad essi dello scettro che è stato loro scippato.

Si tratta, in definitiva, di una Commissione formata nel momento in cui ha poteri costituenti, quindi non nella prima fase, composta da rappresentanti delle forze politiche ed anche da tecnici scelti dal Capo dello Stato al di fuori di ogni indicazione partitica. Essa deve soprattutto consentire ai cittadini di svolgere due referendum, il primo dei quali deve essere preventivo sulla forma di Governo; con esso devono dire se vogliono l'impianto parlamentare o se ne preferiscono uno di tipo presidenziale. I cittadini devono avere soprattutto la possibilità di esprimere la loro opinione su più progetti e non su uno solo. Questa è la tematica che ha appassionato il confronto tra l'onorevole Amato e l'onorevole De Mita

nel corso del dibattito sul messaggio del Presidente Cossiga. In quella circostanza De Mita, rendendosi conto della peculiarità del problema, arrivò addirittura ad ipotizzare che, ove il Parlamento approvasse una riforma di maggioranza ed i cittadini la bocciassero, si potrebbe dare per approvata quella minoritaria, che in quel caso si pensava fosse la proposta presidenzialista.

La Commissione deve porsi questo problema. Nel momento in cui si tratta di elaborare una proposta, chiedo se si debba dar vita soltanto ad un progetto o a più progetti per consentire anche al Parlamento di esprimersi su un ampio ventaglio di proposte e per consentire ai cittadini di scegliere non dicendo «sì» o «no», sullo schema del plebiscito, a ciò che propone il dittatore (in questo caso il Parlamento), ma dicendo se intendano accogliere l'ipotesi A, B C e D, cioè ponendo i cittadini nella condizione di esprimere al meglio la propria sovranità.

Questa è la posizione del Movimento sociale italiano, sulla quale cercheremo di raccogliere i più vasti consensi, ribadendo in ogni caso che la riforma che vogliamo è una riforma per cambiare e non per rifare il trucco.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Rossi, che illustrerà anche la mozione Bossi n. 1-00033, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito di dire subito che se oggi il Capo dello Stato ed i Presidenti delle due Camere hanno deciso di costituire una Commissione bicamerale per promuovere la revisione dell'attuale Costituzione, questo — e lo dico senza arroganza — lo si deve non solo all'esito delle elezioni del 6 aprile, ma soprattutto alla presenza in Parlamento, come quarto gruppo politico, della lega nord. Stiamo attraversando un periodo non solo difficile e pericoloso, ma addirittura drammatico. Dobbiamo quindi non solo difendere il popolo italiano dai sanguinosi attacchi della criminalità organizzata, dobbiamo non solo restituire al popolo italiano tutte le sue energie per entrare, superando Maastricht, in Europa, ma dobbiamo addi-

rittura ricostruire lo Stato di diritto che quarant'anni di centralismo democratico hanno completamente distrutto.

Di qui la necessità di rivedere tutto l'apparato giuridico, amministrativo, giudiziario, esecutivo; questo si può fare soltanto attraverso una nuova Costituzione.

Desidero esprimere un'altra considerazione. Durante il lontano 1928, quando alla «Sapienza» di Roma frequentavo i corsi di giurisprudenza, Vittorio Emanuele Orlando, un uomo che ha certamente un posto nella nostra storia, professore di diritto costituzionale, ci diceva: il federalismo è la radice storica naturale di tutti gli stati democratici. Questo era forse un suo modo indiretto di denunciare l'allora esistente diarchia monarca-fascista; però, approfondendo la sua analisi, aggiungeva che uno stato unitario in senso assoluto è, al contrario dello stato di diritto, molto spesso la sintesi del dispotismo integralistico sia monarchico che religioso.

Ho ritenuto opportuno sottolineare subito questo concetto perché sono molti, troppi i superficiali che tuttora accusano la lega nord, per il suo programma federalista, di provocare una disaggregazione dell'unità d'Italia, usando *slogans* provocatori, come quello delle tre repubblicette che tanto impauriscono gli epigoni cavouriani, specialmente liberali. Un'idea, questa, che sta affievolendosi sempre più, giacché più volte ho sentito affermare in Parlamento che occorre sbloccare il centralismo partitocratico per creare una struttura nazionale al limite del federalismo. Infatti, solo attraverso l'attivazione del circuito federale potrà ravvivarsi l'osmosi costituzionale fra nord, centro e sud dell'Italia, oggi bloccata appunto dal centralismo partitocratico.

E veniamo a parlare del potere costituente, radice della democrazia compiuta e, per ciò stesso, base inequivocabile ed insostituibile della sovranità popolare; potere costituente contro la negazione assoluta — giova ripeterlo — dello stato di diritto. Jellinek, un grande giurista tedesco che certamente voi conoscete, per dimostrare questo asserto riporta emblematicamente nelle sue memorie il discorso di Müller, uno dei maggiori esponenti della rivoluzione tedesca, subito dopo la sconfitta del 1918. Müller, il 19

novembre del 1918, affermò: «L'Assemblea costituente è lo strumento per il dominio della borghesia. La via dell'Assemblea costituente dovrà perciò passare sul mio cadavere». E Lenin, prima di lui, aveva scritto sull'*Iskra*, il giornale clandestino dei bolscevichi: «La costituente della dittatura del proletariato è la rivoluzione». Dal canto suo Mortati afferma: «Sovranità popolare significa conferimento del potere al popolo quale unità organica, portatore di un'idea politica e perciò ordinato secondo i principi capaci di far superare l'arbitrio di ciascuno». Sovranità popolare perché il vincolo attraverso cui si costituisce lo Stato, in caso contrario, contrasterebbe la natura di essere libero proprio dell'uomo, in quanto soggetto e non oggetto.

Questa è la logica del suffragio universale. Ed ecco perché è urgentissimo, anzi indispensabile, fare subito una nuova legge elettorale, che non deve però stravolgere il principio del suffragio universale con una inaccettabile serie di premi maggioritari, tesi esclusivamente a consolidare le *nomenklature* partitocratiche.

La Commissione bicamerale, dunque, segna oggi il suo atto di nascita come suggello alla fine ingloriosa del quarantennio centralistico partitocratico e come inizio del nuovo corso storico italiano, proteso verso il Duemila, oltre Maastricht, oltre il prodigioso confine segnato dal terrore nucleare del bipolarismo e verso l'auspicata «casa unica» dagli Urali all'Atlantico. Questa particolarissima novità costituzionale, però, pur essendo un evento imprevedibile prima del 6 aprile, non elimina tutte le legittime perplessità e le giustificate diffidenze della lega nord. Siamo troppo abituati a vedere l'abilità del Palazzo nel «trasferirsi» da una legislatura all'altra, anticipando programmi e promesse che però non ha mai mantenuto.

E veniamo subito all'argomento di base. Il senatore Spadolini, in una sua recente intervista, annunciando la decisione concordata con l'onorevole Napolitano per la costituzione della Commissione bicamerale, ha detto che i lavori dovranno svolgersi in sede referente. La lega non è d'accordo. Se è vero che questa Commissione bicamerale deve e vuole procedere seriamente ad una radicale

revisione della Costituzione, l'unico metodo da adottare è la sede redigente. A nostro parere, infatti, questa specialissima Commissione dovrà essere dotata di poteri eccezionali, ed appunto perciò di poteri costituenti. Il che significa assicurare in linea di principio alla Commissione lo sganciamento soprattutto dalle limitazioni stabilite per la connessione fra gli articoli 138 e 73, ma non solo questo (e ne parlerò più tardi).

È necessaria quindi la sede redigente perché non si può tollerare la ripetizione del *flatus vocis*, ossia del sommosso bisbigliare che ha caratterizzato precedenti Commissioni, teoricamente destinate a predisporre una sedicente revisione costituzionale.

Partiamo dal 1982. Tutto si risolse in una relazione, oggi sepolta negli archivi, del senatore Bonifacio. Durante l'ottava legislatura, il 14 aprile 1983, fu composta una Commissione di venti senatori e di venti deputati, il cui compito era — si disse allora — quello di formulare proposte di revisione costituzionale. Ma, si badi bene, senza interferire sull'iter delle iniziative legislative in corso.

Intervenuto lo scioglimento anticipato delle Camere, il 4 maggio 1983, non se ne fece più nulla. Durante la nona legislatura, il 12 ottobre 1983, fu ricostituita una nuova Commissione bicamerale con compiti particolarmente restrittivi. È vero che nei lavori preparatori il dibattito fu ricco di ampie citazioni dottrinarie e di elucubrazioni giuridiche, addirittura spesso oltre il limite del sesso degli angeli; però la relazione conclusiva raccolse solo 16 voti su 41: votò compatto il gruppo del palazzo, contro ben 6 relazioni di minoranza.

Venne poi il turno della Commissione Bozzi. L'onorevole Bozzi, per la verità, fu attivissimo: presentò ben 9 proposte di revisione costituzionale. Eppure oggi siamo ancora al punto di partenza. Ecco perché la nostra pazienza, la pazienza di tutto il popolo italiano, inferocito per la latitanza dello Stato e per il predominio assoluto della mafia e della criminalità organizzata, ha superato il limite di rottura.

Qui allora sorge il legittimo dubbio che questo Governo, impegnato, pur di restare nella stanza dei bottoni, ad imporre il suo

piano di lacrime e sangue, non voglia affatto un organo il cui specialissimo scopo sarebbe quello di redigere una nuova Costituzione e di gettare finalmente nel rogo il famigerato manuale Cencelli.

Vedremo se questa Commissione (la lega nord ha presentato anche un suo progetto di legge costituzionale) assumerà i poteri assolutamente necessari per assolvere, non formalmente ma concretamente, i compiti che ne giustificano l'istituzione.

Si tratta, onorevoli colleghi, di dubbi giustificati perché — solo per citare i casi più clamorosi — la mozione della DC al Senato, ad esempio, parla di Commissione con il compito di raccogliere, coordinare e definire le varie proposte all'esame del Parlamento in materia istituzionale ed elettorale, proposte da sottoporre all'esame della stessa Commissione, alla quale in prosiegua — e sottolineo l'espressione «in prosiegua» — attribuire poteri di iniziativa legislativa e poteri referenti.

Dal canto suo, rifondazione comunista nella sua mozione scrive esplicitamente: «Si deve peraltro escludere che la Commissione possa assumere, in partenza, o anche allo scadere del suo mandato, funzioni redigenti o referenti, con una modifica costituzionale delle normative che regolano l'attività del Parlamento».

Ecco allora, in sostanza, che noi dovremmo assistere ad una riedizione della Commissione Bozzi, cioè ad una serie di esercitazioni giuridico-parlamentari del tutto sterili per la gestazione della nuova Costituzione.

La lega nord pone perciò le basi di un discorso serio e dice: questa Costituzione è superata, e, quindi bisogna sostituirla. Essa non garantisce più il rispetto e l'osservanza dei principi che a suo tempo la ispirarono. Ne abbiamo la conferma dagli interventi sempre più numerosi della Corte costituzionale.

Dal 1956 la Corte ha dovuto prendere decisioni sempre più complesse ed articolate, definite via via dalla dottrina manipolative, interpretative, parziali, additive e in altro modo ancora. Ciò è valso non solo per la norma ordinaria, ma anche per l'impatto naturale sulle norme costituzionali che, co-

me tutte le norme, non possono sottrarsi a considerazioni di opportunità comparativa, giuridica ed anche politica.

È emblematico il dibattito sull'articolo 68 riguardante le immunità parlamentari testé svoltosi, un dibattito seguito da una decisione che conferma l'esistenza di un potere consociativo che rende inefficace questo stesso articolo, di cui la lega nord ha chiesto l'abrogazione.

Se ciò è vero, come è vero, la funzione della Commissione bicamerale non può prescindere da un esame attento e generale di tutta la Costituzione, ispirato questa volta alla resurrezione dei principi dello Stato di diritto, alle nuove realtà non solo nazionali, ma addirittura planetarie.

Per questo noi chiediamo la sede redigente, in base al terzo comma dell'articolo 72 della Costituzione, il quale rende possibile il ricorso, con particolari garanzie, anche ad una funzione deliberante che investa il completo iter del progetto di legge, fino all'approvazione o reiezione finale.

Sono molti i progetti di legge riguardanti materie importanti definiti in sede redigente e non mi dilungherò ad elencarli in questa sede. Come si vede, quindi, in sede redigente sono stati definiti i provvedimenti di notevolissima importanza; ed è per questo che, di fronte all'urgenza di una revisione completa della Costituzione, il gruppo della lega nord insiste sulla sede redigente.

Certo, se molti articoli della vigente Costituzione vanno eliminati, altri vanno riveduti, mentre molti non sono mai stati applicati. È il caso dell'articolo 81, che regola l'equilibrio dei bilanci statali e che al quarto comma recita: «Ogni altra legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte». Se questo articolo fosse stato applicato, molto probabilmente oggi l'Italia non avrebbe un debito pubblico spaventoso, addirittura di diciotto zeri.

Parimenti vanno rivedute le prerogative del Presidente della Repubblica; deve essere abolito il semestre bianco e deve essere semplificata la contorta formulazione dell'articolo 138. Onida, che non ha certo bisogno di presentazioni, pur confermando la necessità dell'articolo 138, ne rileva l'estrema macchinosità. Egli sostiene che am-

mettere una via referendaria alla revisione della Costituzione significherebbe violare un principio supremo dell'ordinamento in vigore, a meno che non si richiedesse una deliberazione popolare adottata con così largo consenso da apprestare garanzie di rigidità non minori di quelle offerte dall'attuale articolo 138.

In concreto, si potrebbe forse ammettere un referendum popolare di revisione della Costituzione senza previa deliberazione delle Camere, solo richiedendosi, per l'approvazione della proposta, una maggioranza di non meno del 50 per cento, calcolata però sugli aventi diritto, ossia su tutti gli elettori nazionali, e non soltanto sui partecipanti al voto; insomma, una maggioranza ampia la cui volontà si manifesti esplicitamente. Ma poiché sarebbe difficilissimo ottenere ciò, è necessario cercare altri metodi per sostituire l'articolo 138, che in ogni caso garantiscano l'impossibilità di mutare *ad libitum* la Costituzione.

D'altra parte, se il voto popolare può non solo smentire il voto delle Camere, ma addirittura sostituirlo, occorre che esso sia espressione di una leale ed esplicita maggioranza; e questo impone che il popolo sia chiamato a scegliere su quesiti precisi, «sì», o «no», e non, come si è fatto spesso finora, su impostazioni di carattere ideologico, che possono prestarsi ad interpretazioni diverse e spesso contrastanti. In Francia, nel 1958, il referendum fu impostato, appunto, su quesiti precisi e inequivocabili. Del resto, anche Perassi ha rilevato che l'articolo 138 non doveva aprioristicamente bloccare ogni possibilità di revisione della Costituzione, «ma imporre invece — sono sue parole — una più ponderata riflessione allorché si procede ad atti così importanti come l'elaborazione e la promulgazione di leggi costituzionali».

E veniamo adesso all'istituto del referendum. Esiste uno stretto collegamento tra l'articolo 75 e l'articolo 138, tant'è vero che nella proposta di legge costituzionale della lega nord vi è un richiamo preciso al referendum. Però, siamo nettamente contrari ad un abuso di tale istituto, quando si intenda servirsi del referendum per distorcere i precetti costituzionali a vantaggio di una speculazione politica.

Il referendum introdotto nella Costituzione attuale rappresentò un'ulteriore garanzia contro tentativi insurrezionali, non solo per eventuali rigurgiti fascisti, ma anche per qualche *golpe* organizzato dal Fronte popolare. Tra i costituenti il dibattito fu particolarmente animato, specie circa la estensione di questo istituto. Alcuni dei costituenti avanzarono l'ipotesi che un uso eccessivo dei *referenda* — uso questo termine perché *referendum* al plurale, in latino, si dice *referenda* — si sarebbe risolto in una delegittimazione del Parlamento, le cui deliberazioni avrebbero potuto essere continuamente annullate per un uso, magari strumentale e provocatorio, del referendum sospensivo. L'onorevole Ruini non lesinò le sue perplessità, anche prima dell'approvazione del referendum abrogativo. Per questo, prima dell'approvazione dell'ultimo comma dell'articolo 75 («la legge determina le modalità di attuazione del referendum»), precisò che l'espressione «modalità di attuazione» andava interpretata in senso lato, così anticipando la necessità di configurare esattamente l'uso giuridico e lo scopo costituzionale — sottolineo questo termine — del referendum. «Se il popolo — disse testualmente Ruini — si pronuncia per l'abrogazione di una data legge, ciò non significa che si è determinata una vacanza nell'ordinamento legislativo e che la materia resti temporaneamente senza norme di legge. Potrà la legge sul referendum stabilire che, anche quando il popolo si sia pronunciato perché venga abrogata una determinata legge, questa rimanga in vigore per un determinato periodo, durante il quale il Parlamento dovrà emanare, se occorrono, norme regolatrici della materia». E qui cito il caso della Commissione inquirente, la cui attività il Capo dello Stato ha prorogato per 180 giorni affinché potesse terminare i suoi lavori.

Il referendum che la lega nord vuole sia mantenuto non può e non deve trasformarsi in una pericolosa arma per delegittimare il Parlamento e soprattutto per far decadere leggi giuste, ma contrarie alle linee ed ai programmi politici di alcuni gruppi di pressione.

E qui, proprio in rapporto all'uso antiggiuridico e anticostituzionale del referendum,

chiamo in causa un'espressione entrata di forza nel politichese: il trasversalismo. Il trasversalismo è, se tale è la sua autentica finalità attuale, una delle immagini speculari del centralismo partitocratico. Infatti, spaccando a metà i partiti della Cupola e dintorni, non distrugge il sistema, ma lo sostituisce con un altro ancor più pericoloso, perché formato dalla confluenza delle correnti di opposizione all'interno dei partiti cosiddetti trasversali. In pratica i trasversalisti, restando all'interno dei rispettivi partiti (così come stanno facendo), cercano di creare un anti-centralismo *ad usum Delphini*, che consenta loro di impossessarsi del centralismo in atto esercitato dai vari partiti cui essi appartengono.

Insomma, il trasversalismo, così come lo ha concepito ed intende manovrarlo l'onorevole Segni, è una mina vagante che può provocare una drammatica deflagrazione all'interno del nostro sistema democratico e rappresentare addirittura l'innescò di una reazione a catena che potrebbe sboccare, magari, in un *golpe*.

Non vorrei essere frainteso: voglio solo mettere in guardia dai possibili eccessi politici di un uso del referendum quale strumento di una mutazione partitocratica e confusionaria, tesa a sostituire alla funzione costituzionale un'altra forma di partitocrazia scomposta e dominata da sfrenato populismo e da personalismi narcisistici.

L'articolo 49 della Costituzione sancisce: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». È sulle parole «cittadini» e «metodo democratico» che la lega nord pone l'accento, ricordando che i cittadini ed il metodo democratico rappresentano i soggetti e lo strumento utilizzati nella sua battaglia a tutto campo contro la partitocrazia centralistica e, quindi, contro l'emblema del trasversalismo referendario, impugnato dall'onorevole Segni non per garantire il rovesciamento del sistema, ma perché egli vuole impadronirsi, a suo vantaggio, del sistema stesso!

A questo punto, la lega nord non si illude certo che la Commissione bicamerale — i democristiani la vorrebbero addirittura

composta da 70 membri — abbia una vita facile e soprattutto, che non debba lottare duramente per raggiungere lo scopo che si prefigge. Bisogna infatti revisionare, riscrivere e sostituire ben 139 articoli, oltre alle disposizioni transitorie e finali.

Ritengo inutile riferirmi a citazioni particolari e, quindi, mi limiterò solo ad alcuni cenni: il comma 2 dell'articolo 27; gli articoli 39 e 40, tuttora senza contenuto giuridico nonostante la logorroica legge n. 146 del senatore Giugni; l'articolo 68 sulle immunità parlamentari, non abrogato ma solo assoggettato in questa sede a ritocchi cosmetici a favore della *nomenklatura*. Penso poi al modo di porre fine alle diatribe tra magistratura ed esecutivo, specie per la funzione del Consiglio superiore della magistratura; ai compiti tuttora fluidi del pubblico ministero; alle competenze della Corte costituzionale; e, infine, al titolo V, riguardante le regioni, le province, i comuni, specie dopo l'urgente revisione dei metodi di elezione del sindaco e degli enti locali. Il punto di riferimento più idoneo potrebbe essere rappresentato dalla revisione dell'articolo 132, per costituire quelle macroregioni che sono state delineate nello schema federale del professor Miglio.

La lega nord auspica insomma che il primo articolo della nuova Costituzione sia riscritto nei seguenti termini: «L'Italia è una Repubblica federale democratica fondata sul lavoro e sulla totale eguaglianza tra i cittadini. (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione» (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Soddu, che illustrerà anche la mozione Gerardo Bianco ed altri n. 1-00058 di cui è cofirmatario.

PIETRO SODDU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro gruppo desidera anzitutto ringraziare i Presidenti dei due rami del Parlamento per i contributi determinanti da loro offerti sia per facilitare l'avvio di questa discussione, sia per consentire l'individuazione di un meccanismo concreto di definizione dei contenuti e delle caratteristiche di

quella Commissione bicamerale che dovrà occuparsi delle riforme costituzionali.

La mozione Gerardo Bianco n. 1-00058 che abbiamo presentato non vuole essere l'illustrazione e la giustificazione delle ragioni politiche generali, né una diagnosi o un'analisi della crisi politica che attraversa il nostro paese. La nostra è una mozione di carattere tecnico-procedurale — come quasi tutte quelle che sono state presentate — che contiene i presupposti, largamente conosciuti (non mi soffermerò a lungo su questi aspetti), e l'analisi politica che noi facciamo della crisi.

Tale mozione contiene inoltre il giudizio che diamo sull'attuale assetto costituzionale, la riaffermata esigenza — da noi più volte ribadita — del rispetto dell'insieme, dell'ispirazione di fondo della Carta costituzionale, nonché l'esigenza di cambiarne alcuni aspetti senza tuttavia intaccarne le ragioni fondanti.

Nella sostanza, non abbiamo mai riconosciuto — anzi, l'idea non ci ha neppure sfiorato — l'esigenza di procedere ad una fase costituente generale, cioè alla elaborazione di una nuova Costituzione, ma abbiamo sempre ritenuto il campo d'azione limitato al suo adeguamento e al suo aggiornamento rispetto alle esigenze della società e soprattutto a quelle del governo della società.

Del resto, il dibattito odierno dimostra che su questa posizione si registrano larghe convergenze e che la nostra non è una posizione isolata o minoritaria, ma è largamente condivisa da quasi tutto il Parlamento. Credo che sul documento finale si possa quindi cercare e determinare una convergenza che non sia limitata (non solo in questa fase, ma anche in quelle successive) alla maggioranza di governo, ma che abbracci la più larga maggioranza possibile, le più larghe convergenze possibili.

Abbiamo più volte ribadito la priorità politica di tali riforme e l'urgenza di avviarle all'inizio della legislatura. E non dico questo per sottovalutare o per disconoscere addirittura il lavoro svolto nelle precedenti legislature, soprattutto nella decima, nel corso della quale erano stati affrontati, tra l'altro, alcuni degli aspetti fondamentali del lavoro

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

che svolgeremo di qui in avanti: l'assetto del Parlamento, la riforma del bicameralismo perfetto, la distinzione delle funzioni tra le due Camere, la riforma del procedimento legislativo, la redistribuzione dei poteri dal centro alla periferia (una riforma molto ampia e complessa, che andava proprio al cuore dell'ordinamento complessivo delle istituzioni e del Governo).

Signor Presidente, il mio gruppo non può essere annoverato tra quelli che ritengono necessario partire da zero. Non siamo su questa posizione, ma riteniamo che il lavoro svolto risulterà prezioso anche per la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Non solo, ma riteniamo che debba essere ripreso e riportato all'attenzione del Parlamento e del paese.

Non condividiamo l'eccesso di enfasi sui meccanismi elettorali, anche se tutti comprendiamo che esiste certamente il problema dei modi in cui si forma la rappresentanza e dei modi in cui si formano le maggioranze di Governo. Ciononostante, riteniamo che la crisi politica in cui versa il nostro paese non si risolverà soltanto attraverso le riforme elettorali, ma piuttosto con un discorso più ampio ed organico, che tocchi aspetti decisivi e più profondi non tanto e non soltanto del comportamento — diciamo così — delle istituzioni e del loro lavoro, quanto del complesso della società italiana, delle sue regole e dei suoi comportamenti.

Signor Presidente, dobbiamo dire che nutriamo una preoccupazione circa l'ambito del lavoro affidato alla Commissione bicamerale ed i riflessi che esso può avere sul funzionamento delle altre Commissioni. Mi riferisco, in particolare, alla Commissione affari costituzionali, impegnata in questi giorni molto duramente ed efficacemente nella predisposizione della legge elettorale comunale e provinciale e nella definizione delle modalità di elezione del sindaco e di formazione dei governi locali, il che rappresenta un altro degli aspetti fondamentali del governo complessivo delle istituzioni del nostro paese. La materia, ripeto, è affidata in questo momento ad una Commissione ordinaria e deve continuare ad esserlo, perché non credo che tutte le proposte di riforma

possano confluire nell'attività della Commissione bicamerale.

Se ciò avvenisse (ricordo, al riguardo, che la riforma elettorale può attuarsi mediante una legge ordinaria e non costituzionale), riteniamo si potrebbe determinare una strozzatura nel lavoro parlamentare, che potrebbe addirittura subire un ritardo anziché un'accelerazione. Occorre evitare che la Commissione bicamerale abbia più lavoro di quello che è indispensabile, consentendo che una parte dell'opera di aggiornamento e di miglioramento dell'apparato legislativo avvenga parallelamente nelle Commissioni ordinarie, in particolare quelle competenti per gli affari costituzionali nei due rami del Parlamento.

Si tratta di un campo di lavoro che probabilmente sarà meglio definito nel documento finale che concluderà il nostro dibattito, ma che già nelle mozioni al nostro esame è largamente individuato. Si tratta di un'impostazione che condividiamo, salvo le posizioni estreme che abbiamo ascoltato, quali quelle della lega e del Movimento sociale. Mi sembra, comunque, che sia possibile giungere a definire con maggior precisione gli ambiti entro i quali la Commissione bicamerale dovrà lavorare.

È certamente difficile delimitare questo campo. Tuttavia, alcuni elementi emergono già dal contenuto di varie mozioni; noi stessi stavamo per fare riferimento al Titolo II della Costituzione per definire meglio l'ambito di lavoro, anche se penso che si possa compiere uno sforzo, utile per tutti, volto a contenere e delimitare in modo ancor più preciso il campo della nostra attività. Vi è il rischio di ampliare la discussione, come abbiamo visto nel dibattito di stasera ed in quello in corso nel paese; la posizione della DC non è questa, tendendo piuttosto ad attuare un'impostazione il più efficace ed operativa possibile del lavoro della Commissione. Ciò vuol dire che dobbiamo autolimitarci.

Siamo comunque consapevoli, signor Presidente, della crisi generale che attraversa la società e la politica del nostro paese; siamo inoltre convinti che le soluzioni potranno essere trovate rispettando i principi generali della Costituzione, che secondo noi sono

inviolabili e non modificabili. La chiave degli aggiornamenti della legislazione in molti campi sta proprio nella rivisitazione dei grandi principi della Costituzione ed in una loro traduzione aggiornata, moderna e più all'altezza dei tempi nella legislazione ordinaria che dovremo varare in questa legislatura.

Non si tratta soltanto di rinnovare l'apparato istituzionale se vogliamo recuperare la fiducia nello Stato da parte dei cittadini e se vogliamo dare efficacia al contratto — chiamiamolo così — fra Stato e società. Probabilmente, dobbiamo affrontare anche altre questioni della vita sociale.

È presente il ministro per gli affari sociali Bompiani. Ebbene, penso al campo dell'ingegneria genetica, di cui egli si è occupato in questi anni. La tematica attiene a questioni più generali di rispetto della persona umana: sono tante le novità che, rimanendo nell'ambito della Costituzione e nel rispetto dei principi costituzionali, devono essere affrontate aggiornando la legislazione ordinaria di merito.

Lo stesso si può dire per quanto riguarda il complesso di rapporti e di norme concernenti il concreto esercizio della cittadinanza in epoca moderna: per esempio, i diritti delle minoranze ed il grande problema che ci si prospetta della società multietnica, il superamento della rigida visione dello Stato-nazione. Tutte queste tematiche possono essere affrontate rimanendo all'interno dei principi generali della Costituzione e senza intaccarne la costruzione fondamentale contenuta nella prima parte.

Non diversamente, la crisi dell'ordine pubblico, il rapporto fra garanzie e sicurezza dei singoli cittadini e della società nel suo complesso sono materie da disciplinare rimanendo «dentro» la Costituzione.

Per quanto concerne il rapporto individuo-società, esso si è sicuramente modificato negli anni e deve naturalmente trovare un riflesso nella legislazione.

In campo economico, le problematiche da affrontare nel delimitare l'ambito di operatività del mercato e dell'intervento pubblico ci impegnano anche in questi giorni, poiché non vi è dubbio che, per esempio, nel decreto relativo alla manovra economica posta in

essere dal Governo vengono affrontate questioni relative alle dimensioni dell'economia privata e di mercato rispetto all'intervento pubblico; anzi, sull'argomento saranno discusse anche specifiche pregiudiziali. La riforma degli enti di gestione delle partecipazioni statali — ENI, ENEL, IRI —, in questo senso, rappresenta un aspetto solo apparentemente tecnico: in realtà, essa ha in parte riflessi di rilievo costituzionale.

Oggi, del resto, siamo avviati ad una revisione e ad una riforma anche nei campi della produzione e della distribuzione della ricchezza: si tratta anche qui di determinazioni da assumere nel rispetto dei principi costituzionali.

Ecco perché, signor Presidente, siamo contrari a toccare in qualche modo questa parte dell'ordinamento. Sappiamo che alcuni principi vanno riletti e reinterpretati alla luce delle problematiche e delle condizioni odierne, ma siamo contrari a metterli in discussione e ad avviare una revisione che non sappiamo dove possa portare.

A nostro giudizio, quanto sta emergendo nella difficile convivenza civile di oggi, nel temperamento delle diverse esigenze e nell'identificazione di valori comuni può essere tradotto in innovazioni nel campo normativo senza intaccare la Costituzione.

Soltanto attraverso una revisione costituzionale, invece, può essere modificato ed aggiornato l'assetto del Governo e l'apparato istituzionale di governo.

Riteniamo che il meccanismo e la procedura proposti nelle mozioni — prima la costituzione con una mozione di una Commissione bicamerale e poi l'istituzione, con una legge costituzionale, o la trasformazione di tale organismo in una Commissione speciale con poteri referenti (siamo assolutamente contrari all'ipotesi di assegnare ad essa poteri redigenti) — rappresentino una soluzione adeguata ai compiti che ci proponiamo.

Anche il tempo concesso alla Commissione mi sembra non debba essere né troppo ristretto né troppo esteso; è necessario disporre di un certo tempo, ma siamo dell'opinione che non debba essere troppo lungo. Ricordiamo, infatti, che vi sono termini co-

stituzionali che un'eventuale modifica dell'articolo 138 della Costituzione non potrà contrarre oltre un certo limite. Non so esattamente cosa si intenda quando si avanza la tesi della revisione dell'articolo 138: forse, si tratta di limitarsi ad una sola lettura delle proposte di legge costituzionale o di qualcosa del genere. Tuttavia, anche se si dovesse effettuare tale modifica, non saremmo favorevoli ad intaccare troppo la procedura prevista dall'articolo in questione.

I tempi necessari, quindi, sono lunghi e il lavoro della Commissione deve essere contenuto in un arco temporale abbastanza breve. Si parla di sei mesi; a mio giudizio, questo è un termine accettabile. Successivamente essa riferirà al Parlamento, che deciderà.

Presidente, queste sono le nostre posizioni. Si potrebbe compiere una esposizione più articolata delle preferenze della DC in materia di sistema elettorale, di regime presidenziale, di cancellierato o di altri aspetti non oggi, ma prima, durante e dopo la campagna elettorale largamente analizzati. Mi pare tuttavia, per concludere, che il lavoro che stiamo svolgendo sia sostanzialmente di carattere tecnico, di predisposizione dello strumento attraverso il quale poi avviare il dibattito, l'analisi e il confronto tra le diverse posizioni sui contenuti della riforma alla quale ci apprestiamo con atteggiamento molto aperto, ma anche saldo circa il fermo rispetto dei principi generali e la considerazione che non stiamo elaborando una nuova Costituzione, ma vogliamo migliorare quella esistente, ritoccandola il meno possibile.

Riteniamo che si tratti di un'attività proficua per il paese: se tutti faremo la nostra parte, lavoreremo bene, ottenendo buoni frutti.

Esponenti del gruppo al quale appartengo esamineranno, se vi sarà tempo, altri profili della questione; io penso, tuttavia, di averne evidenziato gli elementi fondamentali (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferri, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00059. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. Anche se non sembra, vi è indubbiamente in giro aria di Costituente. Credo che mai come in questo momento si avverta nella coscienza collettiva l'opportunità, l'urgenza, la maturità dei tempi per avviare concretamente una riforma che possa garantire i valori costituzionali, saggiati, messi alla prova, e però spesso traditi e combattuti negli ultimi anni.

D'altra parte, la stessa fase costituente si sta celebrando e consumando presso il Parlamento europeo. In sede comunitaria si sta infatti compiendo un intenso lavoro di sperimentazione e di confronto per determinare le regole di una nuova fonte di diritto, che diventa primaria anche rispetto alle Costituzioni degli Stati membri.

Non possiamo quindi non tenere conto che la gerarchia delle fonti del diritto cambia. Si ampliano gli orizzonti e vengono messe in discussione alcune prerogative degli Stati, prima tra tutte la sovranità. Non è cosa di poco conto. Infatti, coordinare tra di loro le sovranità dei membri di una comunità nel cui interesse ciascuno Stato è chiamato a limitare in qualche modo la propria libertà di intervento e di programma, anche se sulla base di principi quale quello di sussidiarietà — che garantisce certamente la tutela della propria identità e dell'autonomia delle proprie scelte là dove queste non contrastino con gli interessi comuni — rimette in discussione una struttura. Ecco perché oggi i tempi sono diversi da quelli in cui è stata celebrata la Commissione Bozzi e diversi dai tempi in cui — e non sono lontani — si parlava già di rivedere la Costituzione.

Per molto tempo si è parlato di due Costituzioni: di quella formale e di quella materiale; anzi per tutelare determinati interessi ricompresi negli interessi diffusi si è cercato di nuove situazioni soggettive, nuovi valori, un certo tipo di rapporto che veniva di fatto a sovrapporsi a schemi che sembravano ed erano in effetti superati.

È stato un lavoro intenso che noi, come popolo italiano abbiamo affrontato in maniera più responsabile e più sofferta di altri popoli. Credo che questo aspetto vada sottolineato non per celebrare con una forma di provincialismo una nostra superiorità, perché nella difesa dei diritti civili non si può

ragionare in questi termini; però nel confronto comunitario va considerata la nostra tradizione e credo che ciò vada fatto non per spirito corporativo, ma perché occorre ricostruire quella realtà che andrà tenuta presente nel momento in cui si affronteranno regole nuove a livello costituzionale: non possiamo infatti dimenticare che, soprattutto nelle aule di giustizia, negli anni '70 si sono saggiati i limiti e i contenuti di nuovi diritti sempre più allargati a fasce sociali ed a categorie, diritti emergenti che in un certo senso il giudice veniva chiamato a tutelare. Vi sono state distorsioni, polemiche, ma nella stragrande maggioranza dei casi si sono formati una cultura ed un tessuto nuovi che hanno rappresentato il fondamento della nostra sensibilità moderna.

Se la gente oggi avverte l'esigenza forte di rivedere alcune regole, certamente ciò è stato preparato, non è improvvisato. Se oggi ci svegliassimo dicendo che la Costituzione della Repubblica non ci sta più bene diremmo una cosa sciocca che non avrebbe un senso, perché non otterrebbe alcun consenso e non verrebbe compresa. Noi stessi, invece, oggi avvertiamo che se saremo equilibrati non andremo a sovvertire la Costituzione, perché essa ha operato una scelta importantissima, quella della centralità della persona umana. È una scelta che chiediamo anche all'Europa; è una scelta che già il costituente operò nel 1948 e che noi dobbiamo difendere fino in fondo; essa deve essere il filo conduttore della nostra riflessione nel momento in cui ci prepariamo ad affrontare un'esperienza così importante, delicata e difficile, che certamente segnerà la vita di tanti anni a venire.

Se questa sarà la scelta, è chiaro che dovremo ristabilire, o per lo meno riaffermare con regole nuove, una graduatoria di valori, che è stata sovvertita di fatto perché spesso abbiamo visto che il profitto — e non sempre quello lecito —, anziché la persona umana è stato messo al primo posto. Questo fatto ha scardinato il sistema, ha sovvertito i valori, ha confuso le voci, ci ha resi nemici, ha determinato le logiche del sospetto; in definitiva, ha inquinato i rapporti tra le istituzioni.

Dobbiamo tenere conto di questo dato,

perché un lavoro tanto particolare e delicato deve essere affrontato con un certo taglio culturale. Dobbiamo cioè intenderci, prima ancora che sulle regole, sull'impostazione generale, altrimenti non ci comprenderemmo e finiremmo per compiere un lavoro che rimarrà solo sulla carta.

Siamo chiamati, per fortuna, per sorte o per occasione, in questo scorcio di secolo, a realizzare l'operazione forse più interessante e stimolante che un uomo possa auspicare in una proiezione sociale nell'interesse della collettività.

Credo che questo sia uno dei punti fermi da tenere in considerazione.

Una seconda breve riflessione riguarda un altro aspetto del nostro vivere sociale. Noi abbiamo continuato a ragionare tenendo conto dei tre poteri tradizionali e abbiamo saggiato tutte le nuove emergenze, mettendole a confronto. D'altra parte non avremmo potuto fare diversamente, tant'è vero che anche in questo caso, quando non abbiamo potuto farne a meno, ci siamo richiamati direttamente alla Costituzione.

Oggi non ci meravigliamo più quando la Corte di giustizia di Lussemburgo ci dice che possiamo applicare immediatamente le direttive, senza passare attraverso la mediazione degli Stati, se sono lesi i diritti dei cittadini. Ma noi abbiamo applicato direttamente anche la Costituzione quando si è trattato di difendere l'equità del salario, quando si è trattato di difendere la famiglia di fatto; e in tante altre situazioni che non erano state regolamentate dal legislatore ordinario. Naturalmente abbiamo dovuto trovare una strada, e molti hanno gridato allo scandalo quando i giudici italiani hanno applicato direttamente, anche in quei casi, la Costituzione. Ve lo ricorderete certamente! Eppure oggi questo non fa più scandalo, è accettato perché naturalmente vi è stata una manovra di assestamento, attraverso la composizione dei diritti, dei doveri e delle situazioni soggettive nuove.

Tuttavia, accanto ai poteri tradizionali, si sono avuti dei poteri di fatto — basti pensare al potere dell'informazione o dei sindacati parlo di poteri legittimi, naturalmente, perché quelli illegittimi ed illeciti vanno combattuti in altro modo e con meccanismi e

regole più efficaci e funzionali — che non sono stati istituzionalizzati e che sono intesi in termini di servizio delle libertà dei cittadini. Questi poteri di fatto si sono diffusi in maniera molto incisiva, certamente provocando spesso rivoluzioni positive, come nel settore del lavoro e del pluralismo dell'informazione.

E però non abbiamo avuto il coraggio, la capacità politica di coordinare tali poteri di fatto con i poteri tradizionali. Ecco perché oggi ci troviamo spesso di fronte a leggi e leggine che in fondo hanno stravolto il pluralismo dell'informazione e in qualche modo hanno condizionato il sindacato. Nello stesso tempo, quindi, si è verificato uno squilibrio a causa della mancanza di coordinamento istituzionale tra i poteri dello Stato; questo perché il potere tende a diffondersi per una sua naturale «vocazione»!

Pertanto, se crediamo veramente nella centralità della persona umana, e se crediamo che il potere vada inteso in termini di servizio, possiamo dire che la vera grande riforma che sottende a tutte le altre sia quella di porci un quesito fondamentale: come dobbiamo coordinare i poteri tra di loro? Ecco la prima operazione da compiere, perché dobbiamo conoscere i limiti delle libertà dei poteri, i contenuti da indirizzare verso la promozione della persona umana e il suo sviluppo armonico.

Sono gli articoli 1, 2 e 3 della Costituzione che dobbiamo tenere presenti e che non dobbiamo cancellare dalla storia della nostra Repubblica, perché sono la conquista di una civiltà luminosa. Del resto, questo è stato l'obiettivo di una società in cammino, che ha saputo anche sacrificare i suoi figli per difendere queste libertà.

Pertanto, credo che questa parte della Costituzione non vada modificata, ma vada invece valorizzata, anche attraverso norme di raccordo, proprio perché alcuni ostacoli alla promozione della persona umana ormai ci sfuggono di mano; non sono più gli ostacoli tradizionali, gli ostacoli che si potevano individuare.

È proprio questa incertezza che ha lasciato spazio alla mafia, alla P2, ai poteri occulti, a tutte le forme distorte e strumentali che hanno soffocato la libertà dell'individuo,

della persona umana sia pure nella sua proiezione sociale. Ebbene, credo che questo equilibrio debba essere salvato.

Quindi, se ci sapremo muovere con equilibrio, con ragionevolezza, vi sarà la speranza che questa svolta non sia involutiva, ma costruttiva, positiva, in grado di rendere più funzionale uno Stato democratico e più libera, in termini giusti, la persona umana. Ciò al fine di garantire quei diritti fondamentali che abbiamo richiamato tantissime volte, dal lavoro alla salute, alla casa, all'informazione. Credo che questo pacchetto di presupposti costituzionali debba essere garantito e reso più saldo, tenendo presente il quadro di riferimento europeo: se non facesimo tale operazione di raccordo, ci troveremmo completamente spiazzati, e finiremmo per compiere un'operazione riduttiva, in una realtà completamente diversa.

Nel quadro delle riforme, una volta ricordati i poteri di fatto e quelli tradizionali, non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla crisi di identità nei poteri tradizionali. Nel compiere questa operazione di raccordo potremmo trovare strade per un'analisi più puntuale. Oggi i poteri tradizionali sono accusati di supplenza: è vero, vi sono operazioni di supplenza che contrastano con l'equilibrio della Costituzione. Si pensi alla decretazione del Governo, contro la quale ci scagliamo tanto ma che poi finiamo per accettare perché corrisponde ad uno stato di necessità, nonché al potere esecutivo che supplisce a quello giudiziario. Quante sentenze sono state poste nel nulla, sempre per stato di necessità? Pensiamo alle sentenze esecutive degli sfratti.

Nella prassi, nella coscienza anche giuridica si assiste ad una accettazione che non è però legittima, nel senso che l'indipendenza tra i poteri presuppone che non vi sia supplenza di un potere nei confronti dell'altro, come è accaduto a volte da parte della magistratura rispetto al potere esecutivo e a quello legislativo. Anche questo è un nodo che va sciolto. Nel raccordo tra i poteri si dovranno chiarire i rispettivi limiti e il coordinamento tra gli stessi poteri; e dovrà essere risolto anche il problema di fondo della crisi di identità del potere.

Questo è forse l'interrogativo più inquietante.

tante. Oggi abbiamo toccato con mano la crisi del Parlamento, della sua identità; abbiamo assistito ad uno sbandamento, che mi è sembrato genuino, delle coscienze. Vi sarà stata qualche riserva mentale, ma nel complesso la crisi di identità del Parlamento si avverte, come quella che riguarda il ruolo del giudice e la crisi di identità dell'esecutivo. La soluzione di questo problema passa attraverso alcune riforme.

Nel compiere l'operazione di raccordo ci porremo certamente il problema se il Consiglio superiore della magistratura debba essere ancora presieduto dal Presidente della Repubblica. Abbiamo infatti sperimentato i conflitti istituzionali e abbiamo visto a che cosa può portare la mancata definizione del ruolo di un organo come quello di cui sto parlando (ho citato l'esempio del Consiglio superiore della magistratura perché mi è più congeniale). Il ruolo di tale organo è certamente diverso da quello ipotizzato dal costituente; già negli anni di piombo, con Vittorio Bachelet, esso aveva cambiato ruolo cominciando a fare politica giudiziaria. Ma lo ha fatto per necessità, e al paese andava bene. Il Consiglio superiore della magistratura è cresciuto in questa ottica, in questo sistema.

Il ruolo del giudice è quindi cambiato profondamente. Paolo Borsellino e Giovanni Falcone sono lontani dal vecchio modello di giudice, che doveva essere asettico rispetto alle «carte». Prima sarebbe stato inimmaginabile che un giudice scendesse in piazza, che si mettesse cioè in prima linea a guidare la polizia giudiziaria e quindi ad individuare le strategie di lotta contro la criminalità organizzata. Il ruolo del giudice è cambiato, c'è poco da fare. Bisogna prenderne atto e compiere una scelta, caro avvocato Biondi! Occorre fare una scelta molto coerente, cercando anche in questo caso di ristabilire un certo tipo di equilibrio, di ruoli, di reclutamento.

Sono necessarie, quindi, riforme istituzionali forti, che devono affrontare i problemi dell'ordinamento giudiziario in tutti i suoi aspetti. Sono riforme che si attendono da anni: abbiamo una legge delle guarentigie che risale a tantissimi anni fa, abbiamo un vecchissimo ordinamento giudiziario. In

questa parte la Costituzione non è stata mai attuata, visto che le disposizioni transitorie imponevano al legislatore la modifica dell'ordinamento giudiziario. Quanti spazi aperti ha lasciato la Costituzione?

Vi è poi un secondo aspetto, che deve tener conto di nuove emergenze di fatto, come quelle relative alle regioni, che già sono state richiamate. Anche il ruolo delle regioni è completamente diverso; esse hanno funzionato poco e male, almeno nella stragrande maggioranza. Questo riferimento territoriale è importante. La stessa Europa assume un ruolo trainante e guarda alle regioni, tant'è vero che si parla di Europa delle regioni. L'Europa, infatti, dialoga più volentieri con la regione, trattandosi di un dialogo più snello, più attento ai problemi territoriali. Tale riferimento territoriale ci impone una riforma, che rispetti però l'unitarietà dello Stato, il coordinamento dello Stato, altri principi forti della Costituzione che non possiamo tradire.

Solo se ci muoveremo in questo quadro istituzionale e costituzionale, potremo affrontare riforme che conferiscano alle regioni una maggiore autonomia, una maggiore funzionalità, ponendole in grado di fornire una risposta più efficace e funzionale ai cittadini italiani. Per tali motivi ritengo che questa parte della Costituzione debba essere affrontata, perché è uno spirito di funzionalità, non già uno spirito di principi, che ci muove. Una volta che avremo saldi i principi ed i valori da difendere, allora adatteremo, anche con modifiche costituzionali, una realtà nella quale crediamo ma che attende da noi una risposta in questo senso e con questo taglio.

È chiaro che in tale quadro molto sommario vi sono alcune priorità. Nel testo delle mozioni e negli interventi svoltisi in questa sede ho avvertito che tutti guardiamo alla riforma elettorale con grande speranza, cioè auspicando che detta riforma possa sbloccare il meccanismo. In fondo il vento di libertà, cioè della partecipazione popolare più diretta, viene dall'est ed è un vento che non si ferma, perché l'uomo, quando avverte l'esistenza di un'aria diversa di libertà, la interiorizza; quindi credo che ciascuno di noi, anche a livello di subconscio, abbia interio-

rizzato questa possibilità di esprimere con maggiore libertà il proprio pensiero. Si è visto, nelle piccole come nelle grandi cose, che si tratta di un processo trainante, enorme, che va avanti e che per fortuna non si fermerà più; la svolta c'è e dobbiamo affrontarla. Chi non vuole affrontarla è miope e finirà per essere travolto completamente, perché non è più al passo con i tempi e con la storia.

Tuttavia in questo movimento enorme di libertà dobbiamo anche resistere a determinate suggestioni, nel senso che il nostro è un momento estremamente sofisticato; la nostra convivenza civile non è più semplice, abbiamo mille possibilità di interferenze reciproche, abbiamo un progresso scientifico che va razionalizzato e messo al servizio dell'uomo. Il richiamo all'etica è certamente forte; giustamente il costituente non ha scelto uno Stato etico, ma l'etica è trasversale ai vari poteri dello Stato, ed è il rispetto dell'uomo, della persona. Nel momento in cui affrontiamo una riforma elettorale di cui certamente si avverte l'esigenza (perché c'è la corruzione, vi sono le discrasie di un sistema, le sovrapposizioni di un determinato tipo di potere, la mancata rispondenza alla volontà del popolo in molte circostanze), proprio perché abbiamo acquisito alcuni principi di democrazia, di pluralismo, di partecipazione, di rispetto reciproco, di dignità, anche in tale ottica non possiamo dimenticare che esiste un quadro complessivo di riferimento.

Non vorrei quindi che tutta questa preparazione si riducesse poi ad affrontare soltanto la riforma elettorale, senza prima esserci interrogati su quale quadro istituzionale e su quali principi siamo disposti a scommettere, attraverso l'affermazione di regole ma soprattutto attraverso il rispetto delle regole stesse. Credo pertanto che l'operazione prioritaria, dal punto di vista dell'elaborazione, dell'identificazione degli obiettivi, debba essere effettuata dalla Commissione bicamerale alla quale affidare, in passaggi successivi, un potere referente. Sono anch'io del parere che debba trattarsi di una Commissione referente, che abbia un potere di iniziativa legislativa nei confronti delle Camere. Riten- go inoltre che questa Commissione già da

ora, fin dalle prime battute, debba avvertire il senso profondo dell'elaborazione culturale di alcune verifiche che dobbiamo attuare, per tranquillizzare le nostre coscienze.

Credo infatti che il metodo sia importante, soprattutto se affronteremo riforme delicatissime come quelle elettorali, dalla più semplice, cioè dalla elezione diretta del sindaco, che non ha bisogno di scomodare grandi principi costituzionali, fino ad arrivare a quelle più delicate che andranno ad incidere sulla rappresentatività delle forze politiche, sulla rappresentatività delle idee, se c'è ne sono ancora, che ci dividono. Dovremmo infatti anche chiederci quali siano ancora le idee che ci dividono, perché anche al riguardo vi può essere una grande finzione, un grande marchingegno per lottizzare il potere in termini negativi.

Noi dovremo quindi certamente trovare il modo, la forma, la capacità, il coraggio, l'onestà di confrontarci. Spassionatamente, ritengo che questa sia una grande occasione per fare tante verifiche, al di là dei congressi di partito, delle barriere, delle divisioni e dei giochi trasversali. Credo che se ciascuno di noi farà questo salto di qualità, intuendo che siamo di fronte ad una svolta enorme, della quale dovremo rispondere moralmente, prima ancora che politicamente, ad una società in cammino, probabilmente (io ne sono convinto, lo spero, e penso che c'impegneremo a fondo in tal senso) riusciremo a stabilire un quadro di riferimento effettivamente nuovo nel quale potersi riconoscere a testa alta. Questo potrebbe essere veramente l'obiettivo più bello e anche il più onesto (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brunetti, che illustrerà anche la mozione Lucio Magri n. 1-00060, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, il tema delle riforme istituzionali da qualche tempo sta al centro del dibattito politico del nostro paese. E di recente le forze politiche che hanno governato l'Italia in questi decenni sono colte da una sorta di affanno per arrivare a rapide conclusioni su tale terreno, spinte evidentemente anche dallo sconvolgi-

mento imposto dagli elettori nelle ultime elezioni politiche che ha scosso l'equilibrio del potere. Le forze che hanno gestito tale potere in qualche modo oggi sono come smarrite e pensano di uscire dalla crisi nella quale siamo entrati attaccando la Costituzione, come se la crisi di cui si parla dipendesse dallo spirito della Costituzione, dalla democrazia, e non già dalla mancata applicazione di quei valori.

Comunque, il problema di affrontare una discussione sulle riforme esiste ed è collegato anche alla grave crisi politica che stiamo attraversando e che richiede certamente una riflessione seria, senza che il problema sia esorcizzato. Del resto l'iniziativa del Presidente Scalfaro apre anche nel Parlamento e tra le forze politiche un confronto il cui fine è quello di arrivare a sbocchi concreti in questa direzione.

Rifondazione comunista, nella sua mozione, partendo dalla necessità di un'aperta discussione sulla materia, prende l'avvio da una valutazione dei fatti e cioè dalle linee diverse, dalle idee, dai progetti che animano le forze politiche che stanno in Parlamento; idee e progetti che voglio brevemente richiamare dal momento che in questa sede noi dobbiamo in qualche modo esprimerci sulla decisione di costituire la Commissione bicamerale e quindi sui compiti da dare alla medesima. E mi pare che molti temi affrontati dai discorsi che ho ascoltato nel corso del dibattito odierno saranno poi materia di discussione all'interno della Commissione.

In ogni caso, per arrivare sinteticamente alle cose che vogliamo sottolineare, a noi sembra di individuare nei diversi schieramenti di idee, di forze, di progetti, in primo luogo un orientamento che attraverso la riforma tende, anche se con colorazioni e con tinte diverse nella motivazione delle proposte che si fanno, a concentrare fortemente il potere, puntando a garantire una supremazia del Governo sul Parlamento e riducendo in maniera coatta la rappresentanza politica; tende cioè ad avallare una vera e propria riforma autoritaria della Costituzione, basata sul principio maggioritario e sullo svuotamento del potere parlamentare e delle autonomie locali, puntando in

sintesi al rafforzamento degli esecutivi a scapito dei diritti democratici.

A fronte di tale concezione ve ne è un'altra — ed è questa certamente la nostra — che valuta gli aspetti e le caratteristiche della crisi che stiamo attraversando in un'ottica diversa, nel senso cioè che da essa bisogna uscire interpretando in maniera più ampia il concetto di democrazia, attraverso un allargamento della partecipazione democratica operato mediante una ricostruzione del tessuto politico organizzato, che passa attraverso una vera e propria rifondazione della politica.

In buona sostanza si tratta di pensare alle riforme necessarie, prestando attenzione a che esse rispettino i valori della Costituzione repubblicana ed impegnandosi contestualmente nella difesa e nell'allargamento della democrazia.

Noi riteniamo necessaria — e lo abbiamo indicato anche nelle nostre proposte — una riduzione delle due Camere ad una sola ed un ridimensionamento del numero dei parlamentari (pensiamo ad un massimo di 400), contestualmente ad un radicale decentramento del potere in favore delle regioni e delle autonomie locali. Questo può costituire, a nostro avviso, l'avvio di una riflessione sulla riduzione dei gruppi di potere affaristico-mafiosi che in questo momento svolgono invece un ruolo esorbitante nella struttura e nella gestione del potere politico.

Penso soprattutto alla situazione del sud d'Italia, dove è presente un potere di tal genere, un potere affaristico-mafioso cementato in un unico blocco sociale, che esercita una forte egemonia nella direzione della società meridionale.

Si tratterebbe, pertanto, di operare una diversa dislocazione di poteri attraverso il decentramento, favorendo un potere locale più forte, allargato da una partecipazione più concreta: una soluzione di tal genere potrebbe consentire di ricondurre la politica nella sfera dell'indirizzo, della programmazione e del controllo democratico.

Proprio perché siamo dinanzi ad una tematica così complessa e delicata, siamo certamente d'accordo con la proposta di nominare una Commissione bicamerale che rispetti gli schieramenti delle forze politiche

rappresentate in Parlamento, così come noi suggeriamo nella nostra mozione. Semmai il problema che abbiamo davanti è quello di precisare i compiti di tale Commissione, perché mi pare che al riguardo vi siano divergenze che sono emerse anche nel corso di questo dibattito. Noi pensiamo ad una Commissione di studio e di elaborazione di proposte sulle riforme istituzionali: questa è la nostra idea. Siamo quindi fortemente contrari ad affidare alla Commissione funzioni redigenti o referenti, che comporterebbero una modifica delle norme costituzionali che regolano l'attività del Parlamento.

Escludiamo l'attribuzione di tali funzioni, come è detto nella nostra mozione, sia al momento della costituzione della Commissione sia a conclusione dei suoi lavori perché tale organo, a nostro giudizio, deve rendere stringente il dibattito politico e il confronto fra le diverse tesi, ma spetta poi alle Camere entrare nel merito. Quindi la Commissione si deve limitare a predisporre materiale, documentazione e proposte da sottoporre all'esame della Camera e del Senato.

Dobbiamo essere chiari al riguardo perché non vorremmo che quella odierna fosse una discussione truccata; non vorremmo infatti correre il rischio di trovarci domani di fronte ad una sorta di intesa — che, pur non essendo evidente, esiste già oggi — diretta ad attribuire un altro ruolo alla Commissione. Temo che si cerchino di affidare a tale organo poteri eccezionali che gli permettano di varare leggi di riforma della Costituzione che consentano di introdurre surrettiziamente modifiche all'iter di revisione costituzionale.

Proprio perché a nostro giudizio i compiti della Commissione debbono essere ben delimitati, pensiamo che essa possa assumere in sé, tra le questioni oggetto del suo lavoro, quella dell'elezione diretta del sindaco che, così come si configura oggi, sembra diretta a modificare radicalmente e preventivamente il ruolo e le funzioni delle autonomie, soprattutto in considerazione del modo in cui sono disciplinate oggi dalla Costituzione.

Non condividiamo, quindi, la fretta e l'enfasi che sta caratterizzando questa fase dei nostri lavori. Infatti, la questione dell'elezione del sindaco, e più in generale quella della

modifica della legge elettorale per i consigli comunali, è solo una parte di un discorso più generale. Per questo ritengo che dobbiamo inquadrare la questione, sulla quale è necessario riflettere in modo approfondito, in un contesto più ampio per trattarla in modo unitario.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

MARIO BRUNETTI. La fretta di abolire il sistema proporzionale — obiettivo sul quale non siamo d'accordo — può indurre a muoversi in dispregio dei valori della democrazia e senza tener conto della stessa Carta costituzionale. La fretta di approvare la legge per l'elezione diretta del sindaco induce a non tener conto dei gravi rischi che si corrono in una situazione come quella attuale.

Esiste infatti, oggi, una profonda frattura fra il nord ed il sud del paese. Da una parte abbiamo un sud dove esiste un'egemonia affaristico-mafiosa che in qualche modo dirige la società, influisce sul voto e crea i consensi, controllando la realtà meridionale. In una situazione come questa l'elezione diretta del sindaco potrebbe portare a formalizzare un controllo paramafioso delle istituzioni locali. Dall'altra parte, nel nord si potrebbe affermare una gestione qualsiasi e neorazzista attraverso blocchi e *lobbies* ideologiche che contrastano — come vediamo quotidianamente anche in quest'aula — con lo spirito stesso della Costituzione. È affaristica e mafiosa anche questa? Io direi che è l'altra faccia del sistema illegale che regge la società italiana in questo momento.

Dunque, problemi complessi e delicati, che vanno esaminati in un unico contesto. La costituenda Commissione ha la possibilità di lavorare attorno a queste idee e di formulare proposte, sulle quali poi i due rami del Parlamento possano esprimersi.

Per concludere, perché mi pare non sia il caso di andare oltre, la sintesi della nostra mozione è questa: siamo d'accordo sulla costituzione di una Commissione bicamerale, i cui compiti devono essere di elaborazione delle proposte sulle riforme da sottoporre alle Camere. Tra i compiti della Commissione

ne deve rientrare inoltre la definizione delle norme per l'elezione diretta del sindaco.

Questo è il contenuto della nostra mozione, che sottoponiamo all'approvazione dell'Assemblea (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Il calendario dei lavori prevede per domani la discussione sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 26 maggio 1992, n. 295, recante spese per il funzionamento del Ministero di grazia e giustizia» (859/B) — (già approvato dalla Camera e modificato dal Senato).

Pertanto la II Commissione permanente (Giustizia), si intende autorizzata sin da ora a riferire oralmente all'Assemblea.

Il calendario dei lavori prevede per domani la discussione sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica» (1287).

Pertanto le Commissioni riunite V (Bilancio) e VI (Finanze) si intendono autorizzate sin da ora a riferire oralmente all'Assemblea.

Per lo svolgimento di interrogazioni.

PIETRO FOLENA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIETRO FOLENA. Signor Presidente, malgrado l'ora e il deserto di quest'aula, voglio sollecitare urgentemente una risposta del Governo, in particolare da parte dei ministri dell'interno e di grazia e giustizia, su due interrogazioni che il nostro gruppo ha pre-

sentato oggi sui recenti avvenimenti di Palermo.

Si tratta, anzitutto, dell'interrogazione n. 3-00180, rivolta al ministro dell'interno a proposito degli avvenimenti che si sono verificati ai funerali degli agenti di scorta del giudice Borsellino. È noto, ed è sulle prime pagine di tutti i giornali, che c'è stata un'aspra contestazione. Oggi, lo stesso Presidente della Repubblica — a cui rinnoviamo i nostri sentimenti di stima e di solidarietà — ha avuto modo di confermare ciò che noi già avevamo visto, cioè che la contestazione non era rivolta nei suoi confronti; anzi, nei confronti del Capo dello Stato ci sono state parole e gesti di stima da parte della popolazione. Tuttavia, vi è stata con evidenza nella giornata di ieri una durissima contestazione nei confronti delle autorità, in modo particolare del capo della polizia, in un clima estremamente difficile.

Qualcuno ha commentato anche in quest'aula, inopportuno, che un tale clima sarebbe fomentato da piccoli gruppi, da strumentalizzazioni. Non è così. Chi c'è lo sa: quel che è successo ieri è qualcosa di molto grave e di molto più profondo, che denuncia una situazione di gestione dell'ordine pubblico a Palermo che in noi suscita grandi preoccupazioni. Non sono stati evidentemente predisposti servizi di sicurezza adeguati per tutelare le autorità, questo va da sé. Ma quel che è più grave è che chi ha gestito i servizi in quella situazione ha fatto in modo che le forze dell'ordine circondassero con diversi cordoni la cattedrale per impedire l'ingresso dei cittadini. Questo ha contribuito a peggiorare un clima gravissimo di disagio e di grande malessere che ha favorito quella esplosione di violenza.

Bisogna stare attenti, perché questi episodi di violenza, anche se per fortuna limitati, ci dicono che a Palermo c'è un problema di ordine pubblico, al quale non si possono dare risposte di tipo repressivo. Bisogna dare risposte di altra natura. La gente è stanca, sfiduciata, ha dentro di sé profondo il senso della ingiustizia e della ribellione, perché avverte che troppe cose non vanno.

So che questo pomeriggio è stato sostituito il questore di Palermo: era proprio questa la prima delle richieste che avevano avanza-

to. Ci attendiamo ora la sostituzione del prefetto di Palermo che, lo voglio ricordare, ha visto ammazzati sotto i suoi occhi Libero Grassi senza scorta, oltre a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, insieme agli uomini delle rispettive scorte. Negli ultimi mesi inoltre si sono verificati altri episodi criminosi molto gravi, quale l'omicidio dell'onorevole Salvo Lima.

Attendiamo l'adozione di provvedimenti che offrano alla gente un senso di giustizia che permetta di ricostruire un clima di fiducia. Palermo ha bisogno di altre cose, non certo di quella reazione scomposta, ed anche violenta e provocatoria, determinata da chi ha disposto le forze dell'ordine in piazza nel giorno dei funerali delle vittime dell'ultima strage!

La seconda interrogazione, altrettanto urgente, è rivolta al ministro di grazia e giustizia e riguarda la drammatica situazione che si riscontra nella procura della Repubblica di Palermo. Com'è noto, alcuni sostituti procuratori si sono dimessi, in aperta polemica con il procuratore capo Giammanco, per le mancate risposte in merito al potenziamento degli uffici.

La stessa sorella del giudice Falcone, nel corso di alcune interviste rilasciate negli ultimi giorni, ha avuto modo di ribadire il proprio giudizio e quello di una parte dei parenti delle vittime della mafia sulla situazione della procura di Palermo. Noi attendiamo dal ministro di grazia e giustizia risposte chiare su quanto intende realizzare perché venga assicurata una direzione forte, reale ed efficace della procura del capoluogo siciliano.

Il partito democratico della sinistra considera di particolare urgenza la risposta alle due menzionate interrogazioni. Ciò anche in considerazione del fatto che il dibattito svoltosi lunedì scorso è risultato del tutto insufficiente. Si sono verificati nuovi gravissimi avvenimenti ed è necessario che questa Camera abbia la possibilità di discuterne per cercare di individuare il complesso di misure da adottare al fine di evitare che la situazione di Palermo diventi insostenibile.

PRESIDENTE. Onorevole Folena, il suo intervento fa seguito ad altre sollecitazioni

che nel corso della giornata odierna sono state indirizzate alla Presidenza da parte di numerosi colleghi.

Il Presidente della Camera, come lei sa, ha già comunicato l'esito dei contatti avuti con il Governo, in particolare con il ministro dell'interno, contatti avviati proprio a seguito delle sollecitazioni pervenute. È stata fornita assicurazione che al più presto, non appena disponibili i necessari elementi, il Governo risponderà alle interrogazioni urgenti.

Informherò comunque il Presidente della Camera della sua sollecitazione.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 23 luglio 1992, alle 9:

1. — Seguito della discussione delle mozioni:

BATTISTUZZI ed altri (n. 1-00026); BOSSI ed altri (n. 1-00033); NOVELLI (n. 1-00047); D'ALEMA ed altri (n. 1-00049); RUTELLI ed altri (n. 1-00052); NANIA ed altri (n. 1-00055); GORGONI ed altri (n. 1-00056); GERARDO BIANCO ed altri (n. 1-00058); FERRI ed altri (n. 1-00059); MAGRI ed altri (n. 1-00060); BUFONI ed altri (n. 1-00061) concernenti l'istituzione di una Commissione bicamerale per le riforme istituzionali.

2. — Seguito della discussione delle mozioni:

MAURIZIO BALOCCHI ed altri (n. 1-00035); ENRICO TESTA ed altri (n. 1-00039); LUCIO MAGRI ed altri (n. 1-00041); BONINO ed altri (n. 1-00042); NUCCIO ed altri (n. 1-00043); RUTELLI ed altri (n. 1-00045); BUONTEMPO ed altri (n. 1-00046); GALLI ed altri (n. 1-00048); FILIPPINI ed altri (n. 1-00050); PELLICANÒ ed altri (n. 1-00053) concernenti i risultati della Conferenza di Rio de Janeiro.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica (1287).

— *Relatori:* Borgia, per la V Commissione; Wilmo Ferrari, per la VI Commissione.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 maggio 1992, n. 295, recante spese per il funzionamento del Ministero di grazia e giustizia (*approvato dalla Camera e modificato dal Senato*) (859-B).

Relatore: Ferri.

5. — *Deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento, sul disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 maggio 1992, n. 301, recante interventi straordinari di carattere umanitario a favore degli sfollati delle Repubbliche sorte nei territori della ex Jugoslavia (*approvato dal Senato*) (1286).

— *Relatore:* Zampieri.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni,

del decreto-legge 27 maggio 1992, n. 301, recante interventi straordinari di carattere umanitario a favore degli sfollati delle Repubbliche sorte nei territori della ex Jugoslavia (*approvato dal Senato*) (1286).

— *Relatore:* Zampieri.
(*Relazione orale*).

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 1992, n. 324, recante interventi urgenti in favore delle zone colpite dalle eccezionali avversità atmosferiche nei mesi di ottobre e novembre 1991 e di aprile e giugno 1992, nonché disposizioni per zone terremotate (1179).

— *Relatore:* Botta.
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 21.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografico alle 22,50*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

**VOTAZIONI QUALIFICATE
EFFETTUATE MEDIANTE
PROCEDIMENTO ELETTRONICO**

-
- F = voto favorevole (in votazione palese)
C = voto contrario (in votazione palese)
V = partecipazione al voto (in votazione segreta)
A = astensione
M = deputato in missione
P = Presidente di turno

Le votazioni annullate e quelle in cui è mancato il numero legale sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

ELENCO N. 1 (DA PAG. 1572 A PAG. 1587)

Votazione		O G G E T T O	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr.	Magg.	
1	Nom.	a.c. 1287 deliberazione ex art. 96 bis	2	294	228	262	Appr.
2	Nom.	a.c. 86 em. 1.35	32	356	145	251	Appr.
3	Nom.	a.c. 86 e abbinate voto finale	26	383	128	256	Appr.

* * *

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

[illegible]

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

[illegible]

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

[illegible]

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

[illegible]

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

[illegible]

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

[illegible]

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

[illegible]

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

[illegible]

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

[illegible]

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1992

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma